RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE

PARTE PRIMA

Volume Terzo

CONTENENTE ORAZIONI.

IN FIRENZE. MDCCXIX.
Nella Stamperia di S. A. R. Per Gio. Gaetano
Tartini, e Santi Franchi.

Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE.

L' *Eloquenza Toscana è così nobile, fruttuosa, e dilettevole, e di così vaghe allettatrici bellezze fornita, che ne' ben disposti animi di chi fisamente la rimira, maravigliosi accende di se stessa gli amori. Ma perchè niuna cosa talmente perfetta si ritrova, che alcuno non vi sia, che ardisca di combatterla, e per quanto è in lui, d' opprimerla, e d' atterrarla; anzichè ciò delle più perfette, più sovente addiviene, poichè allora della vittoria loro si fanno baldanzosamente a credere di ritrarne maggior gloria, e più stabile, e più sicuro vantaggio, perciò non è mancato giammai, chi con mal consigliato ardimento abbia tentato di dar biasimo all' eloquenza, e mala voce, ed abbia preteso per questo mezzo d' acquistare riputazione, e nominanza. Per la qual cosa è stato mestieri, che in ogni tempo alcuni si sieno mossi con forte cuore, i biasimi, e mal detti altrui a rintuzzare, e confondere, e vi*

§ 2 *sia*

sia stato chi le cattive dannose opinioni, che quasi erbe nocive la buona semenza tengono addietro, si sforzi di svellere, e di sradicare, prima, che nell' animo d' alcuno rigogliose crescendo faccino prova, acciocchè poscia grandi divenute, quali velenose, e troppo crescenti piante, la messe dell' eloquenza non aduggino, e facciano alla per fine intristire. Perciò ho riputato convenevol cosa, di pormi io ancora in questa schiera, colla favorevole occasione, che per seguitare l' opera già dal virtuosissimo Carlo Dati intrapresa, si pone ora in luce il terzo Volume delle Prose Fiorentine, e colla forza delle ragioni, e col chiaro esempio delli scienziati uomini, e delle scelte Orazioni, che in questa Raccolta si racchiudono, una delle molte false opinioni, che contro all' eloquenza vengono profferite, e con danno gravissimo delle buone lettere si è da molti creduta, prendere a riprovare, e giusta mia possa combattere, e superare. Affermano alcuni, che l' amore, e la cura, che si adopera nello studio dell' eloquenza, sia dispregevol fatica, ed impresa di niun frutto, e di niun valore, comecchè ella non abbia altro in se, che un vano strepito di parole, e priva affatto del sostentamento delle scienze, sia solamente intesa a porgere un debole diletto, sia un' insipida lusinga degli animi, che dolcemente i meno avveduti ingannando, toglie quel tempo, che tutto in istudj più gravi, in apprendere le scienze più alte, con utile, e con piacere grandissimo

dissimo, si doverebbe impiegare da chicchessia. La vana opinione di questi tali, la quale tanto è più dannosa, quanto che ella dello splendido ammanto d' un maggior bene, e più costante, e più fermo, si ricuopre, e si veste, è mio intendimento di far palese, e dimostrare apertamente, che lo studio dell' eloquenza non va disgiunto da quello delle cose, e che ad essa fa di bisogno la conoscenza delle scienze, siccome a queste arreca lustro, ornamento, e perfezione l' eloquenza, per mezzo della quale la maravigliosa bellezza di quelle più luminosa si rende, e più risplendente. Per la quale opera recare a fine felicemente, e questa bella verità persuadere, senza che mi sia d' uopo armare la dialettica faretra con acuti, e nuovi, e reconditi silogismi, mi si para tosto davanti agli occhi la grandezza dell' eloquenza, la quale è tale, e tanta, che in mirabil guisa per ogni dove giugne, e s' avanza, e i suoi confini ampiamente distende; imperciocchè essendo proprio offizio dell' eloquenza il dire acconciamente per persuader checche sia, chi non vede, che a lei s' appartiene il far sì, che quei felici, e avventurosi ingegni, eletti a così alta inchiesta, possano, per condurla agevolmente al desiderato termine, porsi in stato, che sieno con istima, e con ammirazione riguardati dagli ascoltanti? che ragionando spesse fiate di cose grandissime, ed importantissime, a loro più che a se medesimi prestino fede? che muovano allorchè piace loro il riso, le

 grida,

grida, le lacrime, frenino i tumulti della moltitudine adirata, e tutti gli affetti, ed i movimenti dell' animo reggano, e governino? che imprimano nelle menti di chi gli ode un forte amore per la virtù, ed insieme ancora un generoso magnanimo disprezzo del vizio? che confortando a stare uniti, e stretti nel dolce vincolo della società umana, accendano gli animi d' un nobil fuoco di vivace desiderio di servire alla patria, agli amici, a i parenti, e d' essere a tutti gli uomini di giovamento, di piacere, e di conforto? che di tal sorta favellino, e con tanta forza, proprietà, sceltezza, ed energia, che bene apparisca di tanto per questa cagione eglino soprastare agli altri uomini, quanto questi per l' arte delle parole sono superiori alle bestie? Le quali cose, comecchè rendono l' eloquenza dominatrice, e signora degli uomini, onde Euripide affermò:

Πειθὼ δὲ τὴν τύραννον ἀνθρώποις μόνην.

così fanno vedere, che quei, che a così sublime altezza pervengono, è necessario, che abbiano una ferace copia di cose, e raccolgano nella mente loro altissimi sentimenti, i quali poi con una prodigiosa forza di dire faccino manifesti, ed aperti. Perciocchè a chi vorrà alcun poco considerare tutte queste cose, sono elleno tali, e di tanto peso, e così grandi, e malagevoli, che tutto ciò, che può cadere sotto la vastissima capacità dell' intelletto umano comprendono, ed abbracciano, e richiedono la cogni-

gnizione di tutte quelle cose, di cui puote talvolta accadere, che si debba ragionare; per lo che assai chiaro si vede, che bisogna aver piena la mente d'una copiosa ricchezza di nobili scientifici concetti, per poterli trar fuori a tempo, e con bell'ordine nell'interminata vastissima varietà de' suggetti, che si debbon trattare, e questi disporli, e adornarli poscia, e guernirli in bella foggia colla luminosa veste di scelte voci, e di significanti espressioni. Quindi è, che in così alta parte essendo collocato il pregio dell'eloquenza non puote ella contenersi dentro gli angusti, e ristretti termini dell'accurata considerazione delle parole, ma richiede con esse accoppiamento dell'arti più nobili, e delle più profonde scienze, che alle voci dieno spirito, e lena, e le reggano, e le sostentino; imperciocchè, come ne insegnò Cicerone: rerum copia, verborum copiam gignit, & si est honestas in rebus ipsis, de quibus dicitur, existit ex rei natura quidam splendor in verbis. *Perciò volle Orazio, che dello scrivere dirittamente, il sapere ne fosse il principio, e la sorgente, e addità poscia, che dalle carte Socratiche, cioè a dire, dalle preziose conserve della filosofia, venivano con larga abbondanza somministrate le cose, le quali erano seguitate dall'accompagnamento di ricche voci, e luminose:*

Scribendi recte sapere est & principium, & fons.
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.

Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit patriæ quid debeat, & quid amicis
Quo sit amore parens, quo frater amandus, & hospes,
Quod sit conscripti, quod judicis officium; quæ
Partes in bellum missi ducis, ille profecto
Reddere personæ scit convenientia cuique
Respicere exemplar vitæ, morumque iubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces

In questa guisa hanno sempre riputato uomini dottissimi, di tutti gli andati secoli gloria, e splendore, che queste due bellissime discipline, e del sapere, e del dire, non hanno infra di loro separate, nè disgiunte giammai. Socrate presso Platone si sforza di persuadere al giovane Fedro, che se egli non avesse dato opera alla filosofia di niuna cosa averebbe potuto ragionare acconciamente giammai: Πάριτε δὴ θρέμματα γενναῖα, καλλίπαιδά τε Φαῖδρον πείθετε ἕως ἂν μὴ ἱκανῶς φιλοσοφήσῃ ὐδὲ ἱκανὸς ποτε λέγειν ἔσαι περὶ ὐδενός. *Teone sofista afficura, che i vecchi più celebri maestri stimavano che niuno dovesse studiare l' arte del ragionare, che prima non avesse dato opera alla filosofia, e non avesse di grandi cognizioni ripien l'animo:* Οἱ μὲν παλαιοὶ τῶν ῥητόρων καὶ μάλισα οἱ εὐδοκιμηκότες ὐχ ὤοντο δεῖν ἐφικέσθαι τρόπον τινὰ τῆς ῥητορικῆς πρὶν ἀμωσγέπως ἅψασθαι φιλοσοφίας καὶ τῆς ἐκεῖθεν ἐμπλησθῆναι μεγαλονοίας. *Cicerone, che dell' eloquenza, e della filosofia tanto seppe, tanto intese, tanto conobbe, fece chia-*

chiaro il suo sentimento dicendo: mea quidem sententia, nemo poterit esse omni laude cumulatus Orator, nisi erit omnium rerum magnarum, atque artium scientiam consequtus. Etenim ex rerum cognitione efflorescat, & redundet oportet oratio. *E non contento di così chiara testimonianza, indi a poco nuovamente affermò:* sic sentio neminem esse in oratorum numero habendum, qui non sit omnibus iis artibus, quæ sunt libero homine dignæ, perpolitus. *Quintiliano mosso dall' esempio di Cicerone, che l' Oratore di tutte l' arti degne d' uomo libero, vuole ricco, e adorno, e conoscendone la necessità, ed i motivi, assegna all' Oratore, che egli fino da' primi anni della sua giovanezza prende ad instituire, tutto l' ampio giro delle scienze, volendo che di tutte egli abbia cognizione, e contezza; accordandosi con ciò a maraviglia la celebre sentenza di Simmaco, che l' Oratore così definisce:* Orator est omnibus artibus, & disciplinis collecta perfectio. *Petronio divisò partitamente la regola, che dovea tener l' Oratore Latino per divenir grande, e in primo luogo gli assegna lo studio della poetica, quindi della filosofia, e finalmente i Greci chiarissimi dicitori:*

det primos versibus annos,
Mæonumque bibat felici pectore fontem;
Mox & Socratico plenus grege mittat habenas
Liber, & ingentis quatiat Demosthenis arma;

il

il qual sentimento di Petronio non mal s' accorda con ciò, che Luciano in tal proposito lasciò scritto: ἀρξάμενος δὲ ἀπὸ τῶν ἀρίστων ποιητῶν καὶ ὑπὸ διδασκάλοις αὐτοὺς ἀναγνοὺς μέτιθι ἐπὶ τοὺς ῥήτορας, καὶ τῇ ἐκείνων φωνῇ συντραφεὶς ἐπὶ τὰ Θουκυδίδου καὶ Πλάτωνος ἐν καιρῷ μέτιθι. *Nè in differente guisa è stato riputato, che debba adoperare il giudicioso Poeta, il quale per valermi delle parole di Tullio:* est finitimus oratori, numeris adstrictior paulò, verborum autem licentia liberior, multis vero ornandi generibus socius ac pene par; in hoc quidem certe pene idem, nullis ut terminis circumscribat jus suum, quominus ei liceat eadem illa facultate, & copia vagari quam velit; *e non vi ha dubbio, che egli ancora non meno che l' oratore è parte nobilissima dell' eloquenza. Ora il poeta anch' egli per rendere compita, ed intera l' opera sua non debbe osservare solamente con cura, alla numerosa cadenza de' ben ordinati versi, ma dee riempirsi il petto di alti concetti, di pellegrine sentenze, tratte da' più riposti nascondigli delle più sollevate scientifiche discipline. Perciò Macrobio avverte, che non si dee riputare, che i poeti allorchè favoleggiano degli Dei, non ne traggano i semi della filosofia, sopra di che in somigliante guisa spiega:* Cave æstimes, *dice egli*, poetarum gregem, cum de Diis fabulantur, non ab aditis plerunque philosophiæ semina mutuari; *anzichè da principio,*

cipio, come ce fa certi Plutarco, i filosofi stessi in versi le loro scienze spiegavano πρότερον μὲν ἐν ποιήμασιν ἐξέφερον οἱ φιλόσοφοι τὰ δόγματα καὶ τοὺς λόγους, *il che è talmente vero, che Eraclide Pontico tante, e sì varie cose delle più profonde recondite scienze stimò racchiudersi ne' versi d'Omero, che non dubitò d'affermare, che a chi lo legge senza contemplazione filosofica, non può sembrare se non empio, come Salmoneo, e Tantalo; e da questo sovrano poeta*, e degli altri poeti onore e lume *dice Orazio scrivendo al suo amico Lollio, che gl'insegnamenti della morale, meglio, che da Crisippo, e da* Crantore *ritraeva:*

Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romæ Præneste relegi;
Qui quid sit pulchrum, quid utile, quid non
plenius, ac melius Chrisippo, & Crantore
dicit.

E di vero, che negli antichi tempi gli uomini sapientissimi sempre stimarono esser la facultà poetica una parte della filosofia, anzi di essa il capo, ed il cominciamento, che dalla prima nostra giovanezza ci guida, e ci conduce, a contemplar le cagioni delle cose, ed i costumi ne indirizza, e gli affetti tempera, e raffrena, mischiando sempre in efficace modo, che sforza, e piace, e ricoprendo con maestrevole artifizio fra il dolce de' sonanti, e de' misteriosi racconti, salutevoli, e dotti ammaestramenti: onde Bernardo Tasso così

come

Come talora un Medico, che vuole
Gabbar l' infermo per dargli salute;
Celar l' amaro sotto il dolce suole,
Acciocchè egli di ben non lo rifiute;
Così sotto figmenti di parole,
Di chimere da noi non conosciute,
Danno i Poeti molti documenti
Al volgo ignaro, ed all' inferme menti.

Dimanierachè fino ne' conviti introducevano i Poeti, che nell' allegria della mensa, colla soavità del canto, e coll' altezza di nobili precetti, ricreassero i convitati, e dilettando gli ammaestrassero, di che se ne vede un nobile esempio presso Virgilio nel sontuoso banchetto, che apprestò ad Enea l' innamorata Didone, nel quale:

cithara crinitus Jopas
Personat aurata, docuit quæ maximus Atlas.
Hic canit errantem lunam, solisque labores;
Unde hominum genus, & pecudes, unde imber, & ignes;
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones.
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hyberni, velquæ tardis mora noctibus obstet.

E di tanta eccellenza fu giudicato essere la poesia, che vi fu eziandio chi dal suo lieto furore dolcemente rapito, con franco animo asserì, il Poeta solo essere compiutamente sapiente: di tutto ciò ci rende ampia fede Strabone affermante: Οἱ φρονιμώτατοι τῶν περὶ ποιητικῆς τι φθεγξαμένων

νων πρώτην τινὰ λέγουσι φιλοσοφίαν τὴν ποιητικὴν, *ed in appresso soggiunse*: Οἱ παλαιοὶ φιλοσοφίαν τινὰ λέγουσι πρώτην τὴν ποιητικὴν εἰσάγουσαν εἰς τὸν βίον ἡμᾶς ἐκ νέων, καὶ διδάσκουσαν ἤθη καὶ πάθη καὶ πράξεις μεθ' ἡδονῆς οἱ δ' ἡμέτεροι καὶ μόνον ποιητὴν ἔφασαν εἶναι τὸν σοφόν. *Ed il Vossio anch' egli cel manifesta allorchè ragionando della naturale, e della morale filosofia, così s' esprime:* utraque hæc philosophia, non a philosophis modo, sed etiam a poëtis docetur. Tam late enim patet poësis, quam philosophia; quia ut philosophia vel naturam docet, vel vitam format, ita poësis fabulis fictis, vel naturæ arcana involvit, vel vitæ tum privatæ, tum publicæ rationem tradit. *E per quella parte, che riguarda la scienza de' costumi, che ella da' Poeti s' apprenda, non solamente fu sentimento de' Pittagorici, ma d' Aristosseno musico altresì, anzi per tale motivo si stima, che Platone istesso morendo, i Mimi di Sofrone volle, che gli fossero sotto il capo riposti. Dalle quali cose ben si ravvisa, che la poesia ancora per compire l' opera sua, per giugnere a così sublime altezza, e per dar lume, e vita a i suoi componimenti, ha bisogno delle scienze, e che di esse ella si sostiene, e si nutrisce:*

E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso;

di che ella medesima presso il Filicai ne rende splendida vaghissima testimonianza;

Nè

Nè di Giunon la messaggiera in tante
Guise si varia, di quant' io diversi
Lumi d' alte dottrine ognor mi fregio,
E or l' una, or l' altra infondo entro i miei versi,
Sotto splendido velo, e in un sembiante,
Che asconde, e mostra di suo bello il pregio;
Che qual mai sempre indifferente, ed atta,
La materia or di quelle, ed or di queste
Forme s' adorna, e veste,
Ed a ciascuna in modo egual s' adatta;
Tal di lattea facondia ora m' aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro, or delle cose
L' alte cagioni ascose
Spiego; e se un raggio di lassù talora
M' appar, sì alto mi sollevo, ed ergo,
Che tutta in Dio m' immergo

Nè in diversa guisa di ciò che si è dimostrato addivenire nell' Oratore, e nel Poeta, segue in tutte l' altre parti dell' eloquenza, imperciocchè se io non temessi, che volendo per tutte partitamente discorrere, lungo, e rincrescevole troppo riuscisse il mio ragionamento, potrei far chiaro vedere, che non vi è parte alcuna dell' eloquenza, la quale si possa trattare senza il valevole ajuto delle buone discipline. Di quì è, che veggendo la savia antichità la stretta lega, che passa fra le parole, e le cose, tra la facondia, e la dottrina, in quei

primi

primi tempi non le stimarono due facultà fra di loro separate, e distinte, ma una sola in dolce nodo d' amicizia legata, ed unita, perciò Cicerone di tali cose favellando disse: che negli antichi tempi era stata una medesima prerogativa quella di ben dire, e di bene operare, e che allora non erano divisi i maestri dell' una, e dell' altra, e ne riporta l' esempio dell' Omerico Fenice, il quale afferma, chè era stato dato da Peleo per compagno al giovinetto Achille, acciocchè egli il rendesse esperto dicitore, ed insieme ancora magnifico operator di gran fatti; il che, mosso dall' autorità di Tullio, confermò dipoi Quintiliano dicendo dell' arte del dire, e della filosofia: fueruntque hæc quemadmodum juncta natura, sic officio copulata, ut iidem sapientes, atque eloquentes haberentur; *perciò in quegli avventurosi tempi queste due bellissime facultà in istretta gratissima unione si ammiravano; così nell' una, e nell' altra fiorirono Temistocle, e Teramene, e di tutte due furono maestri Gorgia, e Trasimaco; così Pericle, che tanto poteva nell' arte di ben parlare, cha asserito, che egli tonava, e fulminava, e tutta la Grecia voltava sossopra, fu scolare d' Anassagora; Demostene frequentò la scuola di Platone; ed Isocrate fu discepolo dell' istesso Gorgia Leontino; che faceva professione d' una rettorica tutta filosofia, come la chiama Filostrato. Fino a i tempi d' Isocrate durò questa*
bella

bella amistà, questa fortunata preziosa concordia, e la cognizione delle cose, ed il saperle esprimere acconciamente, con uno istesso nome filosofia s' appellava; ma dipoi fu questo nome diviso, ed il sentire sapientemente delle cose, il dirle ornatamente, che in sustanza era una cosa medesima, divennero due arti differenti, e distinte. Ma non pertanto questa, avvengachè dura, e sconvenevol separazione, fece sì, che coloro, che diedero opera all' eloquenza potessero di per se, senza il valevole possente aiuto delle scienze giugnerne all' intero possedimento, anzichè avendo per loro fine la scienza del persuadere, per conseguirlo, bene avvertì Sesto Empirico non volervi meno, che una sincera regola di discernere il vero dal falso, nella quale tutta la filosofia si contiene, ed a cui i puri rettorici coll' arte loro solamente non potrebbero pervenire giammai; e perciò acutamente egli nota, che de' tre generi della facondia, il giudiciale ha per suo fine il giusto, il deliberativo l' utile, e il dimostrativo l' onesto; onde a buona ragione volle Quintiliano, che la morale tutta fosse dall'Oratore squisitamente posseduta, e la cognizione dell' antichità, e la filosofia naturale, e la geometria, come suo patrimonio gli assegnò acciocchè al suo fine, ed al possedimento di questa regola, aurea regola, e perfetta di conoscere il vero dal falso, potesse giugnere agevolmente; ed il somigliante affermò l' Autore del dialogo degli Oratori:

hæc

hæc ſibi veteres perſuadebant, *dice egli*, ad hæc efficienda intelligebant, opus eſſe, non ut rhetorum ſcholis declamarent, nec ut fictis, nec ullo modo ad virtutem accedentibus controverſiis linguam modo, & vocem exercerent, ſed ut iis artibus pectus implerent, in quibus de bonis, ac malis, de honeſto, de turpi diſputatur. *E quindi penſo, che ne traeſſero il fondamento gli Stoici di giudicare eſſer l' eloquenza virtù, poichè veggendo quanto ella ha di meſtieri d' eſſere colle virtù accoppiata, preſero bel motivo di giudicare, ella medeſima eſſere una di eſſe, e non già una delle minori, avvengachè in ſentimento degli Stoici ſieno le virtù tutte pari infra di loro, ed eguali, ma una delle più belle, e luminoſe, perciò Cicerone parlando ſecondo il parere di queſti filoſofi diſſe:* Eſt enim eloquentia una quædam de ſummis virtutibus, quamquam ſunt omnes virtutes æquales, & pares, ſed tamen eſt ſpecies alia magis aliâ formoſa, & illuſtris, ſicut hæc vis, quæ ſcientiam complexa rerum, ſenſa mentis, & conſilia, ſic verbis explicat, ut eos qui audiant, quocunque incubuerit poſſit impellere. *E Mneſarco inſigne filoſofo di queſta ſetta, diceva, che l' oratore altro non era, che il ſapiente, e l' eloquenza, in quanto coſtava della ſcienza di ben dire, era virtù, e comecchè chi una virtù ha, le ha tutte, e fra di loro ſono elleno eguali, perciò chi poſſedeva*

l' eloquenza, aveva le virtù tutte, ed era ſapiente. Il che a maraviglia s' accorda con quell' unione, e con quell' armonia, che ſtimavano gli antichi, che paſſaſſe fra la lingua, e il cuore, fra la facondia, e la ſapienza, il che vollero ſimboleggiare allorchè ad Arpocrate dedicarono il Peſco, non per altra cagione, ſe non perchè la foglia di queſt' albero alla lingua, il frutto al cuore è ſomigliante; e il fecero vedere in Ercole, il quale diſſero, che fu eloquente inſieme, e ſaggio, e la ſua eloquenza rappreſentarono nell' Ercole Gallico, dalla cui bocca narra Luciano, che uſcivano catenuzze d' oro, che l' orecchie legavano degli aſcoltanti, onde di eſſo fu detto;

Quid quod lingua illi levibus trajecta catenis,
Queis fiſſa faciles allicit aure viros?

e la ſapienza manifeſtorono allora quando, come vuol Plutarco, favoleggiarono, che foſſe Ercole duce delle Muſe tutte, e conducitore. Colle quali coſe feccro vedere la neceſſità, che vi ha, che queſte due fedeli compagne conſervino ſempre la vicendevole loro ſtretta amicizia, mercè della quale e l' una, e l' altra ne divien poſcia bella a maraviglia, e adorna. Che ſe l' eloquenza giammai ſi ritrovaſſe dalle buone diſcipline ſeparata, e diſgiunta, non ſarebbe ella meritevole di un così ſplendido nome, e l' eſſer ſuo perderebbe del tutto, poichè ella eſſendo un compoſto di voci, e di ſentenze, di locuzioni, e di concetti, allora non reſterebbe altrimenti, che un corpo privo di ſpi-

ſpirito, uno ſconvenevole ammaſſamento di numeroſe, e vane parole, e come le chiama Orazio:

. . . verſus inopes rerum, nugæq; canoræ;

fra le quali la verità, e la ſuſtanza delle coſe ſarebbe affatto manchevole, e diverrebbe appunto quel diſcorſo, che tanto riprova Cicerone, e di cui egli dice: hæc oratio ſi res non ſubeſt ab oratore percepta, & cognita, aut nulla ſit neceſſe eſt, aut omnium irriſione laudatur. Quid eſt enim tam furioſum, quam verborum vel optimorum, atque ornatiſſimorum ſonitus inanis, nulla ſubiecta ſententia, nec ſcientia? *Nè allora conſeguirebbe il ſuo fine di perſuadere, ſe non preſſo coloro, che di poco ſenno eſſendo, e poco vedendo, par loro veder molto, i quali badano ſolamente all'apparenza, e da quella ſi laſciano follemente prendere, ed abbagliare, de' quali ben diſſe Lucrezio:*

Omnia enim ſtolidi magis admirantur, amantq;
Inverſis quæ ſub verbis latitantia cernunt,
Veraq; conſtituunt quæ belle tangere poſſunt
Aures, & lepido quæ ſunt fucata ſonore;

ma non rimirano già con attento occhio alla dottrina, che ſotto il velame delle parole s' aſconde, e dà loro polſo, vigore, ed efficaci le rende, e forti, e ſuſtanzioſe. E chi in ſomigliante ſconcia guiſa adoperaſſe, non potrebbe giammai alla gloria pervenire di eccellente dicitore, perciocchè alla ſcienza di perſuadere, ancorchè ben ſi parli, ſenza la filoſofia, e ſenza la contemplazione della

verità non si giunge, solamente potrebbe avere un' ingannevol sembianza di ciò che non è, come l' aveva quel Cipolla di cui narra il Boccaccio, che niuna scienza avendo sì ottimo parlatore, e pronto era, che chi conosciuto non l' avesse, non solamente un gran rettorico l' averebbe stimato, ma averebbe detto esser Tullio medesimo, e Quintiliano; la qual mentita apparenza arrecherebbe danno gravissimo, e meglio sarebbe, che questa così infelice, e biasimevole arte, ingannatrice arte, e bugiarda, arte di lusinghe, di simulazioni, e di menzogne, fosse interamente spenta, e tolta via; imperciocchè egli è verissimo che

tanto più maligno, e più silvestro
Fassi il terren col mal seme, e non colto,
Quanto egli ha più buon vigor terrestro;

il che acutamente notò S. Agostino dicendo: Sicut autem cujus pulchrum corpus, & deformis est animus, magis dolendus est, quam si deforme haberet & corpus; ita qui eloquenter ea, quæ falsa sunt, dicunt, magis miserandi sunt, quam si talia deformiter dicerent. Quid est ergo non solum eloquenter, verum etiam sapienter dicere, nisi verba in submisso genere sufficientia, in temperato splendentia, in grandi vehementia, veris tamen rebus quas audiri oporteat adhibere. *Nel qual luogo di S. Agostino, non solamente la falsa eloquenza si riprova, e si condanna, ma in ciò che la vera, e legittima*

debba

debba consistere si fa manifesto, e si conferma viepiù ciò che gli antichi savj uomini, e Greci, e Romani affermavano, i quali volevano, che si ponesse cura alle parole, ed insieme si fosse solleciti delle cose; anzichè la ridondanza delle voci, e il troppo, e il vano andavano con diligenza togliendo via, acciocchè la bellezza, e la grazia de' sentimenti, dal soverchio, e malacconcio adornamento di esse, offuscata non rimanesse, e coperta; il che de' Greci con gentilissima espressione così disse S. Girolamo scrivendo a Rustico Monaco; quod & in disertissimis viris Græciæ legimus, qui Asianum tumorem Attico siccabant sale, & luxuriantes flagellis vineas, falcibus reprimebant, ut eloquentiæ torcularia, non verborum pampinis, sed sensuum, quasi uvarum expressionibus, redundarent; *e de' Romani in molti luoghi l' insegna Quintiliano, allorchè raccomanda loro di porre lo studio principale ne' sentimenti, non già nell' adornezze delle vane parole, che perciò contra quelli, che in una disdicevole tale maniera ammaestravano la Romana gioventù, così giustamente inveisce Petronio:* Pace vestra liceat dixisse, primi omnem eloquentiam perdidistis; levibus, atque inanibus sonis ludibria quædam excitando, effecistis ut corpus orationis enervaretur, & caderet; *e non contento di ciò, poco appresso nell' istesso proposito così conclude:* Quod si paterentur laborum gradus fieri, ut

§ § 3 stu-

ſtudioſi juvenes lectione ſevera mitigarentur, ut ſapientiæ præceptis animos componerent ut verba atroci ſtilo effoderent, ut quod vellent imitari diu audirent, ſibi nihil eſſet magnificum quod pueris placeret, jam illa grandis oratio haberet majeſtatis ſuæ pondus. *In queſta guiſa operando i chiariſſimi Oratori delle più celebri, e più addottrinate Nazioni, ebbero forza di giugnere a quell' altiſſimo grado di ſtima, e di reputazione, a cui felicemente pervennero, perciocchè furono eloquentiſſimi, ed inſieme ancora dottiſſimi. Così furono fra i Greci Iſocrate, Demoſtene, Eſchine, e Liſia, ed Iperide, e tant' altri di quel fortunato paeſe, in cui preſe a far ſua dimora la ſapienza. Così fra i Romani furono Catone, e Craſſo, e Varrone, e Ceſare, e Ortenſio, e Cotta, e Sulpizio, perocchè di Cicerone non fa d' uopo il ragionare, dicendo egli di ſe medeſimo:* Fateor me oratorem ſi modo ſim, aut etiam quicumque ſim, non ex Rhetorum officinis, ſed ex Academiæ ſpatiis extitiſſe, *e facendo in lui pompa al dire di Quintiliano l' energia di Demoſtene, la copia di Platone, e la ſoavità d' Iſocrate, ed eſſendo ancora filoſofo ſingolariſſimo, fu doppiamente imitatore, e diſcepolo di Platone, come ben l' avverte Lattanzio. Così intervenne parimente allora quando*

Ruinoſo barbarico torrente

Iuon-

Inondò Roma, e nel fatal naufragio
Le bell' arti periro,

e l' eloquenza Latina abbattuta, e disfatta, fu forzata fra barbare genti, e feroci, a profferire barbari accenti; conciossiachè, come salvaggio tronco, a cui se avviene, che ramo gentile s' unisca, ringentilisce anch' egli, e fiori, e frutti non suoi quindi produce, così l' antica nobil favella Latina sul barbarico linguaggio innestandosi, ne nacque, e incominciò a fiorire il nostro dolcissimo Toscano idioma, e la Toscana maravigliosa eloquenza forza prese, e vigore, e fiori d' ingegno, e frutti di sapienza in abbondevol copia germogliando mandò fuori, poichè Fra Guittone d' Arezzo, Ser Brunetto, Cino da Pistoja, Guido Cavalcanti, e tutta la schiera di quei primi tempi, tutti furono non meno d' eloquenza, che di dottrina, per quanto a quell' età fu conceduto ampiamente forniti. E quando poscia la facondia Toscana fu portata a più alto sublime segno, non fu per opera d' altri, che di quei tre eminentissimi Fiorentini ingegni, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, i quali tanto seppero delle più eccelse discipline, e così alti alzarono i loro voli,
ch' aquila sì non sollevossi unquanco.
E dopo di loro quanti uomini sono stati riputati per pregio di singolare eloquenza, che pur sono stati moltissimi, tutti l' hanno accompagnata in bella lega colle scienze. In questa guisa hanno

fatto i Poliziani, i Ficini, i Bembi, i Casi, i Vettori, i Galilei, e tanti, e tant' altri, che lungo sarebbe il volerli tutti annoverare; e ne' più moderni tempi, così hanno avventurosamente praticato i Redi, i Viviani, i Bellini, i Filicai, gli Averani, i Magalotti. Per le quali cose tutte parmi d'avere apertamente dimostrato, che l'eloquenza ha di mestieri dell' ajuto, e del sostentamento delle scienze, e che non basta un vano strepito di sonanti numerose parole, accozzate insieme con grazia e con leggiadria, ma si ricerca, che queste voci sieno espressioni di scientifichi concetti, e di profondi sentimenti in convenevol guisa ripiene, non enim solum acuenda nobis, neque procudenda lingua est, sed onerandum, complendumque pectus maximarum rerum, & plurimarum suavitate, copia varietate, *disse Cicerone, ed allora da questa felice unione, da questo mirabile accoppiamento ne nasce quella sovrana nobilissima facultà, quella degli umani affetti suprema signoreggiatrice, e padrona, che noi eloquenza appelliamo. La quale se dalle scienze riceve lena, e vigore, ed elleno di essa sono lo spirito, l'anima, il fondamento; ella, non vi ha dubbio all' incontro, che ad esse con bel cambio, non dia luce maravigliosa, ed ornamento, e non accresca loro perfezione, e chiarezza, e tutte non l'abbelli, le fiorisca, e le illumini. Ed in vero senza l'ajuto dell' eloquen-*

quenza, oscure sarebbero le scienze, e debole, e fiacche, nè potrebbero farsi vedere in questa maestosa comparsa, che lustro accresce loro, e decoro; poichè essendo la lingua l'unica interpetre della mente, è di mestieri, che non vi sia fra di loro discordia, e nimistà; ma che chi ha posto diligente cura in coltivar l'animo, non meno s'affatichi per lo coltivamento della lingua, acciocchè non restino i buoni, ed altri sentimenti, o del tutto occulti, o spiegati in isconcia guisa, che tolga loro pregio, e bellezza. Ed in vero, che egli sarebbe senza alcun fallo, sconvenevole, che un uomo scienziato, trattante di cose bellissime, e grandissime, della giustizia, della pietà, della grandezza dell'animo superiore alle disavventure, ed a i pericoli, della liberalità, della fortezza, della temperanza, e di tutto il bellissimo coro delle Virtù; trattante di Dio, delle menti divine, e delle cose immortali: trattante della natura, del mondo, del suo mirabile ordine, e delle tante sue adornezze, e maraviglie, il facesse con parole vili, e basse, con frasi, e con locuzioni disdicevoli, e improprie, senza armonia, senza grazia, senza scelta, senza numero, senza vaghezza. E non sarebbe questo un togliere il valore, un iscemare la maestà delle cose, ed alla sapienza sovrana regina delle facultà tutte, porre attorno una veste lacera, sordida, e guasta, che la sua bellezza non rendesse palese, anzi l'oscu-

l' oscurasse, e perdere la facesse, e smarrire? Perciò gli antichi veri amatori, e seguaci della sapienza, riputarono di dover provvedersi della facondia, perchè giudicarono esser dicevole, che alle cose le parole fossero corrispondenti, e che il discorso dell' uomo saggio non fosse rozzo, ed inculto, e che senza la pulitezza del dire non fosse bastevolmente ornata la sapienza, siccome senza la scienza di molte, e varie cose convenevolmente fornita l' eloquenza. Che chi vorrà alcun poco in queste ragioni riguardare, stimo, che le ritroverà giuste, e vere, e conoscerà quindi, che manifestamente apparisce, che quegli, che tale ornamento delle scienze disprezzano, e di esse le vogliono spogliate, le trattano poi digiunamente, e con sì debole artifizio, che mal possono imprimere la loro forza nell' umane menti; nel qual vizio cadde Crisippo, per altro filosofo grandissimo, che appunto per questa cagione poco soddisfece nella filosofia, perchè mancò di quell' eleganza, di quella copia, di quella varietà, che dall' eloquenza si ritrae. Dal che ne avviene, che allora quando l' Oratore delle scienze piglia in presto, dirò così, la materia, meglio dice, e più ornatamente, di quell' istesso, che delle cose fu il ritrovatore, e il maestro; quicquid erit igitur quacunque ex arte, quocunque de genere, id orator si tanquam clientis causam didicerit, dicet melius, & ornatius quam ille ipse ejus rei in-

inventor, atque artifex. *Nè è già ristretta questa facultà dell' oratore ad alcune particolari discipline conciossiachè ampiamente distende ella il suo potere, e per le scienze, e per l' arti tutte penetra, e risplende; poichè chi non sa grandissima esser la forza dell' oratore nell' eccitare gli affetti, e le passioni tutte risvegliare, e commuovere, o sì vero poi questi movimenti degl' animi risveglianti, sieno, acquietare, e ad una piacevole tranquillità ricondurre? Il che chi non conoscerà squisitamente le qualità degli umani potentissimi affetti, e le vere cagioni, per le quali le menti nostre, o si sollevano, o s' acquietano, dica con quanti ornamenti di splendide parole a lui piace, non potrà conseguire giammai, perciocchè queste cose tutte alla filosofia, senza alcun fallo appartengono; siccome quelle pure, allorchè egli accade favellare dell' occulte cagioni delle cose, e degli alti ascosi segreti della maestra Natura, e questi render capaci d' essere intesi, e conosciuti, del che il filosofo è ottimo precettore, e di suo patrimonio sono; ma ciò che esso con debole, e tenue ragionamento disputa, e con troppo sottile avvedimento, l' eloquente, poi spiega, e persuade con ampiezza di stile, con vaghezza di forme con gravità, con leggiadria, e tutte queste cose adorna, ed illustra, e in maestosa veduta le ripone. Il che tanto è vero, che non solamente nella scienza della morale addiviene, la quale in ispezial maniera all' oratore appartiene,*

ma

ma nell' altre facultà ancora accade l' istesso, perciò Crasso appresso Cicerone dopo avere con lungo ordine annoverato molte particolari scienze afferma Physica ista ipsa, quæ paulo ante, & mathematica, & ceterarum artium propria posuisti, scientiæ sunt eorum qui illa profitentur, illustrare autem oratione si quis istas ipsas artes velit, ad oratoris ei confugiendum est facultatem. *Coll' eloquenza spiegò Licurgo l' arte di reggere i popoli, e persuase agli Spartani una sorta di vita dura, e malagevole, e diede loro severissime leggi. Con questa Pittagora così focosamente accese alla virtù, ed all' amor della patria i Crotoniati, che fino le loro donne indusse a lasciare i loro vani, ma carissimi adornamenti, Con questa Filone celebre architetto fabbricatore dell' arsenale agli Ateniesi, rendè ragione al popolo dell' opera sua, nè coll' ajuto dell' architettura, ma bensì con quello dell' eloquenza il fece egli acconciamente. Con questa Asclepiade eccellente medico, vinceva tutti gli altri medicanti, ed allora non della medicina solamente, ma dell' arte del ragionare da lui in supremo grado posseduta si serviva. Con questa si da lume alle scienze, con questa s' accresce loro lustro, e bellezza, e all' ultima perfezione si conducono, e per tal mezzo le parole arrecano chiarezza alle cose, e le cose all' incontro forza danno alle parole e vigore, ed energia; onde è verissimo ciò che disse Cicerone*

rone grande eloquente, e gran filosofo; Neque quemquam in eo disertum esse posse quod nesciat, neque si id optime sciat, ignarusque sit faciundæ, ac poliendæ orationis, diserte id ipsum posse, de quo sciat dicere. *Dal che in bella guisa si comprende, che allo studio della facondia fa di mestieri la cognizione, e l' uso delle scienze, e che a queste arreca ella vaghezza, e più nobili, e più care le rende, e più risplendenti, che perciò saggiamente affermò Erasmo:* Neque fas erit cuiquam sibi sapientia vendicare, nisi simul adsuerit pedissequa eloquentia. *E quanta beltà, quanta lucentezza, quanto splendore apporti loro, manifestissimo esempio, e verace indubitata fede ne rende la Grecia, la quale nella cieca ignoranza delle cose vergognosamente sepolta, pure delle scienze, e dell' arti si vanta ritrovatrice, maestra, non per altro se non perchè tolte che l' ebbero i Greci con lunghi, e disastrosi, viaggi, e con incessante studio, da quei popoli che ne erano stati i primieri ritrovatori, colla loro suavissima eloquenza le condizionarono di sorte, che quali bellissime vegnenti piante in fertile terreno trapiantate, profonde gettando le radici loro, fecero maravigliosa prova, e grandi, e pregiate, e fruttuose divennero; onde de' primi maestri scordevoli, con baldanzoso ardire per loro proprio parto le pubblicarono. In prova di che per confondere lo smoderato fasto*
della

della Grecia superba, nell' orazione, che contra i Greci fece l' Assiro Taziano, rinfaccia loro, che non doveano odiar tanto i Barbari; e alle loro dottrine aver tanta invidia, dacchè ogni buona disciplina da essi in prima avevano appresa; Μὴ πάνυ φιλέχθρως διαλέγεσθε πρὸς τοὺς βαρβάρους, ὦ ἄνδρες Ἕλληνες, μηδὲ φθονήσητε τοῖς τούτων δόγμασι· ποῖον γὰρ ἐπιτήδευμα παρ' ὑμῖν τὴν σύστασιν οὐκ ἀπὸ βαρβάρων ἐκλήσατο. *Nè fu oltre il dovere così amaro rimprovero, poichè al riferir di Giuseppe Ebreo, e di Plinio, gli Assiri, i Caldei, e gli Egiziani diedero i primi opera all' Astrologia. I Cari, come narra Clemente Alessandrino, furono i primi ad intendere il segreto misterioso linguaggio de' Cieli, e dall' osservazioni delle stelle le cose future predissero. Gli Egiziani, al dir d' Erodoto, e di Strabone, insegnarono la Geometria, essi l' anno in dodici parti divisero, essi ottime leggi costituirono. I Fenici ritrovarono le lettere per ajuto delle voci, del che ne fa certi Crizia presso Ateneo:*

Φοίνικες δ' εὗρον γράμματ' ἀλεξίλογα.

e ne resta il testimonio di Zenodoto presso Laerzio

Εἰ δὲ πάτρα Φοίνισσα, τίς ὁ φθόνος ἦν, καὶ ὁ Κάδμος
Κεῖνος, ἀφ' οὗ γραπτὰν Ἑλλὰς ἔχει σελίδα:

e Lucano disse

Phœnices primi, famæ si credimus, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

Api Egiziano, racconta Clemente Alessandrino, che produsse in luce la medicina: gl' Isauri, e

gli

gli Arabi la ſcienza degli auguri; i Perſiani la magia; i Telmiſſenſi l' interpretazione de' ſogni; i Babiloneſi l' aſtronomia, e i Frigi il volo degli uccelli oſſervarono, come il riferiſce Taziano. Nè furono i Greci più felici negli altri ſcoprimenti, ne' quali pure per farne il bramato acquiſto, abbiſognò loro ricorrere all' induſtria de' Barbari. Così la muſica, e l' arte di cantare appreſero da Orfeo, il modo di ſonar la tromba da' Toſcani, e quello della cetera, e de' crótali da' Siciliani. Così addivenne eziandio nello ſtudio della filoſofia, imperocchè Talete Mileſio, che il primo fra di loro incominciò a contemplare gli arcani ſegreti della natura, di Fenicia la ſua prima origine ritrova, e lungo tempo dimorò in Egitto, ed ivi un ampia, e recondita cognizione di coſe apparò. Ad imitazione del quale, Pittagora, Democrito, e Platone dagli Egiziani, da Fenici, da' Caldei, dagl' Indiani ſi portarono per apprendere conoſcenza, e virtude, e perciò divennero della Grecia più degni, poichè dall' antica barbarie, coll' ajuto de' barbari medeſimi la ritolſero, e ricchi di ſapienza alle loro patrie ritornando, felici le renderono, e glorioſe. Così Solone, al dir di Plutarco, molto ſpazio di tempo ſi trattenne in Egitto, a cui l' Egiziano Sacerdote, come ſi legge nel Timeo, con amara beffe diſſe, che i Greci erano tutti fanciulli, ridendoſi in queſta guiſa dell' ignoranza nella quale vivevano, e gli

fece

fece vedere, che degli affari loro, meglio, che i Greci medesimi, era egli informato; quindi della scienza Egiziana ben provveduto, le leggi agli Ateniesi promulgò; siccome appunto fece Licurgo, il quale anch' egli come l' attesta Isocrate, dall' Egitto la dottrina ritrasse di ben reggere i Popoli. Dimodochè non è senza gran maraviglia, che avendo avuto i Greci i Barbari per maestri, tuttavia sieno stati di loro giudicati più sapienti, e la fama delle lettere in loro del tutto si sia perduta, ne' Greci si sia poscia sempre conservata, e cresciuta. Il che non per altro si stima essere addivenuto, se non perchè i Greci la sapienza delle barbare straniere genti colla loro facondia congiugnendo fecero spiccare in tal maniera, e così grata, e amabile la renderono, che con questa poterono agevolmente la fama del sapere de' Barbari spegner del tutto, ed abbattere, e soggiogare. Questa sola l' altre loro arti adornò, questa pregio immortale agli scritti loro accrebbe, questa di vivezza, di leggiadria gli fornì. E siccome Apelle la diligenza di Protogene, la disposizione, ed il concerto d' Anfione, e la simetria d' Asclepidoro, colla grazia, e collo spirito, che egli seppe meglio d' ogni altro dare alle figure superò; così vinsero i Greci le molte, e varie doti dell' altre nazioni colla grazia, e colla suavità del ragionare. Colla dolcezza della facondia condita la Greca sapienza quanto va-

ga-

*gamente alletta, quanto piacevolmente muove,
quanto giocondamente adeſca, e piace, e inna-
mora! Fioriſce ella non che ne' diſcorſi degli
Oratori, e ne' verſi de' Poeti, ma ne' libri de'
ſapienti, da' quali in così larga copia ſi ſpande,
che la ſuavità grandiſſima, e la grazia incre-
dibile del favellare con dolce occulta forza ra-
piſce; e tanta è la gravità delle ſentenze, tan-
to lo ſplendore delle parole, e in così maeſtrevol
maniera inſieme unite ſono, e congiunte, che
ceſſa la maraviglia, che la ſapienza de' Greci
abbia preſa tanta forza, che ſia ſtata Atene
giuſtamente poſcia chiamata da Cicerone di
tutte le buone Arti inventrice, e nelle profon-
de, e cieche tenebre dell' obblivione ſia re-
ſtata miſeramente ſepolta la ſapienza de' Bar-
bari, che dalla luce dell' eloquenza non era
avvivata, e guernita. Che quando poi la fa-
condia, e le ſcienze ſono in queſta perfetta
unione, ed in una gratiſſima forte armonia ſcam-
bievolmente concordi, allora il ſapiente merita
il nome d' eloquente, e l' eloquente a buona ra-
gione ſi puote appellar ſapiente, eſſendo non
più due perſone infra di loro diſgiunte, ma
una ſola, nobiliſſima, ſublimiſſima, perfettiſſima,
e di queſta diſſe Cicerone:* Nunc ſive quis vo-
let eum philoſophum, qui copiam nobis re-
rum, orationiſque tradat, per me appellet
oratorem licet; ſive hunc oratorem, quem
ego dico ſapientiam junctam habere elo-

§§§ quen-

quentiæ, philosophum appellare malet, non impediam: dum modo hoc constet, neque infantiam ejus qui rem norit, sed eam explicare dicendo non queat, neque inscitiam illius, cui res non suppetat, verba non desint, esse laudandam. *Perciò veggendo alcuni il vantaggio, che alla filosofia arreca grandissimo l'eloquenza, hanno stimato ella appartenersi al filosofo per sì fatto modo, che esso solo hanno riputato esser poeta, oratore, e dialettico, e critico, onde si trova presso lo Stobeo:* Μόνον δέ φασι τὸν σοφὸν καὶ μάντιν ἀγαθὸν εἶναι καὶ ποιητὴν καὶ ῥήτορα καὶ διαλεκτικὸν καὶ κριτικὸν, *e perciò vi furono uomini in tutti i tempi riputati savissimi, e di tutti gli andati secoli lume, e chiarezza, i quali essendo stati ritrovatori d'ogni più eccelsa disciplina, giudicarono altresì, che a loro s' appartenesse l'essere ancora eloquenti; e tanto è lontano, che la cognizione delle lettere umane disprezzassero, che furono eziandio diligentissimi osservatori della lingua nella quale scrissero, e favellarono, e lasciarono i posteri dubbiosi qual fosse stata maggiore in loro, o la conoscenza delle cose, o quella dell' eloquenza. Socrate, che a parer dell' oracolo di Delfo fu giudicato il più savio di tutti gli uomini:* Ἀνδρῶν πάντων Σωκράτης σοφώτατος, *e di cui fu detto, che la filosofia aveva condotta dal Cielo, fu oltre ogni credere eloquentissimo. Pantaleone, che colla sua vastissima men-*

mente tutti i più reconditi segreti della natura ottimamente intese, e conobbe, fu così perito nell' arte del dire, che a ragione fu stimato, che se Giove avesse voluto ragionare in Greco, l' averebbe dovuto fare per la sua bocca. Il Maestro di color che sanno Aristotile, sedente tra filosofica famiglia, spande di parlar sì largo fiume, *che tutte le sue opere si vedono ripiene de' fiori più belli d' ogni più pregiata elocuzione, Teofrasto dalla dolcezza del ragionare prese il nome, essendo prima stato appellato Tirtamo, e la suavità del suo dire, congiunta ad una singolare dottrina, fece sì, che a tutti gli altri suoi ascoltatori l' antepose Aristotile. Senofonte uomo dottissimo, e gravissimo, per la dolcezza della sua eloquenza fu nominato l' Ape Attica, nè vi mancò chi disse, aver le Muse favellato per la sua bocca. Ippocrate, che tanto avanti sentì nella medicina, fu riputato per la sua facondia eccellentissimo. Empedocle, al parer di Cicerone, delle cose di cui ragiona, il fa con numeroso giustissimo suono. Epimenide Cretense alla cognizione delle cose celesti, che egli professava, aggiunse quella della poesia, e la spedizione di Giasone in Colco, e quella di Minoe, e di Radamanto, in versi compose. Eraclide Pontico, ed Antistene Ateniese furono filosofi eloquentissimi, come ne fa fede Laerzio. In Anassimene vien lodato l' uso della lingua Ionica, nella quale libri stimatissi-*

mi diede alla luce. In Anassagora fu ammirata la giocondità del discorso, e la grandezza, e la magnificenza. E ne' tre filosofi, Ambasciatori di Atene alla Repubblica Romana, videro espressi a maraviglia i Romani tutti tre i generi, che compongono l' eloquenza; poichè in Diogene Stoico trovarono la schietta, semplice, naturale, quale il poeta dell' altissimo canto dice essere stata quella di Menelao: nel Peripatetico Critolao scorsero la mezzana, facile, soave, appunto quale rappresenta Omero essere stata quella di Nestore: in Carneade Platonico ammirarono la ricca, grande, copiosa, came fu quella, che si scriva in Ulisse. E tanto fu lontano in quei tempi il giudicar disgiunta la sapienza dalla facondia, che non vi fu alcun genere di questa bella facultà, di cui quegli, che allora erano riputati savissimi, non si facessero a credere, che a loro s' appartenesse il possederla, e il professarla, e stimorono a loro dicevole, e proprio, lo scrivere con diligenza grandissima intorno ad ogni parte di essa. E certamente, che non potevano eglino in altra guisa adoperare per conseguire il loro sublimissimo fine di far conoscere, ed ammirare la verità, perchè venendo gli uomini in questa vita mortale, nudi di virtù, e coperti d' ignoranza, e non essendo valevoli ad acquistare da per se medesimi, se non deboli, e confuse le notizie per dar [illegible] quelli ammaestramenti, e inviarli per quel sen-

ſentiero, che poteva condurli alla vita felice, era di biſogno, che quegli eletti avventuroſi ſpiriti, che avevano l' animo ricco di ſapienza, ed erano ardenti amatori della virtù, poſſedeſſero eziandio l' arte di ben ragionare, per indur con eſſa la maraviglia, accendere lodevoli affetti, chiamare, deſtare, muovere, invitare gli animi umani, che correnti dalla contagione del corpo, facilmente s' addormentano in un mortifero letargo, alla cognizione della ſopraeminente grandezza dell' Autore d' ogni bene, alla contemplazione delle mirabili ſue opere, alla ſperanza dell' immortalità; dimoſtrare il vero valore delle ricchezze, degli onori, de' piaceri, e far sì, che quanto vagliono, tanto ſieno eglino apprezzati; ed avvalorare, e fortificare l' uomo contra all' avverſe fortune, che da ogni parte ne ſopraſtanno, e ne aſſaliſcono nella tempeſtoſa navigazione del burraſcoſo mare di queſta vita. Che ſe nell' uomo non fuſſero due parti infra di loro contrarie, ed oppoſte, una delle quali fornita di ragione ha per ſuo ſcopo il vero bene, l' altra, che ne alletta il piacere, a cui è ſovente oppoſto il bene della parte primiera, con agevolezza mirabile, e ſenza repugnanza riceverebbe la verità, che tanto ne ſublima, dimoſtrata da ſemplice, ed anche rozzo parlare, lei rimirerebbe come proprio oggetto, giuſta i ſuoi inſegnamenti dirittamente camminerebbe, nè faria biſogno di preghi per condurlo alla ſapienza. Ma egli av-

viene, che siccome la luce visibile, di cui agli occhi sani niente è più dilettevole, pure agl' infermi apparisce talvolta molesta, così la verità luce intelligibile, giocondissima per se stessa, dall' intelletto offuscato dalla folta, e profonda caligine degli affetti, è per lo più abborrita, e discacciata, ed acciocchè sia ricevuta, ed abbia forza di disnebbiare tanta oscurità, non qualunque parlare è sufficiente, ma quello, che con efficacia penetrando, altamente l' imprime. Scintilano naturalmente negli animi umani alcune faville della verità, dalle quali siccome da piccolo seme pullula, e sorge in alto l'arbore della sapienza, ma in quella guisa, che i piccoli carboni della cenere ricoperti non riscaldano, nè fiammeggiano, così queste dalla tenebrosa parte dell' anima oscurate, e nelle fosche nuvole degli appetiti rinvolte, niente operano, se dal possente spirito di ben disposte, ed ornate voci non sono afforzate, e rinvigorite, onde fatte più gagliarde vincano le tenebre, e tutta l' anima riscaldino, ed illuminino. A queste ragioni, che ben fanno apparire l' utilità, anzi la necessità dell' eloquenza, altra pure di gran momento si aggiugne; che essendo le scienze il fonte purissimo, e la chiara sorgente, da cui l' eloquenza deriva, e non potendo essi gli eccellenti loro pregi, e le singolari bellezze, che in loro racchiudono, discoprire, se non per mezzo delle parole, necessariamente ne segue, che l'

ane

une all' altre prestino maraviglioso ajuto, e favore, e che siccome delle scienze ne vengono ad esser partecipi le voci, così quelle per mezzo di queste più belle si mostrino, e arrecando loro luce, e chiarezza, le pongano in istato di farsi conoscere, ed ammirare. Il che è talmente vero, che per rintracciare, e comprendere le segrete cagioni delle cose, utile, e saggio consiglio si è l' attendere con accuratezza a ben esaminare il valor delle parole, coll' ajuto delle quali camminando, si perviene agevolmente ad investigare il loro esser primiero, essendochè queste in quelle stanno, per così dire, racchiuse, e ristrette; onde con avvedimento fu detto, che la considerazione delle voci, principio, ed origine si è di sapieuza. Per questo Platone scherzando saviamente nel Cratilo, proccura d' investigar diligentemente l' intrinseca ragione delle parole, e stima offizio della sapienza il porre i nomi alle cose. Per questo gli stessi severissimi Stoici non riputarono lieve impresa il porre attenta cura a i vocaboli, ne' quali dissero, che stavano ascosi i semi delle più sublimi scienze. Per questo gli antichi savj uomini i precetti della filosofia a quelli dell' eloquenza congiunsero, e trattarono unitamente. Così Teofrasto compose molti libri dell' arte del dire, e dell' elocuzione. Così Crisippo diligentemente scrisse delle regole dell' eloquenza. Così Protagora, così Galeno, così Empedocle, così Longi-

no

no, dopo avere illustrata colle loro opere la sapienza, della facondia ancora diedero ammaestramenti, e precetti. Tralascio Aristotile, Gorgia Leontino, Teodette, Trasimaco Calcedonese, i quali tutti essendo professori grandissimi delle scienze, scrissero poscia della Rettorica. Tralascio Varrone, Tullio, Cesare, Quintiliano, e tutta la schiera de' Virtuosi Romani, che delle cose, che s' appartengono all' eloquenza scrissero, e trattarono, perchè trapasso ora a considerare ciò, che ad imitazione lodevole di questi saggi hanno praticato i nostri buoni Toscani; i quali essendo in ogni genere di disciplina addottrinatissimi, lo studio dell' eloquenza hanno fatto le loro delizie, i loro amori, e profondamente filosofandovi sopra, di essa ne hanno data la norma. In questa guisa hanno fatto i Salviati, i Varchi, i Giambullari, i Rossi, i Lenzoni, i Buommattei, gli Strozzi, ed in questa maniera adoperò, avvengachè non Toscano, il virtuosissimo Bembo, dell' arte del dire Toscanamente eccellentissimo investigatore, e maestro. Di che se ne puote ancora vedere una certa prova nello scelto numero dell' Orazioni, che queste raccolte compongono, poichè gli autori di esse non sarebbero così meritevoli di stima, se colla vaghezza mirabile delle leggiadre, e ben ordinate voci, non vi si trovasse una forte sustanza di giusti, e ottimi sentimenti, cavati dallo studio perfetto delle scienze più alte. Ma

di

di presente quelche da uomini da tutti i passati secoli riputati dottissimi è stato creduto, ciò che coll' esempio vivissimo delle loro opere hanno fatto palese, ciò che la ragione medesima apertamente dimostra, da alcuni si tiene a vile, e lo studio di quelle lettere non si stima giovevole, le quali non per altro col nome d' umane sono appellate, se non perchè esse son quelle, che puliscono, e abbellano l' animo nostro, e il rendono, per così dire, gentile, ed umano: e l' eloquenza si danna, e si riprova, e si suppone falsamente, giusta essere la cagione dell' ingiurioso dispregio, perchè si crede, che ella stia lungi dalla compagnia delle nobili discipline. Colpa forse della falsa eloquenza, che spesse fiate in alcuna parte signoreggiando, è tutta intesa a frivoli contrapposti, a puerili concetti, a una pompa ridicola di strepitose parole, priva del sostentamento de' buoni sentimenti, ricca solamente di voci forestiere, di translati arditi, d' iperboli smoderate, di barbare frasi, e mostruose, di locazioni affettate, ed improprie, gonfia, vana, bugiarda, lusinghiera, ridondante, la vera eloquenza contrasta, e fa sì, che scambiandosi da i meno avveduti l' una dall' altra, i biasimi, e mal detti altrui, de' quali la falsa è giustamente meritevole, s' attribuiscono alla vera, e legittima, alla quale non altro si dee, che amore, stima, e venerazione, comecchè ella è la guida, e la compagna fedele della sapienza, e quella, che in se

la

la riceve, la contiene, e l' abbraccia, e della ſua maraviglioſa sfavillante luce illuminandoſi, in così forte guiſa ne tramanda fuori i riverberi, che viva ſplende in bella fiamma acceſa, *la quale di poi ratta a i cuori gentili s' apprende, ed ivi fa bella moſtra di ſua novella conquiſtatrice poſſanza. Per le quali coſe non ſi poſſono udire coloro, che non ſapendo con quanta verità dica Platone, che l' arti, e le ſcienze tutte hanno un certo comune forte vincolo, col quale s' ajutano inſieme, e ſi ſoſtentano, e ſi favoreggiano, ed in bella unione ſi mantengono infra di loro, ſtrette, e congiunte, ſi fanno a credere, che il profeſſare le lettere umane, il poſſedere l' arte ſublimiſſima di ben ragionare, ſi poſſa conſeguire ſenza aver cognizione delle ſcienze, e la reputano facile impreſa, comecchè queſti tali non ſi ſono per avventura poſti giammai a conſiderare in quanta ampiezza di coſe ſi diſtenda l' eloquenza, e quanta varietà di materie ell' abbracci, e che grande opera ſia, e di quanta fatica, e di quanto ſtudio, e di quanta importanza di qualunque coſa, che può cadere ſotto la capacità vaſtiſſima dell' umano intelletto, il ſaperne favellare con eſpreſſioni, e con fraſi a quella tal materia convenevoli, e adatte, dimodochè gli aſcoltanti utile inſieme, e diletto grandiſſimo ne ricevano. Vedano quei, che queſta falſa opinione tengono, e non iſdegnano, avvengachè con falſe ragioni, di ſoſtenere, i manifeſti eſempli de-*

degli uomini ſcienziati, conſiderino alla gran-
diſſima loro autorità, riflettano alla forza delle
chiare ragioni, rimirino attentamente la ſcelta
delle Proſe, che in queſti Volumi ſi contengono,
e poi ſe poſſono, ſenza tradire le verità da lo-
ro medeſimi conoſciuta, dicano arditamente, che
non facendo niente più, che porre una diligente
cura nelle parole, ſieno queſti grand' uomini a
tanta altezza di chiaro grido pervenuti, e nel-
l' amore della facondia Toſcana, e nello ſtu-
dio di queſte Proſe, e nella contemplazione
di eſſe ſempre più avanzandoſi, facendo quin-
di ſopra di loro medeſimi uno ſtretto, e diligen-
te eſame, oſſervino ſe da queſte pure limpidiſſi-
me ſorgenti, il valore de' ſemplici vocaboli, e
ſolo la varietà di belle elocuzioni ritrarranno,
o pure ſe vi troveranno per entro racchiuſi i
ſemi delle più nobili diſcipline, ſe ſcorgeran-
no chiaramente, che anche nell' eloquenza To-
ſcana è veriſſimo, ciò che fu detto degli antichi
Greci, che hanc cogitandi, pronunciandique
rationem, vimque dicendi, veteres Græci
ſapientiam nominabant. E dalla chiarezza
delle ragioni, dall' autoritá, dagli eſempli,
perſuaſi, e convinti, confeſſino di buona voglia,
che tutte l' arti, e tutte le ſcienze ſono di pa-
trimonio dell' eloquenza, e che l' uomo eloquen-
te di tutte ſi ſerve, di tutte tratta, di tutte
ragiona, perciò ha d' uopo della conoſcenza di
tutte, e d' eſſer di eſſe poſſeditore, e maeſtro.
E

E che quando poi la facondia è in somigliante guisa provveduta, e corredata, allora rendendo ella alle arti, e alle scienze ciocchè da esse ha ricevuto, lustro arreca loro, e perfezione, e vaghezza, conciossiachè le pone in quella nobil veduta, in quella maestosa comparsa, che a fare spiccare viepiù l' interna loro grandissima bellezza si conviene, e trattandole tutte con ornamento dicevole a ciascheduna di esse, adattandosi mirabilmente a quella proprietà, a quel genere, a quella forma di dire, ed a quelle varie circostanze, di tempo, di materia, di persone, e di luogo, che si debbono diligentemente osservare, fa sì, che da essa si esprime appunto, ciocchè di dir si conviene, ed in quella guisa più propria, che è bello, e fruttuoso il dirlo, ed unendo insieme, ed abbracciando l' arti, e le scienze, i sentimenti, e i consigli dell' animo, con tale aggiustatezza, con tal proprietà, con tale scelta, con tal grazia, con tal garbo, tutti gli spiega, gl' illustra, gli adorna, gl' illumina, e palesi gli rende, e percettibili, e belli, che con una possente occulta forza gli animi di coloro, che ascoltano dolcemente signoreggia, e dove più l' è a cuore, con agevolezza mirabile gli trae ella, e gli conduce, e gli persuade, e gli convince; il che siccome è poi l' ultimo ornamento, l' ultimo lustro, l' ultima perfezione, che si può dare alle cose, così è ancora quello in che la buona, vera, utile, pregevole, nobilissima eloquenza unicamente consiste.

ORAZIONE
PRIMA
D'ALBERTO LOLLIO
Della Legge sopra le pompe
AD ERCOLE SECONDO
Duca di Ferrara.

MOLTE, e gravi ragioni, Illustrissimo Principe, ha sempre avuto la Città di Ferrara, e d' ammirar grandemente, e di lodar sommamente, la sollecita cura del buono, e prudente governo vostro, il quale da voi con tanta modestia, ed umanità temperato si vede' che oltre l' essere libera, e sicura posse-

ditrice della sue facultà, ed avere sempre in casa, e fuori goduto una pace tranquilla; nella Religione, e nella Giustizia poi, due saldissimi fondamenti di ogni bene ordinata Città, fiorisce di maniera, che non pur noi sudditi, e vassalli vostri, di essere da un sì amorevole Capo retti, meritamente molto ci rallegriamo, ed infinite grazie continuamente a Dio ne rendiamo; ma li stranieri ancora volontariamente dalle loro patrie partendosi, nè altrove più volentieri, che all' onorato servizio vostro concorrono, nè in veruno altro luogo con maggiore sicurezza, e tranquillità dell' animo, che sotto la dolce ombra della vostra bontà, e virtù di potere vivere affermano. Ma, essendosi ora da per tutto inteso, che voi vi siete risoluto provvedere alla superfluità dell' eccessive pompe, le quali certo sono la manifesta rovina di questa Città, veggio, che il grande amore portatole, e l' ottima diligenza, che nel governarla avete sempre usata, potrà più che mai da tutte le parti chiarissimamente manifestarsi. Laonde se si considera i danni, ch' ella patisce per gravissime spese delle troppe delizie, che la corrompono, e se si risguardano i comodi, e le utilità, che è per conseguire da questo vostro Decreto; ella senza dubbio doverà confessare, d' essere a voi più strettamente obbligata, che a' suoi fondatori. Conciossiacosachè essi, trovando

una

una moltitudine di uomini bisognosa di tetti, e di mura, agevolmente la fecero nascere al mondo, voi coll' efficacia di questa salutifera Legge, in una bella, onorata, e virtuosa vita, lunghissimamente la conserverete. Però quando mi venne all' orecchie questa buona novella, che alle smisurate spese delle pompe volete provvedere, ebbi di ciò tanto piacere, e ne sentii una consolazione così grande, che impossibile sarebbe a pensarlo, non che narrarlo. Crescerà in mille doppj, Illustrissimo Principe, il contento, e l' allegrezza mia, quando io vedrò una sì utile, e così necessaria deliberazione tosto mandarsi ad effetto. E parrammi allora, che la nostra Città, per opera della pietà, e prudenza vostra, sarà riposta nel più bello, più lieto, più felice stato, ch' ella mai fosse, o in alcun tempo si possa desiderare. Perchè come buono, ed amorevole cittadino, mosso dalla grandissima utilità, che quindi è per ricevere la patria mia, son venuto per manifestare a Vostra Eccellenza, parte di quella immensa allegrezza, ch' io tengo impressa nel cuore, con animo di lodare, ed esaltare (comunque io possa) questo bellissimo, e prudentissimo pensier Vostro, ed insieme esortarvi e pregarvi umilissimamente, a far che tosto si metta in esecuzione, quanto avete già sopra questo negozio maturamente ordinato. Certamente, Illustrissimo Principe,

cipe, non potevate in questo tempo pensare a cosa che fosse per apportarvi più chiara lode; e che a noi altri maggiore comodo, o più larghi frutti potesse recare, che alle soverchie ed abbominevoli spese delle pompe, ed alle troppo licenziose delizie della Città metter freno Perciocchè elle sono oggi a tal colmo di ventosa superbia procedute, che in alcun modo più senza interesse dell' onor vostro, e senza offesa di Dio grandissimo non si possono comportare. Essendochè quì non si serva più nè modo, ne modestia, nè decoro alcuno. Non è più la ragione (come dovrebbe) padrona del senso, ma l' appetito solo, e le sfrenate voglie signoreggiano i cuori altrui. Talchè ciascuno da questa malvagia peste dell' ambizione infettato, si sforza nel vestire, ed in altre dannose vanità, di far palese altrui l' alterezza, l' insolenza, e la sciocchezza sua, dimanierachè malagevolmente si trova oggi chi l' onor del grado, o la proporzion delle facoltà cerchi di mantenere. Anzi spendendo, e consumando ciascuno secondo il proprio capriccio, senza legge, senza regola, e senza ritegno alcuno, ne nasce in tutti gli ordini un disordine grande, ed una confusione infinita. A talchè quì si potrebbe con ragione esclamare: O tempi! o costumi! tempi dico intemperantissimi, e costumi scostumatissimi; de-

gni

gni veramente di una buona riforma; e di una molto severa correzione. Però prudente consiglio parmi quello, che fosse d' Alessandro Severo, il quale deliberò di mettere un ordine, che i gradi delle persone, de' Magistrati, ed Ufiziali di Roma per la diversità degli abiti si conoscessero l' uno dall' altro. E nel vero egli sarebbe pur cosa molto giusta, utile, e c comoda, e dilettevole, il fare, che ciascuno portasse abiti convenienti, e corrispondenti al grado, condizione, ed a professione, esercizio, facultà, e merito suo. I gentiluomini, vestissero da gentiluomo; modestamente però con giudicio, non lascivamente. Così i cittadini, i dottori, cavalieri, i mercanti, gli artefici, e tutti gli altri di mano in mano. Che a questo, servandosi il decoro, la mediocrità, e la proporzione delle cose, si manterrebbe nella Città la quiete, il contento, e l' allegrezza comune, e proverebbesi per isperienza, che il bene, la felicità, e la salute degli uomini ne' buoni ordini, negli onesti costumi, e nelle sante Leggi è riposta.

Ora per cominciare dalle donne, se noi miriamo il lor procedere nel vestire: vedesi chiaramente, ch' elle non servano più quella onestà, quella gravità, e quella continenza, che anticamente solevano, ma datesi in preda al fasto, alle delizie, e all' ambizione, stimando

do che ogni ſorta di abito ſtia lor bene, e ciò che piace loro, neceſſariamente debba eſſere lodato dagli altri, non conſiderano, che nè la bellezza del corpo, nè i veſtimenti prezioſi, nè la copia dell' oro, e delle gioje; ma l' oneſtà, la modeſtia, la pudicizia, la buona fama, ed i virtuoſi coſtumi, ſono i proprj, e veri ornamenti delle donne dabbene, e che queſti mezzi ſoli poſſono farle divenir grate a Dio, e fra gli uomini onorate. Servavano già quelle virtuoſe matrone degli antichi tempi, nel veſtire una gran modeſtia, baſtando loro d' ornarſi con tal maniera, che ſecondo il loro grado oneſtamente poteſſero comparire. Nè ſi curavano di metterſi attorno tant' oro, e tante gioje, atte più toſto, come ci atteſtano le divine Scritture, a paleſare il poco ingegno, e la leggerezza di chi le porta, che accreſcere onore, o riputazione alcuna in altrui. Mandò Pirro, Cinea, con denari, e con doni di grandiſſimo prezzo, a tentar di corrompere le donne Romane, acciocchè i mariti gli foſſero favorevoli: e nondimeno quantunque egli foſſe Oratore leggiadriſſimo, ed eloquentiſſimo, elle però non accettarono coſa alcuna, ma ornateſi di una rara, e lor convenevole continenza, moſtrarono apertamente, che l' integrità de' candidi loro animi era ineſpugnabile. Un ſimile atto degno di onorata memoria fecero anco la

mo-

moglie, e le figliuole di Lisandro Lacedemonio, alle quali avendo Dionisio Siracusano mandato a donare parecchi vesti di maraviglioso valore, non ne vollero per alcun modo accettare, dicendo che da cotali abiti riporterebbono più vergogna, che onore, perciocchè la bellezza, e l' onestà de' loro sinceri costumi, era tale, che non aveva bisogno degli esteriori ornamenti. Essendo la moglie di Filone dall' altre donne domandata, perchè cagione ella sola non portasse oro attorno; rispose loro, che il valore, e la virtù di suo marito era tale, che le bastava per tutti que' maggiori, e più cari ornamenti, che altri possa desiderare. Grande, e spaventevole per certo Illustrissimo Principe, è la possanza delle delizie, per contaminare, e corrompere gli animi de' mortali. Il che ne' tempi addietro, con miseranda memoria delle Città desolate, si è manifestato per molti esempj. E quì per brevità bastimi solo a dire, che la rovina di quella illustre, e tanto celebrata Città di Atene, non ebbe origine da altro, che dalle pompe. E ciò avvenne, quando le donne a gara l' una dell' altra si misero a portare le vesti di porpora. Vide Licurgo, che le delizie, le pompe, i sontuosi apparati, e le troppo esquisite delicatezze, causavano l' ozio, la dappocaggine, e la povertà ne' suoi Cittadini; ed estinguevano in loro quel vigore, e

quella fierezza di animo, con cui avevano già renduta illustre la gloria di Lacedemone. A questo provvide egli colla severità delle leggi, le quali furono poi lungo tempo da' Romani osservate: intanto, che essendo Quinto Fabio, e Tito Sempronio Consoli, Gaio Opio Tribunio della plebe ordinò, che le donne negli ornamenti loro non potessero portare più di mezz' oncia d'oro, e non usassero vesti di varj colori. Nè consentì loro il farsi menare per la Città in carretta, o in cocchio tirato da due cavalli, nè fuori, a lungo men lontano d' un miglio. Le donne de' nostri tempi sen vanno su' carri trionfali (che così parmi appunto di poter drittamente chiamar le carrette moderne) infrascate, o per dir meglio cariche di tant'oro, di tante gioje, e di tanti varj, vani, superflui, e spesse volte ridicoli ornamenti; che non è poi maraviglia, se le doti loro, e le facultà de' mariti consumano in breve tempo; laddove delle oneste, e convenevoli pulitezze dovrebbono esser contente; cercando in questo d' imitar la gran modestia del vestire, che usavano le antiche donne Ferraresi, le quali (siccome scrive nelle sue Istorie il Sardi) non di oro, o di argento, ma di onestà, di virtù, governo di casa, amore verso i figliuoli, e mariti loro, di ornarsi curavano. Ricordandosi peravventura, che non per altra cagione Quinta Claudia ver-

vergine Vestale fu reputata men che pudica, se non perchè ella vestiva troppo lascivamente. E certo se si dee parlar per la verità, che giova alla donna esser buona, e dabbene, se negli atti esteriori, i quali sono interpreti degl' interiori, ella mostra poi segni del contrario? Questo appunto, e non altro volle inferire Paolo Emilio, nel fare il divorzio colla sua Papiria, bella, graziosa, e feconda, quando a coloro, che di ciò lo biasimavano, alzato il piè, e mostrata loro una scarpa: non è ella (diss' egli) nuova, bella e pulita? e pure non è alcuno di voi, che sappia, dove essa mi stringa il piede. Così Cesare nel ripudiar Pompeja, soddisfece agli amici, che ne stavano molto ammirati, col dire, che la moglie non solamente doveva esser pudica, e netta del suo corpo, ma non dare anco pur una minima ombra di sospetto di avere in parte alcuna macchiato il candore della sua onestà. Ecco a che fine mirano tante guise di abiti, strani, imitati, alterati, mutati. Non basta oggi, che le donne di una nazione, o di una Città usino la lor propria maniera di vestimenti, ma come veggiono comparire un portamento Francese, Tedesco, Spagnuolo, o di altri popoli più stranieri, senza punto considerare, se stiano lor bene, o male, subito corrono a pigliarne il modello; e [quello, che importa maggiormente]
gua-

guastate, o gettate via le prime vesti, belle, e nuove, non perdonando nè a scomodo, nè a danno, nè a spesa veruna, si mettono a concertar di quest' altre: cosa molto mal fatta, piena di scandolo, e da non comportarsi per alcun modo. Però con molta copia di laudi meritamente furono celebrate la moglie, e la sorella di Trajano, le quali quantunque nella sublimità di un tanto grado si trovassero poste, nondimeno nello stare, nell' andare, nel vestire, nel conversare, ed in ogni altra pubblica, o privata azione, usavano sempre tanta modestia, tanta onestà, e sì discrete maniere, che i riguardanti di maraviglia, d' amore, e di riverenza grandissima riempievano. Di quì è, che accorgendosi Giulia figliuola di Augusto, che il delicato, e licenzioso suo vestire gli dispiaceva, postasi un giorno indosso una vesta piena di gravità, fu da lui commendata sommamente. Ed essa scusandosi disse, che per lo addietro nell' abito s' era ingegnata di compiacere al marito, ma che per lo innanzi si sforzerebbe di soddisfare al giudicio del Padre. Di grandissimo onore ancora furono degne le donne della famiglia Serrana, perciocchè fuggirono sempre la pompa, e le delizie de' vestimenti; onde quanto era maggiore l' umiltà, e la modestia loro, tanto era più largo il pregio, e più chiara la gloria, che di ciò conseguivano. Non senza
gran

gran ragione adunque i Gentili, e' Cristiani scrittori, tanto agramente han biasimato le pompe, mostrando altrui i gran danni, e gl' infiniti mali, che da quelle derivano. Laonde se noi considerassimo, che l' origine del vestire venne dal peccato di Adamo; e che quanto più altri s' immerge nelle delizie, e nella pompa de' vestimenti, tanto più si dimostra egli lontano dalla sua primiera innocenza, forse, forse, che noi procederemmo assai più maturamente. Sicchè cerchino le donne savie di vestirsi modestamente, con abiti leggiadri, graziosi, ed onesti, perciocchè, egli è cosa dilettevole agli occhi, e molto amabile nelle donne, il vestir semplice, schietto, puro, non affettato, ma pieno di una monda, sincera, e candida pulitezza. Allo'ncontro è molto disdicevole alle donne pudiche, oltre il conservare con debito modo la lor bellezza naturale, usar poi tante arti, tante delizie, tanti lisci, tant' impiastricciamenti, e immergersi nella vanità di tanti strani, e sproporzionati ornamenti. Il che non possono fare senza biasimo proprio, senza offesa d' Iddio glorioso, e senza gran pericolo della loro onestà; della quale [se vogliono aver l' occhio al dritto della ragione, e al debito loro] hanno da essere più zelose, che della vita istessa. Ma, che direm noi degli uomini? a' quali maggiormente conviene l' usar prudenza, e

ma-

maturità nelle loro azioni, e nondimeno si sono anch' essi lasciati portar tant' oltre a questo impetuoso vento delle vanità, che dove l' abito loro doverebbe essere tutto grave, tutto giudizioso, e tutto virile, corrispondente all' età, al grado, ed alle qualità di ciascuno, studiano con ogni maniera di attillature di comparire pomposi, deliziosi, e lascivi, cosa senza dubbio, che toglie loro in gran parte quell' autorità, quel rispetto, quella riputazione, e quell' onore, che essi perciò appo il volgo si pensano di acquistare. Talchè le ricchezze, che sarebbono il mezzo di farli amare, lodare, ed onorar da ciascuno, essendo da loro senza giudicio, e senza misura consumate, e gettate via, sono cagione di farli odiare, biasimare, impoverire, e divenire infami. Quanti nobili cittadini, e quanti onorati gentiluomini abbiamo noi conosciuto a nostri tempi, che per la sola colpa dell' eccessive pompe, si sono disfatti, e caduti in estrema miseria? Quanti se ne veggiono tutto dì su per le piazze orrevolmente vestiti, che in casa poi alla moglie, a' figliuoli, ed alla famiglia loro fanno patire durissimi, ed incredibili disagi? Quanti hanno esposto, quanti han venduto; ma non voglio contaminare le castissime orecchie vostre col ricordarle cose tanto abbominevoli. Meritamente adunque per le loro affettate fog-

ge

ge del veſtire, furono di leggierezza taſſati Cliſtene, Ortenſio, Ariſtagora, Mecenate, Demoſtene, Maſſimino, e molti altri, come fu Cornelio Lentulo Sura, nobiliſſimo cittadino: il quale perciocchè troppo delizioſamente veſtiva, fu con grande ignominia da' Cenſori ſcacciato del Senato. Così Arelio Folco, dilettandoſi per attillatura di portare gli anelli di argento, fu privato della dignità della Cavalleria. Chiariſſima coſa è, che ſiccome l'oneſto e coſtumato modo di veſtire, accreſce molto di gravità, e di grazia alla perſona, così gli abiti troppo delicati, non pure non adornano il corpo, ma a guiſa del parlare, e dello andare, ſcuoprono gl' interni affetti della mente, e danno indizio altrui del poco ingegno, e del torto giudizio di chi gli uſa; laonde bene, e prudentemente parmi, che faceſſero gli Spartani, i quali, ſe trovavano alcuno veſtito pompoſamente, ſpogliatolo incontanente nudo, ed aſpramente colle verghe battendolo, per tutta la Città gridando lo conducevano, affinchè gli altri, dall' altrui eſempio avvertiti, la convenevolezza, e vanità delle pompe imparaſſero di fuggire. Fannoci, Illuſtriſſimo Principe, le antiche memorie chiara fede, che tutti gli uomini ſavj han ſempre diſprezzato, anzi avuto in grand' odio cotali delicatezze. Le quali fra gli altri a Giulio Ceſare diſpiacquero

di

di maniera, che avendo il Senato mandato in Francia parecchi de' più nobili cavalieri della Città, acciocchè sotto la disciplina di un tanto valoroso Capitano esercitandosi, negli ordini, e maneggi della milizia si facessero esperti, tantosto, che troppo deliziosamente vestiti gli vide, chiamati a se alcuni suoi Capitani di bassa condizione, polverosi, pieni di sudore, e grossamente guerniti, e questi con lieti sembianti onorando, e carezzando grandemente, fece conoscere a' giovani, che non soffriva vederli: di che accorti si eglino, pieni di confusione, e di scorno se ne tornarono a casa. Così avendo Filippo Re di Macedonia, eletto uno nel numero de' Giudici, accortosi che egli si tingeva i capelli, e la barba, subito lo cassò. Non minore eziandio fu la dimostrazione di Vespasiano, usata verso colui, che gli venne innanzi colla barba, e' capelli profumati, per ringraziarlo della Prefettura impetrata; al quale colla mano fatto segno, che l' abborriva; vorrei piuttosto, disse, che tu putissi di aglio: stimando molto più dilettevole al senso l' odore de frutti naturali, che quello di una mestura affettata dall' arte, laonde incontanente rivocò il privilegio. Leggesi appresso, che Aureliano Imperadore, uomo d' ingegno. e di giudizio singolare, ne' vestimenti suoi usava una modestia, e una gravità molto grande.

Con-

Conciossiachè esso non portò mai, nè consentì, che altri portasse, vesta alcuna di seta. E quantunque strettissimamente fosse pregato dalla sua moglie, non volle però mai concederle, che il mantello di seta potesse portare. Tacito parimente proibì a ciascuno l'uso delle vesti di seta, ed egli stesso adoperò sempre la medesima qualità di vestimenti, che era solito di portare, quando era privato. Andava eziandio Alfonso Re di Napoli nell'abito, poco differente da' suoi Cittadini. E Lodovico Undecimo Re di Francia, per le sue molte virtù, e gloriose imprese chiarissimo, vestiva sempre modestissimamente. Che dirò io in questa parte del prudentissimo, e invittissimo Carlo Quinto? Egli aveva in tant'odio la vanità del vestire delizioso, che vedendo un giorno un suo Cavaliere vestito lascivamente, ripresolo prima con severe parole, li commise, che si mettesse l'abito suo, cioè da soldato, e che per lo innanzi non cercasse piuttosto di parere ornato di bella vesta, che onorato per la virtù. Similmente ad un altro, che di oro, e di gioje di ogni intorno riluceva: và, disse, e dona questo abito ad alcuno: ovvero abbrucialo incontanente. Usarono ancora nel vestir loro una modestia grande Ottaviano, Antonino Pio, Catone, Annibale, Viriato Portughese, Sforza da Cotignuola, e molti altri Principi Eccellentissimi;

mi ; i quali men che mezzanamente veſtendo ſempre, dimoſtrarono al mondo, che non la ricchezza, e pompa de' veſtimenti, ma la prudenza, il valore, la fede, la integrità, e la virtù fa gli uomini pregiati. Perchè, vedeſi chiaramente, che il ſervare il decoro, e il debito modo in tutte le coſe, è ſtato ſempre di molta laude, e di grandiſſimi comodi cagione. E quì per fuggir la lunghezza, non ſtarò a raccontarvi i buoniſſimi ordini, e le accurate Leggi fatte ſopra il veſtire, da Valente, Tiberio Valentiniano, Teodoſio, Arcadio, Graziano, ed altri Imperadori. Ma, non poſſo già paſſar con ſilenzio, che gli uomini, per la gran parte, ſono oggi dall' ambizione, e vanità delle pompe talmente tiranneggiati, che oltra molt' altri errori, che per lor colpa commettono; nel pigliare moglie (coſa di grandiſſima importanza) ad altro non attendono, che alla roba. E ſe ben le donne ſono poi brutte, e malcreate, ritroſe, ſciocche, vili, o di fama men buona, di ciò punto non curano; ma purchè ſieno ricche e diano loro il modo di far pompa, e ſtare ſulle grandezze, ſi contentano, e chiudon gli occhi : e non ſi avveggiono i miſeri, che a queſto modo ſi contaminano i ſangui, ſi abbaſſano le caſe, s' inviliſce la nobiltà, e ſi eſtinguono i ſemi dell' onore, e della virtù. Non dee l' uom ſavio (s' io non m' in-

m' inganno) prender moglie, s' ella non si trova conforme all' età, condizione, e qualità sue: altrimenti per la diversità delle nature, e de' costumi, i quali di necessità partoriscono odio, vedesi molto spesso nascer fra loro risse, querele, dispiaceri, gare, rimbrotti, oltraggi, villanie, divorzi, e morti. Per questo rispetto i Romani, di ogni lodevole ed onorato costume diligentissimi osservatori, tassavano d' infamia coloro, che nel maritar si uscivano dell' ordine del lor grado. Onde avendo Virginia figliuola di Aulo, di gente Patrizia, tolto per marito Lucio Volunnio, uomo plebeo, fu dalle gentildonne Romane, da i Sacrificj della Pudicizia esclusa meritamente. Certo se negli alberi, ne' cavalli, e ne' cani si ha (e ragionevolmente) tanto riguardo a' primi semi della loro generazione, quanto maggiore, e più accurata diligenza dobbiamo noi usare nel far buona scelta della moglie, dal cui sangue, creanza, costumi, e affetti, deriva la successione e la posterità de' nostri figliuoli, da' quali sorge il fonte, e seminario della Repubblica? Sicchè, Illustrissimo Principe, oltre agli altri gravi rispetti, che vi debbono muovere a sbandir subito la superfluità delle pompe, questo de' maritaggi non è da sprezzare, acciocchè per la vanità, e cupidigia degli uomini ambiziosi, la chiarezza de' sangui non sia oscurata, e la

 gen-

gentilezza, e nobiltà delle case onorate, e illustri non si corrompa. Ma se la vita, e' costumi del Principe, sono come una legge viva, ed uno specchio purgatissimo, in cui mirando i sudditi hanno a pigliar l'esempio, e la norma delle loro azioni; e siccome per li vizj del capo si contaminano tutte le membra, così per la continenza, e virtù de' Signori, la Città si corregge, ed emenda; onde ben disse Claudiano,

All' esempio del Re si forma il Mondo.

perchè non cercano i Cittadini, uomini, e donne dico, di seguitare gli onoratissimi vestigj vostri? Non veggino essi il vestir vostro quanto sia grave, quanto modesto, quanto senza affettazione? Il quale, servando però sempre la dignità del grado, e il decoro della persona vostra, non pur desta una certa riguardevole riverenza in altrui, ma riceve anco da voi ogni splendor di reputazione. Con che fate l'ufficio del buono, e prudente Legislatore, avendo prima persuaso a voi stesso quello che per utile, ed onor loro, siete per comandare agli altri. La qual deliberazione, procedendo da un amorevole, e benigno animo, da una mente sincera, da un accorto giudizio, e da un consiglio maturo, non si può se non fermamente credere, ch' ella debba essere ottima, salutifera, e degna di molta laude. O legge buona, legge comoda,

da, legge onesta, legge utile, legge santa, che sarà questa! O che viver dolce, tranquillo, e lieto sarà quello degli uomini Ferraresi! O che lodevole, e costumato procedere si vedrà in tutti li stati di questa Città, alti, bassi, e mezzani, contentandosi ciascuno di stare ne' proprj termini, che si conviene! Io non mi sento atto, Illustrissimo Principe, a poter raccontare la millesima parte de' comodi e delle utilità, che noi siamo per ritrarre da' buoni ordini di questa bella Legge: per virtù della quale le tante spese superflue si resecheranno: l' insolenza, e la vanità delle pompe si abbasseranno; gli abusi, ed i corrotti costumi si correggeranno: le smisurate doti si ristringeranno: le lascivie, i giuochi, i deliziosi conviti, e tutte le altre soverchie delicatezze si raffreneranno: in somma molti scandoli, ed infiniti mali co' quali tutto dì gravemente si offende la bontà di Dio si verranno a schivare. Ha la Città di Ferrara i migliori ordini, ed i più bei Statuti, che forse alcun' altra d' Italia; se a quello, che in essi prudentemente d' intorno alle pompe si trova scritto, aggiungerete ora questo nuovo Decreto, il quale prescriva il modo, e la forma de' vestimenti a ciascuno; felici veramente, e beati potranno chiamarsi coloro, che sotto il vostro dominio si troveranno esser nati. Sarà dunque il tenore di questa uti-

lissima Legge scritta in lettere di oro sopra le porte de' Cittadini, i quali di così grande, e così illustre benefizio terranno sempre viva, ed immortal memoria. Talchè in casa, e fuori, stando, e andando, de' molti comodi, e beni per lei ricevuti parleranno continuo. Ordineranno ancora, che la solennità di questo felice giorno da' figliuoli, e posteri loro inviolabilmente sia celebrata, con allegrezza, e laude di una gratitudine di animo sempiterna. Per la qual cosa, se mosso dal grande amore, che io son tenuto di portare alla patria, posso, e debbo pregarvi, con ogni debita umiltà, e riverenza, Illustrissimo Principe, vi prego, e vi supplico per la fede, virtù, e felicità vostra, a non voler più tardare, o differire la pubblicazione di questa santissima Legge. La quale, siccome prima che ora sarebbe stata di giovamento grandissimo a' popoli vostri; così a questi tempi ella è più che mai utile, e necessaria, essendochè i Cittadini sono oggi più poveri, e più disfatti che mai. Il che (come ognun sa) non procede da altro, che dalle soverchie, e smoderate pompe, che si fanno. Erano Tito, e Adriano tanto amorevoli, e così liberali verso ciascuno, che non aspettavano mai di essere di alcuna cosa pregati, ma di fare spontaneamente a tutti piacere si dilettavano. E voi, umanissimo, e benignissimo Principe,

che

che foste sempre di graziosa, e cortesissima natura, potrete ora, non dirò denegare, ma più prolungare di far questo gran benefizio a' vostri Cittadini, essendone strettamente da molti pregato, ed avendo voi già di vostra propria volontà proposto, e deliberato di farlo? Ma, perchè io so, che alle grandi, ed onorate imprese mai non mancano impedimenti, e contrasti, da così buono, e sì lodevole proponimento non si lasci l'Eccellenza Vostra rimuovere per li mormorii, e ciance di questo, o di quello. Conciossiachè nel far le leggi non si ha d'aver rispetto ad alcuno particolare, ma il bene comune, e la utilità universale sempre si dee procacciare. E quantunque si offenda l'animo di alcuni, a cui piace il viver licenzioso, e gli onesti costumi hanno in odio, non si ha per questo da rimanere di fare benefizio a tant'altri, che lo desiderano, e lo ricevono volentieri. Fu la legge come una salutifera medicina per curare l'infermità de' popoli ritrovata. E siccome questa nel sanare dà alcuna molestia al corpo, così quella, correggendo gli errori, e gastigando i vizi, alla debita sanità, e costumato modo di vivere, gli uomini riconduce. Egli è veramente grande l'amore, la fede, e la riverenza, che meritamente vi portano i vostri Cittadini, che essi perciò son degni di ottenere dalla somma bontà vostra

il dono di questa Legge. Però, siccome voi siete stato sempre diligentissimo esecutore degli altri buoni ordini della Città; così ora nel pubblicar questa bella riforma dovete mostrarvi nel cospetto di ognuno, amatore, e proccuratore del pubblico bene. Dunque vedremo noi a cose di poco momento esser fatto buona provvisione, ed a' disordini, insolenza, e vanità delle pompe, da' quali tanti danni, tant' inconvenienti, e tanti mali derivano, non si porrà rimedio? Aspettano tutti gli uomini virtuosi che alle soverchie, e strabocchevoli pompe mettiate quel buon' ordine, e quella regola, che ad un negozio di sì fatta importanza è richiesto; acciocchè per vigor della legge sia loro vietato il far quello, che seguendo la consuetudine de' corrotti costumi, contra lor voglia a far sono indotti. Ed a quel modo, chi non porterà indosso quelli abiti, che dalla legge saranno proibiti, non potrà essere da alcuno, di avarizia, nè di povertà ragionevolmente incolpato. Laonde grandissimo, e sopra tutti gli altri utilissimo benefizio sarà questo, a provvedere, che per ragione delle pompe, e delle delizie, questa nobile, ed illustre Città non vada in estrema rovina. La quale quando mai non amaste per altro, sì vi debb' ella essere cara sommamente, perciocchè è vostra patria; quel felice, e fortunato terreno dico, in cui i primi spiriti della

la vita sentiste, e questa bellissima, e suavissima luce del Cielo gustaste, l'amore, e carità della quale patria fu sempre di tanta efficacia nelle menti umane, che Ulisse, uomo d'intelletto elevato, e di giudizio prudente, per rivedere la sua Itaca fra certi sassi asprissimi a guisa di nido attaccata, ricusò di essere fatto immortale. Muovavi, Illustrissimo Principe, anzi costringavi il medesimo amore, a fare, che siccome la Città di Ferrara è il capo, e la sedia del vostro Imperio; così anco porga il lume, e dia l'esempio agli altri luoghi di quello, di ogni civil costume, e di tutte le virtuose azioni. Nè consentite, che non essendo ella nell'altre cose inferiore ad alcuna Città della Italia, in questa parte sola (che nel vero è pure degna di grandissima considerazione) si possa chiamar dissoluta, e scorretta. So che non vi è nascoso, che la Città di Bologna, per opera del Legato Morone, non solo nelle pompe, ma nelle delizie, e superfluità de' conviti, ed altri disordini ancora è stata riformata, e riordinata. Il medesimo si è fatto in Firenze, in Mantova, in Vinegia ed altrove. Perchè tutti gli uomini di giudizio tengono per cosa certissima, che non per altra ragione abbiate fin quì tanto tenuto sospesa la deliberazione di questo nobil decreto, se non per vedere, ed esaminare prima bene le provvi-

ſioni, ed ordini ſopra ciò fatti da tutte le altre Città, a fine di poter poi determinar coſa, la quale quanto ſarà ſtata meglio, e più maturamente conſiderata, ed inteſa, abbia anco da eſſere tanto migliore, tanto più lodevole, e tanto più diuturna. Affermano tutti i Savj, Illuſtriſſimo Principe, che non ſi trova in queſto mondo cos' alcuna più dilettevole, più dolce, più conveniente alla natura umana, nè che ſia più eccellente, o più degna opera, nè che poſſa altrui maggior frutto, o maggior gloria recare, che il far benefizio [ſe ſi può] a tutti gli uomini, e ſmenticatiſi i comodi proprj, per lo bene, e ſalute loro non ſchivar nè fatica, nè diſagi, nè pericolo alcuno. Però Ceſare, dopo ch' ebbe ottenuto l' Imperio, drittamente ſi allegrò con gli amici, vedendoſi a tal grado eſaltato, ond' ei poteſſe agevolmente far benefizio a ciaſcuno. Queſte ſono quelle illuſtri, e pregiate, azioni, che uno ſmiſurato amore accendono negli animi altrui, che meritano una lode, ed una gloria immortale, e che empiono di fiato le trombe della Iſtoria. Queſte fecero Ercole, Oſiride, Eſculapio, e infiniti altri, dalla poſterità grata de' benefizj ricevuti, collocare nel numero degli Dij. Che ſe non è la maggiore, nè la più Illuſtre pietà che conſervare la patria, per la ſalute di cui tanti uomini valoroſi volontaria-

men-

mente si sono esposti alla morte, Orazio, Muzio, Codro, Leonida, i Deci, Curzio, ed altri, qual più bella, più comoda, e più onorata occasione potete voi desiderare, non che aspettare, per dimostrare altrui il grandissimo amore, che portate alla vostra, che col mezzo di questa santissima Legge provvedere, che le delizie, i giuochi, le lascivie, e le pompe non la mandino al fondo? Certo, se si considera la importanza, e la utilità di questa illustre azione, vedesi chiaramente, ch' ella non sarà degna di minor pregio, o di quella del gran Cammillo, quando coll' egregio valore della sua invitta mano liberò Roma da' Francesi occupata. Onde non altrimenti, che egli per tale impresa si meritasse, il nome non pur di padre, ma di fondatore, e conservatore della Città meriterete. Molti vanno alla guerra, ed in mille disagi, e pericoli menano la vita loro, tirati solamente dal desiderio di guadagnare onore, e laude. Voi stando a casa con l' autorità di questa Legge sola, una fama perpetua, e l' immortalità del vostro nome potete acquistare. E posciachè la benignità della natura vostra non ha in se cosa migliore, che il volere, nè la felicità della fortuna vostra, cosa maggiore, che il potere giovare a molti, questo, Eccellentissimo Principe; è il proprio, e vero tempo di far conoscere al mondo, che l' onore, il

il bene, e la salute de' vostri Cittadini avete cara sommamente. Perciocchè siccome il buon nocchiero la prospera navigazione, il medeco la sanità, il capitano la vittoria, e il pastore l' utile del gregge hanno per loro scopo; così il buon Principe ha da proporsi per fine la beata vita de' sudditi suoi, tenendoli da tutti gli oltraggi sicuri, facendoli abbondar di onestà, di ricchezze, di gloria, e di virtù governandoli con tal modo, ch' essi possano agevolmente nell' occorrenze della guerra soccorrerlo, e nel tempo della pace onorarlo. All' uno, ed all' altro ufizio renderete voi abili, e pronti i popoli vostri, se questa bella, e salutifera Legge tosto pubblicherete. La quale conservando loro la fama, l' onore, e le facultà, che per gli disordini delle pompe si consumano, farà sì, che essi protranno poi nell' avversità darvi ajuto, e nelle prosperità vi saranno di ornamento, di splendore, di gloria, e di allegrezza grandissima cagione. Laonde, per virtù di questo immortal benefizio, crescerà in loro tanto amore, e tanta fede verso Vostra Eccellenza, che maggiore peravventura non ne portò il popolo Romano a Claudio Imperadore. A talchè ogni supplicio, e tutt' i mali volentieri sopporteranno piuttosto, che mai abbandonarvi. Videsi chiaramente Illustrissimo Principe, la gran bontà del generoso, ed invitto

ani

animo vostro allorachè senz' aspettar preghi di alcuno, al Signor Gian Paolo Manfrone spontaneamente donaste la vita. Nel qual magnanimo, e virtuoso atto non pure imitaste la umanità, e la clemenza di Cesare, di Ottaviano, di Marco Aurelio, e Tito, ma nel raffrenare lo impeto dell' animo, nel comandare alle proprie passioni, e nel perdonar le ingiurie, rappresentaste anco la singolar generosità, e cortesia usata già da Azzo Quarto glorioso avolo vostro, quando preso Ezzelino da Romano, crudelissimo suo inimico, stimando essere ufizio di animo generoso il rimetter piuttosto le offese benignamente, che punirle, confortatolo prima con parole umanissime, e piene di cortesia, gli concedette la vita, e la libertà. Ond' egli riportò di se stesso quella bella vittoria, che da tutt' i Savi con infinite laudi è celebrata meritamente. Nondimeno ciò non però altro, che dar la salute ad un solo. Ma l'emendare interamente i costumi di una Città, il provvedere a' disordini, rimediare a' scandali, levar via gli abusi, estirpare i vizj, conservar tutto un popolo, ed a virtuosa vita ricondurlo, siccome è cosa di molto maggiore importanza, così è senza dubbio assai più lodevole, e molto più gloriosa. Intanto, che se il maggiore Affricano diceva a coloro, che alcun giovamento alla patria recavano, esse-

re

re apparecchiato un luogo in Cielo, dove felici vivevano eternamente, essendo Iddio amatore, e protettore di quei Principi, che studiano d' imitarlo; dovete indubitatamente credere, che in ricompensa di un tanto benefizio fatto alla patria vostra, egli vi sarà sempre della sua buona grazia larghissimo donatore. Ora in qual modo meglio, o più propriamente potete voi rassomigliare la bontà sua, che coll' esser benigno, col far benefizio alle comunanze de' popoli, mantenere loro l' onore, e le facultà, ornarli, aumentarli, felicitarli? Veggiono tutt' i buoni tanta, e tale dover essere l' utilità di questa Legge, che se i Romani dirizzarono una statua di bronzo a Servio Sulpizio, perciocchè andando Ambasciator del Senato a trattar la pace con Marco Antonio, nel viaggio morì, a voi senza dubbio converrassi drizzarne una di oro, la quale con ampj titoli di gloriosissime lodi renda a tutti posteri chiarissimo, ed onoratissimo testimonio dello immenso, immortale, e divino vostro benefizio fatto a questa Città. La quale tantosto, che averà inteso, che alla grandezza delle soverchie pompe si sia posto rimedio, parmi di udirla tutta lieta, e tutta festeggiante parlare in questa maniera. Tanto è grande, Illustrissimo Principe, il piacere, e 'l contento, che io sento del buono, ed utile ordine, che avete posto a i disor-

ſordini delle pompe, che ho giudicato convenirſi al debito mio il ringraziarvi di queſto grandiſſimo benefizio infinitamente, poſciachè per opera della bontà, e prudenza voſtra io mi veggio oggi ad una oneſta, lodevole, e virtuoſa vita rinata, di che vi reſto io con ogni gratitudine di animo obbligata in eterno. Concioſſiachè, indarno certo mi avrebbe Azzo da Eſte Terzo, valoroſamente combattendo, difeſa dalle ingiurie, e liberata dalla tirannide di Salinguerra Primo, per la cui glorioſa opera da Giorgio Montelungo, in nome di Gregorio Quarto, egli fu poi fatto Vicario, e legittimamente del mio dominio inveſtito. Ed in vano Ercole Primo riſcoſſa mi avrebbe dallo ſpaventevole aſſedio de' Veneziani, i quali con groſſiſſimi eſerciti per acqua, e per terra cercavano ſoggiogarmi. Ed infruttuoſamente Alfonſo, Illuſtriſſimo Padre voſtro, rompendo a' medeſimi una fortiſſima armata, ſalvata mi avrebbe dall' ira loro, e dipoi anche con fatiche, e travagli grandiſſimi liberatami dagli aſſalti di Giulio Secondo, dalle forze di Leone Decimo, e dalle inſidie di Clemente Settimo; ſe voi non cercaſte ora di riformarmi, e conſervarmi nel buono ſtato, in cui mi poſero la prudenza, il valore, e la virtù de' voſtriglorioſiſſimi anteceſſori. Il che nè meglio, nè con maggior frutto de' miei Cittadini al preſente fare non

po-

potevate, che col vigore di questa ottima Legge, raffrenar le delizie, e regolar le smisurate, ed intollerande spese delle pompe; le quali avevano già tant' oltrepassato i termini dell' onesto, che se la pietà vostra un sì opportuno rimedio lor non porgeva, convenivami senza fallo, in brieve, non senza pregiudizio dell' onor vostro, cadere in estrema miseria. Tengo per certo, benignissimo Principe, quando ancora voi non aveste tale animo, che queste ultime parole della vostra cara Città (tanto è grande l' affezione, che le portate, e tale il desiderio, che avete del suo bene) vi moverebbono a far subito provvisione, che le delizie, l' ambizione, e la superfluità delle pompe non fossero cagione dell' ultima sua rovina. La qual cosa se dalla bontà, e prudenza vostra sarà, come confido, esequita, essendo la gloria la debita mercede, ed il proprio premio delle virtuose azioni; quella dico, che fa, che absenti, presenti siamo, morti viviamo, per li cui gradi gli uomini ascendono infino al Cielo, di aver la patria vostra a miglior forma di vivere, e ad un virtuoso stato ricondotta, riporterete infra gli uomini tant' onore, tanta laude, e tanta riverenza, che la memoria di così grande, e così illustre benefizio, acquistando di secolo in secolo per infinita successione, vigore, e vita dagli anni, rimarrà eternamente viva negli animi, nelle lingue, nlele voci, e negli scritti di ognuno.

ORAZIONE
SECONDA.
D' ALBERTO LOLLIO

Per quello, che un Oratore verisimilmente averebbe potuto dire in difesa di Marco Orazio al popolo Romano.

DUolmi gravemente, Romani, che dove io credeva, come era convenevole, di spendere tutto questo giorno nel rendere agli Dii immortali del grandissimo benefizio ricevuto, le debite grazie, ed insieme con voi, della somma vostra felicità rallegrarmi, non potendo io negare il patrocinio mio a quelli, che lo ricercano, e ne son degni, mi convenga trattare la causa di Marco Orazio; il quale quantunque d una tanta, e così illustre vittoria, con lo incomparabile suo valore ci abbia onorati, non già

già per izelo del ben comune, nè per lo desiderio di osservar la Legge, ma per la invidia grande, che molti gli portano, è fatto reo di esser inimico della patria: cosa non solo brutta, e da biasimarsi, ma eziandio ingiusta crudele, e di pessimo esempio, poco maturamente considerata, siccome intenderete. Conciossiacosachè, veggendo gli emuli suoi, lui solo avere abbassata l' arroganza, ed abbattuta la ferocia degli Albani, conservato l' onore, la gloria, la libertà della patria, e stabilito la base di questo felice Imperio, nell' accusarlo si sono di maniera lasciati a guisa di ciechi, guidare all' impeto della passione, che non hanno avuto riguardo alcuno nè alla grandezza del benefizio dall' inclita sua virtù ricevuto, nè che per conto del diletto, che gli appongono, non accusare, ma difendere, non condannare, ma commendare sommamente si dee. Laonde egli merita di essere tanto più favorevolmente da questo giudizio assoluto, quanto si vede la invidia, l' odio, e la malvagità degli avversari suoi maggiore. Dall' altra parte questo lieto concorso vostro mi ricrea, e mi consola grandemente, ricordandomi tanta essere stata la bontà, e la giustizia del prudentissimo nostro Re, che dopo la sentenza de' Duumviri, concedette ad Orazio, loro aver ricorso a' suffragj vostri; con che egli tacitamente volle farvi intendere, che aven-

avendo il debito rispetto agl' immortali meriti di Orazio, i quali per consentimento di ognuno sono degni di grandissima ricompensa, col mezzo dell' equità; norma, correzione, ed anima delle Leggi, modificando il rigore, e la severità della giustizia, voi lo assolviate, Essendochè egli conosce chiaramente, che non è alcuno, che di ragione poss' avere autorità di condannare alla morte colui ' che col felice ardire della sua invitta mano atterrando l' orgoglio, e rintuzzando la temerità degli Albani, non solo ha innalzato la riputazione, e la gloria di questo Regno insino al Cielo, ma conservato anco insieme la pubblica libertà, e mantenuto l' onore, la maggioranza, la dignità, e la salute a noi altri. E sebben dopo di aver fortissimamente per l' onor della patria combattendo, morto i nemici, nel tornare vittorioso, e trionfante, incontrata la sorella, che dirottamente la morte del marito piangeva, colla vincitore spada la trafisse, ciò non fece egli nè pensatamente, nè con animo deliberato, nè mosso da odio, malavoglienza, o crudeltà alcuna; ma spronato solamente dal grandissimo amore dell' onor pubblico, acciocchè non paresse, ch' ella sola non volesse partecipare del comune contento della vittoria acquistata.

Orazio adunque non le tolse la vita come a sorella, ma come a persona importuna, ed in-

invidiosa nemica del nome Romano, la quale sprezzando la morte di due proprj fratelli, e poco curando la lieta sorte di questo, che per pietà, e provvidenza delli Dei solo è rimaso vivo, ed il manifesto pericolo in cui si trovava la patria, dalla quale egli valorosamente adoperando l' ha liberata, coll' amaritudine de' rammarichi, la dolcezza della vittoria corrompeva, e colle sue infauste lagrime la pubblica allegrezza sturbava. Laonde ragionevolmente possiamo dire, ch' egli non uccise Orazia, ma spense que' lamenti, ed estinse que' pianti, i quali oscuravano in parte la chiara luce della sua gloria, e contaminavano il pubblico trionfo, il quale chiunque impedisce, o disturba, offende la bontà di Dio, che è di lui autore. E chi non ha caro il bene, e sprezza l' onore, i comodi, la libertà, e la vita degli altri, merita giustamente di essere privato della sua. Che se la disordinata affezion del marito la stringeva più forte, che non faceva il legame del sangue proprio, la gloria del fratello, il contento del padre, e la consolazione della patria, ella doveva almeno starsi rinchiusa nella più segreta parte della casa, e quì colle altre donne sfogare a sua voglia l' acerbità delle sue vane lagrime, e non a guisa di forsennata uscire in pubblico, a far palese altrui il poco amore, la poca modestia, e la sciocchez-

chezza sua, con cui dava sospetto agli uomini di giudizio, di non curarsi, che la patria si sottoponesse alla indegna servitù degli Albani, purchè il marito portasse il vanto della vittoria. Sicchè non dee questo delitto [se delitto però merita di esser chiamato quello, che non per odio, malevoglienza, o nimistà alcuna, ma per izelo, ed onor della patria è commesso] essere imputato ad Orazio; il quale non da altro a far ciò fu sospinto, che dal desiderio, che una tanta vittoria, la quale riempì il Mondo di stupore, e di maraviglia, e della quale non che gli uomini di questo Regno, ma le colonne, i tetti, e le mura, infinitamente si hanno da rallegrare, non paresse di esser poco stimata da colei, che più di ogni altra per molti gravi rispetti, molto la doveva prezzare. Intanto, che chi ben considera quanta fosse la perversità dell' animo di Orazia, la grandezza della offesa fatta al fratello, al padre, a tutta la casa Orazia, alla patria, al ben pubblico, al Re, al popolo Romano, vede chiaramente, che non pure un uomo dabbene, ma una persona libera non potea, nè dovea tollerare, e che ella è stata punita assai più leggiermente, che la bruttezza, o gravità del fallo non meritava. Ma, dicono alcuni, posto ancora, che Orazia fosse degna di morte, non stava però al fratello di ucciderla di autorità propria,

ma ei la doveva porre nelle mani della giustizia, la quale secondo il delitto l'averebbe punita. Questa ragione, Romani, è stata prima che ora da' savj uomini confutata, I quali all'ira giusta, con prudente giudizio hanno avuto rispetto, parendo loro non solo ragionevole, ma tollerabile ancora, che altri si muova secondo gli affetti umani. Perchè quantunque Orazio abbia fatto per la patria opere quasi divine, aveva nondimeno in se questo, impresso dalla natura, di potersi adirar giustamente, E come colui, che era autore della libertà, della gloria, e della salute di tutti noi, doveva anco esser pronto vendicatore della ingiuria di ognuno, fatta in manifesto dispregio della esaltazione, ed utile universale, e non aspettare i termini de' giudizi, in una cosa, che di gran lunga passava i termini dell'onesto. Se cessato quel primo impeto, egli l'avesse dipoi uccisa, potrei forse concedere, che severamente dovesse esser punito, ma essendo ciò accaduto in quel punto, che lo ardor del vincitore, l'animo, amore, ed onor della patria, lo incitavano a sì giusta vendetta, che possiamo noi ragionevolmente dir altro, se non, ch' egli si sia portato da uomo, ed operato drittamente? Perciocchè, se secondo le Leggi è lecito al padre, ed al marito, all'uno di uccidere la figliuola, ed all'altro la moglie insieme coll' adultero, tal chè nell'one-

l' onesto furore (il quale non aspetta consiglio) del ricevuto oltraggio colle loro proprie mani si possono vendicare, quelche ad un uomo privato, nel privato dolore è conceduto, a costui, che è stato difensore, e conservatore della pubblica libertà non sarà conceduto? Anzi credo io indubitatamente, Romani, che di volontà, ed ordine degli Dii immortali, i quali il nostro bene han sempre avuto a cuore, sia questo caso avvenuto, acciocchè dopo l' avere ad Orazio fatto dono di una tanta vittoria, dessero anco a voi onoratissima occasione di far conoscere al Mondo, che la grandezza di così raro, ed illustre benefizio con grati, e cortesi animi abbiate riconosciuto. Ma acciocchè più chiaramente veggiate, umanissimi Cittadini, quanto in questo non pensato accidente, Orazio meriti il favore, ed ajuto vostro, considerisi la sua onestissima, ed innocente vita, e troverassi, ch' egli l' ha sempre spesa virtuosamente. Conciossiachè, ne' primi anni della sua fanciullezza egli attese all' apprendere ogni maniera di buone lettere, e per essere di acutissimo ingegno dotato, in breve tempo fece in esse tanto profitto, ch' ei si acquistò fra gli altri grandissima lode. Dipoi cresciuto in età, sentendosi gagliardo, e ben disposto della persona, si diede a cavalcare, giuocar di arme, lottare, saltare, correre, nuotare, tirare il palo, uc-

cider fiere, e far cotali altri esercizi da Cavaliere. Vederete appresso, lui essere stato sempre molto gentile, ed amabile di natura, di candidi, e soavi costumi adornato, di maniera che tutti quelli, che praticano con esso lui, meritamente li portano grande affezione. Non si udì mai, ch' egli nè con parole attristasse, nè co' fatti offendesse persona; ma si è mostrato sempre amorevole, discreto, liberale, e benigno verso di ognuno. In tanto che quantunque la sua eccellente virtù da niun altro merito non fosse accompagnata, avendosi nondimeno riguardo alla somma integrità sua, egli senza fallo è degno di esser da voi (che umanissimi, e cortesissimi sempre foste) liberato subitamente. E quando pure non si avesse mai altra testimonianza delle rare, ed ottime qualità sue, la necessità della guerra Albana ci ha manifestamente fatto conoscere, quanto sia grande, inusitata, ed invitta la generosità dell' eroico suo valore, e come egli sia maravigliosamente della carità della patria infiammato. Perciocchè chi fu al combattere più bramoso, più ardito, più presto, più espedito, o più costante di lui? Io non intendo per questo di scemare in conto alcuno l' onore, e la gloria degli altri fratelli; anzi lodo io, e commendo sommamente ciascuno di loro, i quali virilmente esposero se stessi per la reputazione, grandezza, e libertà

bertà della patria, alla cui cara', e felice memoria sarà eternamente questo regno tenuto. Onde non credo, che alcun di voi sia così cieco dello intelletto, che non veggia, che se per bontà delli Dii, i quali han sempre avuto special cura di questo Imperio, gli Orazi in questo tempo non fossero nati al mondo, indarno, indarno, dico, averemmo noi forse potuto desiderare, chi con la vita sua i nostri colli dal durissimo giogo della servitù avesse liberato, Talchè questa illustre, e gloriosa Città, la quale col tempo spero. che debba essere di tutto 'l mondo, Capo, e Reina, in pochissime ore (partasi da noi un così tristo augurio) sarebbe divenuta schiava degli Albani: e noi saremmo stati sforzati a lasciare gli amati campi, abbandonare le proprie case, i fori, i tempi gli Dei penati, e finalmente lasciar tutte le magnificenze, e grandezze di Roma, ed andare ad abitare in Alba. La quale posto ancorchè fosse, che non sarà mai, più bella, più ampia, e più onorata di Roma, averebbeci nondimeno sempre rappresentato nell' animo la sciagura nostra, e con infinito cordoglio rinnovataci continuamente dinanzi agli occhi l' abbominevole, ed odiosa memoria della ricevuta calamità. E qual maggior dolore, o più espressa infelicità si può imaginare, non che trovare di questa qual

 vici-

vicino, e manifesto pericolo, come tutti sappiamo, è stato tanto grande, tanto spaventevole, e pieno di sì gravissimi mali, che solo a pensarvi, il cuor si agghiaccia, e l' animo si smarrisce. Però colui, che colla maravigliosa sua virtù da tanti affanni, e miserie, che ci soprastavano, ne ha liberati, non all' estremo supplicio condannare, ma con divini, ed immortali onori infino al Cielo esaltare dobbiamo. Essendochè, l' onore, la utilità, e la gloria, che ci ha arrecato questa illustre azione, è di tal pregio, e di sì fatta eccellenza, che non pur conviene, che il nostro secolo non cessi mai di celebrarla, con larga copia di abbondantissime laudi; ma (non volendo appo ciascuno essere tenuti ingratissimi) è degna ancora di essere da i più eccellenti maestri scolpita in mille archi, e raffigurata in marmo, in bronzo, in oro, acciocchè i nostri posteri abbiano sempre davanti agli occhi fissa la immagine, e la rimembranza di un tanto benefizio, il quale nel vero è così grande, sì raro, e di tale importanza, che l' espugnare una Città, soggiogare una Provincia, o l' acquistare un Regno, a rispetto di quello, è un nulla. Per la qual cosa maravigliomi grandemente, come i Duumviri, uomini veramente savj, e discreti, abbino potuto patire, di sentenziare alla morte colui, che è stato autore, e conservatore

della

della pubblica libertà. Non vedevano essi, che il dar morte ad Orazio altro non era, che spegnere affatto il fiore, l' onore, e la gloria Romana? Egli, per rispetto, ed amor della patria, si gettò dietro le spalle l' amore, ne 'l rispetto del sangue proprio, ed essendo di ciò proceduto il grandissimo frutto che è proceduto, dove lodare, ringraziare, onorare infinitamente il dovrebbono, lo vorranno punire? A questo modo in cambio di guiderdone, lo pagheranno d' ingratitudine? In luogo di premio gli daranno la pena? ed avendo da lui si può dire, ricevuto la vita, gli daranno la morte? O Cieli, ove s' intese mai una sì gran scortesia! Chi sarà quello di voi generosi Romani, tanto inumano. tanto ingrato, o tanto crudele, che possa, non dirò, comportare, ma pure ascoltare una tanta impietà? I sassi, se avessero vita, e sentimento, si spezzerebbono in mille pezzi per non vederla, e noi averemo il cuor sì aspro, sì fiero, sì crudo, che l' esequiremo? Deh quanto era meglio, ed atto di minor vergogna al popolo Romano, l' entrar piuttosto sotto il giogo della servitù degli Albani, che non è ora di biasimo il condannar colui alla morte, che è stato il difensore, fondatore, e conservatore della pubblica libertà. E perchè costoro dicono, che si dee far quanto comanda la Legge, se si desidera, che lunga-

men-

mente in buono, e tranquillo stato la Città si mantenga: io non negherò mai; anzi confesso ingenuamente, Romani, ottima e necessaria cosa essere l' ubbidire alle sante Leggi, che sono come il freno, che ritrae, e ritiene gli uomini dal male operare; ma dico nondimeno, ch' elle non si hanno però sempre ad osservare con tutta quella maggior severità, che sia possibile, ma avendosi riguardo all' animo, alle persone, alla cagione, al fine, a' luoghi, a' tempi, ed a' casi; debbiamo spesso l' asprezza del rigore, colla dolcezza della equità mitigare. Ricordandoci massimamente, che la somma giustizia, come si suo' dire, è somma ingiuria. Non è dubbio, Romani, se il Legislatore non avendo potuto con un decreto solo tutti i particolari abbracciare, avesse antiveduto il caso di Orazio, ch' egli averebbe in modo formata questa Legge, che un così forte, e così coraggioso guerriero non si troverebbe al presente in pericolo della vita. Lodo nondimeno la integrità dell' animo, e la sincera mente de' Duumviri, i quali zelosi della pubblica utilità, temendo forse se non servavano in Orazio il tenor della Legge, che la cosa non passasse in esempio, e che molti invitati dalla benignità di questo giudizio, tanto più arditamente si fossero indotti a far male, si mossero a dare quella sentenza: confidatisi però, che avendo essi adempiuto quello, che ordi-

ordina la Legge, i meriti di Orazio gli dovessero appo voi impetrar la salute. E certo quando accadessero di così fatte occasioni, parmi, che noi doveremmo desiderare, di aver tanta copia di simili cittadini, che a gara l' un dell' altro cercassero di far prova, e paragone della lor fede, e carità verso la patria; che allora potrebbesi liberamente affermare, che alla Città di molto maggior profitto sarebbono cotali eccezioni, che le Leggi. Dunque farete voi, benignissimi Cittadini, velar gli occhi a colui, il cui terribil sguardo trafiggendo il cuore a' nimici, ha conservato la libertà, e mantenuto lo scettro, e la dignità di questo Regno? Consentirete voi, che sieno legate quelle fortissime mani, le quali armate, han sciolto voi da i legami della servitù? Comporterete voi, che colle verghe sia battuto colui, che col soprano valor suo rintuzzando l' orgoglio, ed atterrando la ferocità degli Albani, fece sì, che tutte le membra dell' Imperio Romano rimasero intatte, e senza offesa? E dove lo farete voi battere, dentro al cerchio di queste mura, tra le aste, e le spoglie de' nimici, o fuori della Città fra i sepolcri, ed il sangue de i Curiazj? Perciocchè ovunque guiderete questo generosissimo Campione, per li vestigi delle sue gloriose opere, e per li testimonj de' suoi immortali onori, sempre lo condur-

durrete. I quali subito fatta di se stessi schiera, e tolta per guida la fama, della indegnità di questa ingiuria, e dalla bruttezza di così abbominevol supplicio lo difenderanno. Potrà pati-e la umanità, e la clemenza de' vostri gentilissimi animi, che all' albero infelice sia appeso colui, che così prontamente espose se stesso alla morte per l' onore, e salvezza degli altri? Se permettete, dirò così, che li sia torto pur un capello, non potete fuggire il biasimo, che di ciò risulta: pensate poi se l' uccideste, la grande infamia, che siete per acquistarne. Al difensore adunque, e conservatore di un tanto Imperio, non solo non darete alcun premio, ma per mercede di così illustre vittoria, la quale ha tant' onore, e sì grande utile a questo Regno apportato, non al meritato trionfo, ma al non dovuto supplicio lo lascerete condurre? Veramente se i Curiazj oggi ritornassero in vita, creder si dee, che non sarebbono mai sì crudeli, che un così orrendo, e tant' odioso spettacolo con occhi asciutti potessero riguardare; anzi di questo fatto come di cosa empia, ed ingiusta vi biasimerebbono fortemente. Perciocchè qual cosa si può pensare, non che dire più brutta, o più biasimevole, che attristare chi ci ha allegrato, vituperare chi ci ha esaltato, affliggere chi ci ha consolato, legare chi ne ha sciolto, tormentare

chi

chi ci ha liberato, dar la morte a chi ci ha dato la vita? La grande, e benigna vostra attenzione, Romani, mi accresce molto l'animo e mi fa per cosa certa sperare, che le parole mie abbiano a produrre in voi quel buon frutto, che io desidero, e che alla fede, equità, gentilezza, e cortesia vostra sommamente conviene. Conciossiacosachè se spogliati di passione, le qualità del caso esaminar vorrete, conoscerete chiaramente, che senza comparazione alcuna, egli è di molto maggiore importanza, e utilità il conservar l'onore e mantener la gloria, la maggioranza, e la libertà di tutto un popolo illustre, e nobile, come è questo, che non è di danno l'uccidere una femmina sola, importuna, indiscreta, ed ingrata, la quale per lo poco rispetto avuto a' fratelli morti, a questo che per pietà delli Dei solo è restato vivo, all'onor della casa, alla vittoria, alla gloria da lui acquistata, al contento del Re, al trionfo pubblico, e finalmente per lo isconcio, e smisurato pianto, ch'ella faceva sopra la morte de' nimici della patria, quasi come se de' felici successi suoi si attristasse, non che fra i Cittadini, ma fra gli amici di lei non merita di essere annoverata. Onde se la Città in quel punto avesse avuto spirito, ed intelletto umano, colle sue proprie mani l'averebbe ammazzata, per levarsi dagli occhi una persona

 piena

piena di tanta invidia, e malvagità, indegna veramente del nome, e della gloria Romana. Che se si dee esser grato verso tutti coloro, che ci fanno alcun benefizio, a quelli senza dubbio siamo tenuti maggiormente, che lo fanno in tempo di bisogno opportuno. Talchè dovendo la mercede corrispondere al merito, quanto maggiore è il comodo che si riceve, tanto dee esser la ricompensa più larga. Che guiderdone, che premio, che mercede potremo noi in segno di gratitudine dare ad Orazio, che considerata la grandezza dell' obbligo, che abbiamo con esso lui, non ci paja piccola, e poca? E perciocchè la gratitudine fra le altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare; non vogliate vi prego, umanissimi Cittadini, essendo di tutte le altre egregiamente dotati, mostrare altrui, che questa sola, che è tanto bella, tanto lodevole, e tanto conveniente alla natura umana, ragionevolmente in voi si possa desiderare. Altramente chi pensate voi, che per lo innanzi debba esser così poco avveduto, o tanto prodigo di se stesso, che nelle occorrenze voglia, non dirò, esporre la propria vita, ma pur patire un minimo disagio, per rispetto vostro? Essendochè ciascuno porta sempre grande odio a coloro che verso i loro benefattori si dimostrano ingrati; però siccome è cosa propria dell'

arti

arti, il nutrirsi di onore, e di laude e tutti ci muoviamo, ed accendiamo alli studj per dolcezza di gloria, così gli uomini di alto spirito, se veggiono le fatiche loro per gli altrui comodi spese, con benigni, e grati animi esser riconosciute, ne' più aspri travagli gioiscono, ne' più spaventevoli pericoli si allegrano, e nelle più crude morti trionfano, parendo loro di rinascere nel morire, poichè collo spirito della fama sì nobilmente si mantengono in vita. Onde con gran prontezza le lor persone arrischiano volentieri, allettati dalla speranza, che il frutto del benefizio debba restare impresso nella memoria degli uomini eternamente. Col successo adunque di questo giudizio, o liberando come ognun spera e come dovete, Orazio, confermerete, ed accrescerete l' animo agli altri Cittadini, i quali accadendo, non ricuseranno per amor vostro nè fatiche, nè pericoli, nè la morte istessa; o condannandolo, ogni desio di onore, ogni lume di vera gloria, ed ogni raggio di eccellente virtù estinguerete. In che sareste voi meritamente da ciascuno tenuti ingratissimi, ed egli da tutti sarebbe reputato felicissimo. Ma quando pure nè la bontà, nè i meriti di Orazio non fossero bastanti a fare, che voi aveste rispetto alla sua salute, stringavi a ciò fortemente il pensare, che noi abbiamo dintorno i Toscani, i Fidenati, i Veien-

ienti, i Sabini, popoli tutti bellicosi, e feroci a' quali è stata sempre odiosa la nostra esaltazione, onde cercano, e cercheranno continuamente di travagliarci, e privarne del nostro. Contra la invidia, insidie, ed impeto di costoro, qual più forte, più prode, più esperto, più costante, o più felice Capitano protremo noi opporre di Marco Orazio? Il quale nel pubblico quello con immortal sua lode offerendo intrepidamente se stesso alla morte, ha già manifestamente mostrato al mondo, sè avere l'onore, la reputazione, la libertà, e la salute della sua patria, della propria salute più cara. Perchè, avendo egli dato fin quì buon saggio dello invittissimo suo valore, che debbiam noi sperare, che sia per far da quì innanzi, se sollevato dall' autorità, e ricreato dalla equità, e cortesia de' suffragi vostri, conoscerà di non avere nè invano, nè infruttuosamente per voi impiegato le sue fatiche? Se vi dispiace forse di aver cotali Cittadini, dimostratelo, che quelli, che possono, muteranno pensiero, ovvero[come è più verisimile] se desiderate di averne molti, coll' espedizione di questo giudizio apertamente dichiarerete altrui, quel che di ciò sentite. Sicchè, avendo noi gli occhi rivolti a' pericoli, e mali, che da tutte le parti ci soprastano, parmi, che debbiamo fare ogni opera, per accrescere più, che

che sia possibile il numero degli Orazj, e non cercare di uccider colui, che sarà uno specchio a tutti gli altri, che ne' bisogni della patria imitando la sua sovrana virtù, di diventare Orazj si sforzeranno. Il che si dee da noi con tanto maggior diligenza procurare, quanto sappiamo esser maligna, e perversa la natura di Mezio, il quale non potrà sopportare, che gli Albani mantengano la fede, ed osservino le promesse, ed i patti. Perciocchè tanto è grande la sua perfidia, ed iniquità, che ad ogni leggierissima occasione ei sarà sempre loro autore, e suscitatore di nuovi tumulti. Tanto più essendo la plebe Albana fieramente adirata con esso noi, la quale non perchè abbia in se ardire di fare cosa onorata, ma per mostrarsi zelosa del bene della Città, arde di dolore, ed invidia, ricordandosi, che a tre soldati soli una guerra di tanta importanza, il carico di così grande impresa, la somma dello Imperio, e della fortuna pubblica sia stata commessa. Laonde alla malvagità di lui sarà facile il persuader quel popolo già da se stesso incitato, a pigliar l'arme contra di noi, e muoversi a' danni nostri, per potere in qualche modo sfogare l'acerbità dell'odio, che per la ricevuta vergogna intrinsecamente ci portano. Per la qual cosa vi supplico generosi Romani, prima, che vi guardiate di dare agli Albani quest' alle-

grezza, che vi veggano tor la vita a colui, che ha tolto loro la maggioranza, l' onore, e la libertà, e sotto la ubbidienza nostra gli ha fatti venire. Posciachè non vogliate con quest' abbominevol macchia d' ingratitudine imbrattare il candore della fama vostra: ma risolvetevi per ogni modo di liberare Orazio da una morte sì vergognosa, la qual pensata, non che eseguita, scema in gran parte la chiara luce della gloria Romana. Onde alla fede, alla equità, e gratitudine de' vostri nobilissimi animi è grandemente richiesto, che coll' autorità, e favore de' vostri benigni suffragj voi lo assolviate. Essendochè nel liberarlo, farete cosa molto conveniente alla bontà, e clemenza vostra: farete onore alla patria, ed alla generosità del sangue Romano: farete gratissimo, e singolar piacere al Re, a cui gravissimo sarebbe il perdere un così forte, e così coraggioso guerriero: farete quello, che desiderano, e sperano non pure i Duumviri, ma tutti i buoni: farete ira, e dispetto agli Albani, i quali non avendo potuto essi, altro non bramano, e altro non aspettano, che di vedere un tanto loro nemico da voi estinto. In somma farete utile, e comodo a voi medesimi, ed appo gli altri immortalmente di ciò lodati, ed onorati sarete. Qual maggiore, più bella, o più illustre occasione potete voi aspettare, per far palese al-

altrui la possanza, l'equità, e la clemenza vostra di questa? Essendochè quì non si tratta solamente di quello, che dalla Legge ci fu prescritto; ma dassi una stabile, e perpetua sentenza, da cui potrà il mondo intendere chiaramente, se per lo innanzi dovrà più alcuno operar cosa veruna per voi. Questo sì veramente sarà un esempio, nel quale non solo mirerà il secolo presente, ma la posterità tutta eziandio cercherà d' imitarlo. Considerate umanissimi Cittadini, che tutti gli ordini attentamente aspettano il successo di questo giudicio, i quali se vedranno, che la virtù, ed i meriti di Orazio, la fede, e carità dimostrata alla patria, dal soprastante pericolo non lo possano liberare, afflitti, sconsolati dal cospetto vostro si partiranno, ed in tal modo le forze, ed il vigor degli animi sentiranno cadere, che non ardiranno mai più, non dirò vestir l' arme, ed esporsi alla morte per voi, ma pur di muovere un passo a beneficio vostro. Come sarà dunque mai possibile, che voi in questo caso negliate l' ajuto vostro a colui, che collo inclito suo valore ha fatto in modo, che ora concedere con dignità glielo possiate. I cui divini, ed immortali meriti, con altro, che con divini onori non debbono, e non possono essere ricompensati. Nondimeno Orazio è di natura tanto magnanimo, e tanto gentile, che quan-
 tun-

tunque egli fosse dal rigore delle sentenze vostre all' ultimo supplicio condannato, tale è l' affezione, e la pietà di lui verso la patria, verso del Re, verso di tutti voi, che non gl' increscerà mai col pericolo della persona sua di avere acquistato la gloria, la libertà, la salute a' suoi Cittadini. Ed avvengachè in luogo di premio ei ricevesse da voi oltraggio, ed ingratitudine, non rimarrà per questo di ritenere fino all' ultimo spirito quel fedelissimo, ed amorevolissimo animo verso di voi, ch' egli ebbe sempre, col quale tanto arditamente, e con sì accesa voglia si oppose allo impeto de' nostri nimici. Imperciocchè, siccome egli sa, che è cosa convenevole, e debita a un popolo grato, l' onorare, e premiare i Cittadini benemeriti; così afferma, che all' uomo forte appartiene il non smarrirsi, o turbarsi per timor della morte: nè mai dolersi, o pentirsi di avere altrui fatto benefizio, ed operato virtuosamente. Perchè a lui duol molto più il pensare al gran biasimo, che acquisterà il popolo Romano, di aver dato la morte a colui, che è stato autore della esaltazione, e libertà sua, che non fa il vedere privar della propria vita: sapendo certo, che morirà sempre vostro, e confidandosi, che la fama della pietà sua, nella memoria di quegli, che hanno a venire, debba essere immortale; a voi sta il provvedere, che di non aver

aver conſervato un così generoſo, e sì magnanimo cavaliere, amaramente, ed invano, quando che ſia, non vi abbiate a pentire. Certamente, Romani, mentre io conſidero la gran mutazione della fortuna di Orazio, e che io lo veggio in un medeſimo giorno dall' altezza di una tanta gloria alla baſſezza di così fatta ignominia ſubitamente cadere, mi ſento ſpezzare il cuore nel petto, e ſchiantarmiſi l' anima di compaſſione. Eccovi Publio, miſero, e sfortunato padre; poſciachè la natura lo ha ſerbato a queſto tempo, per fargli ſentire un dolor così acerbo; eccolo, dico, che ſi apparecchia, e ſi offeriſce di morire in vece dello unico, ed amatiſſimo ſuo figliuolo; perciocchè egli non potrebbe mai ſofferire di veder dar la morte a colui, che è ſolo appoggio, e mantenimento della ſua miſera vita. Udite, come egli eſclama, dicendo, che Orazia è ſtata uccisa giuſtamente, perocchè ella non era degna di vivere, non riconoſcendo la vita da colui, che è di quella ſtato conſervatore, e poco ſtimando l' onore, e la felicità della ſua patria, anzi ſprezzando affatto la immortal gloria della pubblica libertà. E ſe così non foſſe, afferma, che egli ſteſſo avrebbe condotto al ſupplicio il proprio figliuolo. Però ſe la miſericordia è naturale affetto dell' animo noſtro, ſe la pietà è propria de' cuori umani, ſe il dolor, che

si ha dell' altrui miseria, è atto corrispondente a quella clemenza, e benignità, che ci mostra essere differenti dalle fiere: muovavi a compassione, e pietà la ingravescente età di Publio, il quale se non impetra da voi questa grazia, senzia fallo alcuno del medesimo colpo morirà, che Orazio. Egli adunque vi supplica umilissimamente, che vogliate più presto a lui levar la vita, che è vecchio, ed inutile, che uccidere Orazio negli anni più verdi, e nel più fresco fiore dell' età sua, dalla cui rara, ed eccellente virtù, nelle più dure imprese, con grande onore, e gloria di lui, e vostra, bellissimi, ed inestimabili comodi potete aspettare. Muovavi la veneranda di costui canutezza, la quale appo ciascuno fu sempre degna di molta riverenza. Muovavi la innocenza, ed integrità della sua, vita senza offesa di alcuno, anzi col far sempre piacere, e benefizio a tutti, trapassata. Muovavi il ricordarvi, lui esser quell' onorata pianta, che ha prodotto gli Orazj. E finalmente muovavi la misera solitudine dell' afflitto padre, il quale avendo poco dianzi una sì bella progenie, non gli è restato altro conforto, nè altra consolazione al mondo, che questo solo figliuolo, sola radice, ed unica speranza della posterità sua. Chi è quello di voi, di animo così rigido, o di cuor tanto duro, che non si senta da' prieghi, dalle lagrime, e da sin-

ſinghiozzi di Publio intenerire? Qual orſo, qual leone, qual tigre non ſi muoverebbe a pietà di una tanta miſeria? Non poſſo, non poſſo, Romani, ritener lo impeto delle lagrime, che mai abbondano, avvengachè Orazio con lagrime non voglia eſſere difeſo. O forte, ed invittiſſimo campione, fido, e ſaldo ſoſtegno della gloria Romana! O ſopra ogni altro magnanimo, e valoroſo cavaliere! O vero eſempio di pietà, e di virtù, il quale in un medeſimo tempo hai la patria, la libertà, e la grandezza di queſto feliciſſimo imperio ſalvo renduto! Quanto è grande, ed inuſitata la tua coſtanza! e quanto la ſtupenda generoſità del tuo intrepido cuore! Uſiſi nondimeno da voi, clementiſſimi Cittadini, verſo queſto fortiſſimo uomo quella miſericordia, ch' egli non chiede, e che io contra ſua voglia ſupplichevolmente vi domando. E ſebbene nel comun pianto di tutti noi non avete mai veduto pur una minima lagrima di Orazio, ma il medeſimo viſo ſempre, il parlar fermo, e la ſolita franchezza di animo avete in lui conoſciuta, egli non è però men degno del favore, ed ajuto voſtro: anzi dovete voi tanto più volentieri, e più prontamente ſoccorrerlo, quanto meno egli vi è moleſto con prieghi. Il che non da ſuperbia, o alterezza alcuna procede, ma naſce ſolamente, perciocchè aſſicurato dalla ſua coſcienza, ed

appoggiatosi alla gratitudine, e cortesia de' vostri nobilissimi animi, si contenta, che le prodezze, ed i benefizj suoi parlino per lui, parendogli in questo caso di avere assai sufficienti intercessori, la patria, le case, i Tempj, e gli altri da lui conservati. La quale egregia, ed invitta fortezza di animo per appo voi acquistargli non piccola grazia. Perciocchè se negli abbattimenti de' gladiatori, ne gli uomini di bassa condizione, ed infima fortuna, abbiamo a schifo i timidi, e portiamo odio a' pusillanimi, che pregano, che sia loro donata la vita, ma i forti, e coraggiosi, che allegramente si offeriscono alla morte, desideriamo di salvare e naturalmente abbiamo maggior compassione a coloro, che la nostra misericordia non ricercano, che a quelli, che con importunità la domandano, quanto maggiormente debbiamo noi far questo ne' pericoli de' nobili, e valorosi Cittadini? Certamente, Romani, a me tolgono l' anima, e trafiggono il cuore queste parole di Orazio: vivano, dice egli, vivano i miei Cittadini, sieno salvi, sieno contenti, sieno felici. Piaccia agli Dij, che lungamente si mantenga, ed aumenti sempre questa illustre Città a me patria carissima, in qualunque modo ella deliberi della mia vita. Godano i miei Cittadini la dolcezza, ed i comodi della pace. Gustino i frutti della
la

la gloria, e della libertà. Usino la sicurezza, e la tranquillità dello stato da me conservato. Io, se così piace loro, morirò non meno volentieri, che per l' onore, e salvezza di tutti spontaneamente mi offersi alla morte, nè m' increscerà mai di aver loro fatto questo gran benefizio. Essendochè all' uomo forte appartiene l' operar bene, non per la speranza del premio, ma per lo solo amore della virtù, la quale empiendo altrui di fama, di riputazione, e di laude, consacra le umane azioni alla immortalità. Quantunque, Orazio, di codesta tua grandezza di animo io non possa se non sommamente lodarti; nondimeno quanto è maggiore la tua virtù, tanto è per l' antica, ed intrinseca amicizia nostra più intenso il dolore, che io sento della tua sciagura. E (quello che in molti modi raddoppia l' acerbità dell' affanno mio) è, che se mi sei tolto, non sarà lecito lo ardirmi contro a coloro, da' quali avrò una così aspra ferita ricevuto. Perciocchè di te non mi priveranno i miei nimici, ma gli amicissimi: non quegli, che verso di me alcuna volta si sieno portati male, ma benissimo sempre: coloro, dico, saranno cagione della tua morte, dall' autorità, e cortesia de' quali ho già molte volte, di molti favori, e di grandissimi beneficj ricevuto: in somma quelli mi ti torranno appunto, i quali non solo studiosamente ajutar ti do-

dovrebbono, ma con laudi, e premj grandissimi ti son tenuti onorare. Della causa, Romani, stimo io aver parlato abbastanza. Laonde torno umilissimamente a pregarvi ad aver compassione, e pietà di questa nobile, ed illustre famiglia, in poco tempo meno che del tutto estinta per voi. Abbiatela di questo povero, ed infelice padre, il quale dal tenore delle sentenze vostre aspetta, o di continuar con allegrezza, o di finir con dolore il rimanente degli anni suoi. Non vogliate con questa crudel ferita ucciderlo innanzi tempo, al quale è già, come vedete, secondo l' ordine della natura vicino. Abbiatela della verde, ed utile età di Orazio, i benefizj, ed i meriti del quale verso di voi son tali, che scordare, e sprezzare non gli potete, senza incorrere nell' odiosissimo vizio della ingratitudine. Voi, voi chiamo io, generosissimi Cittadini, che foste sempre verso di tutti gli uomini grati, liberali, e benigni, che col mezzo della equità, e clemenza vostra l' altrui miserie solete sollevare; conservate il figliuolo al padre, il padre al figliuolo. Consolate i parenti, e gli amici. Accrescete l' allegrezza alla patria, il contento al Re, e l' onore a voi stessi. Pagate in parte con questa grazia il grandissimo obbligo, che avete con tutta la casa Orazia. Liberate questo fortissimo, ed invittissimo cavaliere dalla indegni-

gnità di una morte sì brutta, la quale appo tutti gli uomini di poco intelletto vi acquisterebbe un odio, un biasimo, ed una infamia immortale. Ei tu Giove Statore, ottimo massimo, Padre degli uomini, e degli Dei, a te mi volgo, a te con animo divotamente m' inchino, quale mosso da' giusti prieghi di Romolo, fermar facesti il nostro esercito, che fuggiva lo impeto de' Sabini, e tanto ardire, e tanta forza ponesti nel petto a' Romani, che gloriosa, ed immortal vittoria de' nemici acquistarono: non comportar, ti supplico; che sia oggi alla morte condotto colui, che favorito dalla tua grazia, ed ajutato dalla tua possanza ha stabilito la pace, accresciuto la reputazione, e conservato la libertà, e dignità di questo Regno. E posciachè ti è piaciuto, che per opera di lui la Città degli Albani venga sotto la obbedienza dello Imperio Romano, muovi anco per tua pietà i cuori, ed illumina le menti di questi onoratissimi Cittadini, e fa che di così grande, e così illustre benefizio ricordevoli, colli meriti del vincitore estinguendo la invidia degli accusatori, e coll' autorità delle lor benigne sentenze conservando la vita a colui, ch' è dignissimo di vivere eternamente, e se stessi di laude, e la patria riempiano di allegrezza.

ORA-

ORAZIONE
TERZA.
DELLE LODI
DI
GIO: BATISTA ADRIANI

Fatta nell' Accademia Fiorentina da Francesco Bonciani.

TALE è la bellezza delle virtuose operazioni, che gli uomini, non solamente le hanno in sommo pregio, ma verso di coloro eziandio, che valorosamente adoperano, da naturale forza costretti, s' infiammano di grandissimo amore. Perchè dove alcuni estimarono, essere di virtù argomento, lo aver molti a sua gloria invidianti; io per lo contrario mi penso, che

che l' effer da ciafcuno amato, fia di virtù certiffimo fegno. Perocchè quegli veramente fi dee giudicare in alto grado di virtù collocato, ch' efpone le fue opere, non all' invidia, ma alla imitazione. La quale cofa effendo a Mefs. Giovanbatifta Adriani pienamente avvenuta, a ragione il noftro giudiziofo Confolo mi ha impofto, che di lui quelle parti vi ritragga, ond' egli sì graziofo divenne nel cofpetto di ognuno. Conciofliacofachè voi, nobili Accademici, che fommamente lo amafte, nell'udirlevi alla mente tornare, quanto di alleggiamento al dolor voftro troverete: e noi tutti i fuoi valorofi fatti confiderando, dentro di noi fentiremo deftarfi defiderio d' imitarlo. E quantunque malagevol imprefa fia le gran cofe celebrar con parole, io tuttavia di foddisfare a sì pietofo ufficio non isbigottifco del tutto: perocchè mio intendimento non è, quefto grand' uomo col mio dire innalzare, ma folo alcuni fuoi fatti femplicemente raccontarvi. Sapendo, che l' opera virtuofa allora degnamente fi loda, e in alto fi leva, ch' ella pura, e fchietta avanti agli occhi altrui fi propone, e che colui, che di abbellirla, e di arricchirla s' ingegna, fcuopre piuttofto la povertà, e la bruttezza di quefti foreftieri ornamenti, ch' ella perciò più vaga ne divenga a riguardare.

Effen-

Essendo adunque Mess. Giovanbatista per la patria commendabile assai, non voglio però, con esso voi favellando, le lodi, ancorchè grandissime, e vere, raccontare di Firenze. Questo dirò io bene, che quantunque ella sia Città fiorentissima di arme, d' imperio, e di studj, ch' ella di niuna altra cosa tanto si pregia, quanto dello aver prodotti, e nutricati uomini valorosi, e saggi, da' quali ella tutto il suo splendore riconosce; nel cui numero sono i progenitori di Mess. Giovanbatista Adriani, fra i quali Mess. Virgilio nella ragion civile dottorato, fu uomo di gran dirittura, e di lui, e di Madonna Piera della nobilissima famiglia degli Strozzi, nacque Mess. Marcello, tanto per se stesso chiaro, e per bocca di gravi scrittori celebrato, che io non debbo col mio testimonio sperar maggior fama potere arrecargli. Egli fu della Rebubblica Fiorentina prima Segretario, ufficio non mai conceduto, se non a persone di grande autorità, e di altra letteratura, siccome furono e Mess. Lionardo Aretino, e Mess. Poggio, e Mess. Bartolommeo Scala, ed alla età nostra Mess. Lelio Torelli, e nello istesso tempo la Greca lezione, e la Latina di questo onoratissimo studio gli fu raccomandata. E quasi questi carichi sì gravi, leggieri fussero all' ingegno suo, egli per se stesso in quell' istante si mise a recare Dioscoride Greco

co autore nella lingua latina, e sopra esso, fece oltre a cio quelle dichiarazioni, senza le quali non avrieno poi gli altri potuto a tanta perfezione sì gentil notizia condurre. E furon queste cose da lui così maneggiate, che sempre è stato dubbio, s' egli nella prima adoperasse maggior lealtà, o prudenza; o nell' altra maggior dottrina, o eloquenza; o nell' ultima maggior chiarezza, o fedeltà; ma ben fu da tutti di gran giudicio, e somma bontà commendato, Onde a' vari mutamenti di stato, che patì Firenze a quei tempi, potette suo grado, e sua riputazione mantenere. Questi di Madonna Maria da Casavecchia, famiglia antichissima della Città nostra, ebbe Mess. Giuovanbatista. Il quale di tenera età rimaso privo del Padre, dimostrò chiaramente, quanto possò ancora nella età fanciullesca una generosa natura: perocchè egli talmente si sottomisse a' buoni ammaestramenti di sua madre, donna prudente, che parve, che l' autorità paterna in lei riverisse. E di questa educazione poscia tal frutto si vede, che siccome dalla cura, ch' ebbe Cornelia de' suoi figliuoli, si giudicò buona la risoluzione di Tiberio Gracco, il quale amò meglio di lasciare i figliuoli senza se, che senza la madre; così da questa si possa argomentare, non essere stata in questo caso, la morte di Mess. Marcello dannosa al figliuolo,
poi-

poichè alla sua fanciullezza, sì buona custodia lasciava. Ma mentre egli, insieme coll' età, in senno cresceva, da maior soprappreso, che gravemente la vista gli nojava, di proceder più oltre fu ritardato alquanto. Usando natura di rado, nobiltà d' intelletto con robustenza di corpo accompagnate, forse perocchè all' anima più perfetta conviene lo strumento piu tenero, e delicato. Poi ad alquanto tempo questa indisposizione superata, ritornò a' tralasciati studj, la lingua Latina, e la Greca apparando, senza le quali, si crede, che delle più nobili scienze non si possa avere piena contezza. E quelle ottimamente apprese, più oltre seguitare volendo, gli fu dalla fortuna, impresa molto da questa differente appresentata. Imperocchè essendosi le maggiori forze del Cristianesimo all' assedio di Firenze assembrate, fu Mess. Giovanbatista costretto, trapassare dalla quiete, alla guerra, e in vece de' libri prendere le armi. E comecchè egli alla età ferma; e robusta pervenuto ancora non fosse, non avendo il diciasettesimo anno compiuto, e l' animo avesse all' ozio degli studj, non il corpo agli esercizj militari assuefatto, nondimeno si portò di maniera ne' servigj della patria militando, che le sue opere, non di giovane inesperto, ma di pratico, e valoroso guerriero si giudicarono; e il Sig. Stefano Colonna Ca-

pi-

pitano di grandissimo nome, e verso la nostra Repubblica leale, e sommo amatore della gioventù Fiorentina, fra i suoi più cari lo ricevette, conoscendo in lui una cotale vivacità d' ingegno, e nobiltà di animo, per la quale senza esperienza niuna, tutto quello operava compiutamente, che gli altri con lunghezza di tempo, e pratica molta, appena soglion fare. In guisa, egli fece col suo esempio conoscere, che ottimamente rispose l' Ateniese a quello Spartano, che di molle educazione biasimava la gioventù di Atene, che anzi per ciò erano più commendabili, poichè a tempo di pace, sapevano tener conto della vita, e nelle battaglie, per amor della patria, dispregiar la morte. Imperciocchè l' uomo generoso, e nobile, è acconcio dove l' onore lo 'nviti, o'l bisogno lo chiami, senz' altra esercitazione, a sottentrare a qualsivoglia pericolo, e disagio, mettendo la grandezza dell' animo, consiglio, laddove lo esperimento non arriva. Avendo adunque nella sua prima giovanezza, le due nobilissime arti delle armi, e delle lettere assaggiato, a quella delle lettere, come più a quelle stagioni, e alla maniera del viver civile accomodata, si diede. Nelle quali sotto brevità di tempo si avanzò cotanto, che malagevole è discernere qual cosa più lo ajutasse, o la natura, o lo studio: conciossiachè

chè ogni più grave fatica fu da lui volonterosamente sofferta: e fu dall' altro canto dotato di sì sottile ingegno, tanto perfetto giudizio, che agevolmente potette, quanto gli fu mostrato apparare, ed acconciamente, ed a tempo adoperare. E nel vero senza queste doti naturali impossibil sarebbe, che la cognizione si acquistasse di tante, e tanto varie cose, delle quali Mess. Giovanbatista si conobbe. Egli primieramente, della Pittura, e della Scultura si dilettò assai, e di loro operare fu buon conoscitore, come dimostra, quel che a lungo intorno a questa materia discorse, a Giorgio Vasari scrivendo. E come quegli, che poteva infino delle picciole cose, trarre altissimi concetti, a questi nobili artefici riguardando si maravigliava, che dove lo scultore s' ingegna di far render le pietre più simili agli uomini, che possibil sia, gli uomini d' altra banda non mettano ogni studio, di non essere alle pietre somiglianti. Della Poesia ancora prendeva gran diletto, e non pure i Poeti Greci, e Latini, e Toscani lesse, e l' arte Poetica apprese, che ancora molte Elegie, Eprigrammi, ed Ode fece in lingua Latina, e nella nostra molti Sonetti, e Madrigali, e Canzoni; e quelchè in volgar Fiorentino difficilissimo è tenuto, una Tragedia compose. Ma perciocchè egli maggiormente ad altri studj era inclinato, non parve,

ve, che di queste composizioni gran cura si prendesse. Ma oltre alle molte, che da' suoi con gran diligenza sono state raccolte, le nostre sepolture, e i nostri Templi, e pubblici edificj, di suoi leggiadrissimi versi latini, e di sue ingegnose inscrizioni adornati, ancora alle future età, per grande, e leggiadro Poeta conoscere lo faranno. Intese oltre a ciò sollecitamente all' arte del ben dire, gl' insegnamenti, che di essa furon dati, imprendendo, e Orazioni degli antichi dicitori leggendo, ma molto maggiormente, se a loro esempio esercitando. Onde voi medesimi più volte poscia il sentiste, non senza gran piacere pubblicamente aringare, dove voi fuste talora dubbiosi, se più vi muovevano le sue parole da vive ragioni accompagnare, o la integrità de' suoi costumi, non essendo niuna laude da lui, ad alcuno attribuita, ch' ella non fusse in lui, secondo sua condizione da voi riconosciuta. Imperocchè, da coloro, che di virtù forniti sono, pare, che volentieri oda virtù commendare. E sebbene questa facultà è per se tanto reputata, che molti colla sola cognizione di essa, si sono nel mondo gran nominanza acquistati; non pertanto, egli fermare in essa non si volle, vano estimando il sapere bene, ed ornatamente parlare, e non sapere poi di che parlare. Perchè con grande ardore di animo
 agli

agli ſtudj della Filoſofia ſi diede, e per più anni a Padova dimorando, quivi da quei valentuomini, ed in Firenze da Meſs. Franceſco Verini il vecchio, ottimamente appreſe, come i noſtri affetti, e le noſtre paſſioni tener ſi debbano a freno, e 'n che maniera ſi abbia ſua famiglia a cuſtodire, e quel tanto del governo degli Stati, che per ben diviſarne, gli faceva di meſtiere, ed in oltre, quali ſien le cagioni di queſti effetti naturali, e quello, che delle beatiſſime menti ſcriſſero i Filoſofanti. Queſta eſquiſita, e tanto varia dottrina in un uomo ſolo adunata, lungamente ſtar non potette naſcoſa, ma tantoſto fu da coloro, che in lui fiſſarono gli occhi, conoſciuta. Onde nacque, che non prima in Firenze tornato, fu eletto a leggere nello Studio di Piſa, a concorrenza di gran Filoſofi, Filoſofia ſtraordinaria, il che egli della patria partir non potendoſi, dalle familiari cure impedito, non accettò altrimenti: ma non molto dopo quella lezione in Firenze gli fu conceduta, che egli poi per tutto lo ſpazio di ſua vita mantenne. Il quale onorato carico, come egli ſosteneſſe, voi ſteſſi giovani virtuoſi, ſenza che io 'l dica, da per voi il vi ſapete, a' quali ancora, ſo certo, vive nel la mente riſuonano le ſue parole dottiſſime. Perchè egli con queſta occaſione facendo il ſuo ſapere, el il ſuo giudizio paleſe, volendo

do il Gran Duca Cosimo, ritornare in vita il migliore maestro di nostra lingua, lui insieme con altri quattro nobili, e dottissimi nostri Cittadini diputò a sì bella, e sì pietosa opera fare. Ed oltre ciò avendo imposto a quattro giudiziose, e intendenti persone di questa Accademia, che regolare la fiorentina favella dovessero, loro insiememente commise, che ogni resoluzione, ed ogni dubbio ancora, a Mess. Giovanbatista conferissero. La cognizione delle lettere, pare che abbia oltre all' altre laudevoli cose questo privilegio, che dove l' altre solo il posseditore di esse rendono famoso, queste possono ancora, a chi non le possiede, recar fama, e splendore, anzi pare, che le scienziate persone di alcuno ajuto fuor di loro per fama acquistare, non abbisognino, e gli altri tutti sieno allora veramente famosi, che da letterati uomini sono, o colla voce, o colli scritti celebrati. Per la qual cosa mentre Mess. Giovanbatista nello 'nsegnare suo nome illustrava, il Gran Duca Cosimo, ottimo estimatore delle altrui forze, più fiate gli diede a illustrare con pubbliche Orazioni il nome di Principi potentissimi, e suoi congiunti. Ma quello, ch' è di troppo gran momento, non volendo questo grandissimo Signore, che la memoria delle gran cose a suo tempo avvenute perisse, a lui la cura del raccomandarlo colli

fcritti alla eternità del tempo, ne commife. Se io voleffi imporre qui fine, non ne dovrebbe venire con quefto folo Mefs. Giovanbatifta pienamente lodato? Perocchè niuno fegno più chiaro 'niuna certezza maggiore della virtù avere fi puote' che gli onori a lei dalle giudiziofe, e fegnalate perfone attribuiti. Ne per mio avvifo poteva un Signore sì gloriofo, far maggiore onore ad alcuno, che dargli quelle cofe a fcrivere, onde neceffariamente tutte le fue operazioni, e la fua vita fi aveffe a raccontare, poichè per le fcritture folamente pare, che la fama, e la gloria fi conservi, e talora o fi fcemi, o fi accrefca. E 'n quefto per avventura refta dal noftro faviffimo Principe, il grande Aleffandro fuperato, poichè egli oltremifura avido di glorie, ficcome bene eleffe chi l' effigie del fuo corpo ritraeffe, così non feppe fare di coloro fcelta, che dell' animo fuo faceffero vivo ritratto; laddove il Gran Cofimo, non però quei nobili artefici difpregiando, nella elezione di quefti altri adoperò fuo non fallante giudizio, a cui fecondo l' avvifo rifpofe interamente l' effetto, avvengachè in Mefs. Giovanbatifta tutte quelle parti concorreffero, che per tanta opera fare fi richiedevano. La quale per ben condurre a fuo fine quella cura, e quella follecitudine vi pofe, che per lui fi potè la maggiore, e confiderando, che la Iftoria a guifa di nobilif-

lissima Matrona, le soverchie pompe, e lisci, e gli altri simili artificj sdegna, e solo della verità, come suo proprio ornamento si contenta, a questo principalmente intese, onde non solo quelle notizie studiosamente ricercò dalle quali il vero ritrar poteva, ma con coloro oltre a ciò, che quelle cose maneggiarono, ne ragionò volentieri; talchè spesso col Gran Duca Cosimo familiarmente ne discorse, come di buona parte di esse primo capo, ed autore: e quei luoghi, che per la lontananza la sua impresa non ritardavano, ne' quali i fatti di arme, e le più notevoli cose seguirono, volle egli stesso co' suoi occhi vedere. Credesi, che per la istoria, s' ingeneri in noi la prudenza, potendosi, dalle cose in essa raccontate, di quelle, che a venir sono, far ragione, onde Mess. Giovanbatista, cui non faceva di mestiero sì nobile abito, per così fatta maniera acquistarsi, essendone egli, e per natura, e per esperimento posseditore, diede ogni opera, perchè altri dalla sua storia potesse di leggieri, prudente divenire, il che come felicemente gli sia venuto fatto, di coloro ne sia il giudizio, che ancora da lei gran parte di loro sapere riconosceranno. Ma perchè mi vo io più in questa parte, che alle lettere appartiene, trattenendo? Che se noi ben consideriamo allora sono degne di lode, ch' elle sono bene usate. Imperocchè

essendo la scienza il nutrimento dell' animo nostro, quando dal malvagio, e reo animo è ricevuta, ella altresì più rea, e più malvagia ne diventa; non meno, che il cibo ne' corpi infermi in nutrimento non buono si converte; ma in animo ben composto, e saggio ella ne acquista di bellezza, e di bontà. E nel vero, se le lettere non meritassero per se stesse laude, in Mess. Giovanbatista sì ne meriterieno elle infinite, essendo dalla virtù state scorte, ed a buon segno indiritte: onde siccome per esse ne divenne famoso, così per la bontà, si fece da ciascuno amare. E mentre in Padova fece suo dimoro, fu in sommo pregio avuto, e dal Caro, e dal Varchi, e dal Flamminio, e prese gran dimestichezza col Contareno, uomo non meno per santità di vita, che per dottrina celebrato, e fra gli altri fu egli da Monsignor Bembo amatissimo, poichè conobbe lui essere, non solo della Fiorentina lingua, ma delle altre due tanto pregiate, e delle scienze ancora intendente. Ma, che vo io de' forestieri esempj ricercando, avendone tanti, e sì chiari davanti agli occhi? Voi uditori dottissimi, che mesti per sua morte in questo luogo sedete, assai ne fate palese, senza che io altro ne dica, quanto fusse verso di lui, degli uomini scienziati la benevolenza, e l' amore. Ma lo essere da somiglianti a se avuto caro. non è gran

ma-

maraviglia; sì bene l' essere da tutte maniere di gente amato, il che a Messer Giovanbatista intervenne: perciocchè egli colla umanità delle parole, colla giocondità della faccia, e colla dolcezza de' costumi, poteva l' animo suo alle più alte speculazioni usato, agevolmente a qualsivoglia concetto, sol che onesto fusse accomodare. Onde egli seppe ancora, infino alle liete brigate di gran Signore, e vaghe donne, quando la occasione il ricercava adattarsi; alle quali avvenendosi, l' animo di sì piacevol vista ricreando, loro con leggiadri motti trattenendo, di agra riprensione giudicava degno Democrito, che per meglio potere specolare, si abbacinò, quasi, che la natura sì nobil sentimento a caso ci largisse, o non fosse cosa più a Filosofo convenevole lo appetito domare, affinchè i sensi non potessero l' operazione dello intelletto impedire, che di quegli strumenti privarsi, che, come necessarj per la nostra cognizione ci sono stati donati. Laonde egli con questa sua dolce maniera fu caro egualmente a ciascuno, e di ogni onesta brigata, era il trattenimento, e la gioja. Raccontano gli antichi Scrittori come cosa maravigliosa dell' Ateniese Alcibiade, con quanta agevolezza alle altrui doglie, e costumi si accordasse: ma i medesimi ancora assai aperto dimostrano lui secondo, che ben gli tor-

tornava, ora migliore, ora peggiore di quelchè gli era in fatto esserſi finto. Dove Meſs. Giovanbatiſta la ſua natia bontà in ogni operazione ritenendo, nè mai per alcuno accidente menomando, con incredibile avvenentezza a' differenti coſtumi delle perſone ſi accomodava, e ſecondo le coſe che gli erano avanti propoſte, parea cangiar ſembiante, e colore. Ma queſto poteva in lui troppo maraviglioſo apparire, che co' ſeveri lieto, e piacavole, e co' baldanzoſi grave, e modeſto dimoſtrandoſi, non però in niuna parte alle nature loro era contrario: eſſendo la ſua gravità, e piacevolezza, un ritiramento di quegli eſtremi alla mezzanità, nella quale hanno i ſavj la virtù collocata. E certamente chi con attenzione conſidererà più addentro, il valore di queſto uomo, conoſcerà sì bella parte non eſſere in lui venuta, ſolo per la gran prontezza del ſuo ingegno, ma molto maggiormente per la vera gioja, ch' egli dentro di ſe avea, netta, e pura la coſcienza avendo, e l' animo delle più belle virtù adornato. Perocchè quando uomo da ſe non diſcorda, di leggieri con gli altri conviene, dov' egli per non avere dalle parole i fatti diſcordanti, faticò molto, parendogli, che coloro, che della virtù parlando, menano vita vizioſa e malvagia, ſieno non meno inſenſati, che quegli ſtrumenti, che danno al-

altrui diletto col suono, ma essi per se, niente sentendo, niuno ne prendono. Perchè dello 'nsegnare altrui il carico avendo, prima apparò per se stesso, nè meno poi insegnò coll' esempio, che colla voce. Ma lascinsi alcuni abiti virtuosi alla operazione ridurre a' gran Principi, che per lo imperio, e per le ricchezze hanno occasione di dimostrarsi, e liberali, e larghi, e magnanimi: e quelli, che a sua condizione si confaceano in Mess. Giovanbatista consideriamo. Fra quali la prudenza è da essere fra i più degni annoverata, anzi secondo il parere di un gran savio, la prudenza è tanto piu delle altre virtù eccellente, quanto è degli altri sentimenti più nobile il vedere; perocchè siccome gli occhi danno a tutto il corpo il lume, così la prudenza, tutte le altre virtù incammina. Il che in Mess. Giovanbatista, si vide chiaramente essere vero, conciossiacosachè egli non solo fece con questa le sue virtù più risplendenti, maggiori, ma con essa fece ancora le parti di minor pregio degne, parere in lui virtù; e come in prima seppe alle occasioni prender le armi, e poi negli studj impiegarsi, così seppe ancora quella maniera di vivere, che a lui si conveniva eleggersi. Perchè non volendo, che in lui venisse meno quella virtù, che quasi per retaggio in lui da suo Padre discese, dopo la prima ma-

moglie della quale ebbe due figliuole, senza più, la seconda prese, figliuola di Girolamo Campi; donna non pure ornata di tutte le doti belle, e care, che a sua nobiltà si convengono, ma felice ancora per l'abbondante prole, ond' ella ha arricchita questa generosa schiatta, e famiglia. Per la quale egli a procacciare facultà si diede, non isfuggendo l'attendere a sue mercatanzie, seguendo lo uso antico comune della Città di Firenze, quelle fra le altre eleggendo, che pajono le più leali, e sicure, e sono senza dubbio il sostentamento, e la vita d'infinito popolo bisognoso. Alle quali del continovo per se stesso intendendo, non però la cura delle possessioni in quel mentre tralasciva; anzi conoscendo l'agricoltura essere di tutti lo più naturale, e dilettoso guadagno, quelle andava con ogni studio acconciando. E se Anassagora si gloriava, che l'aver lasciate le sue possessioni incolte, e diserte, gli era stato di apparar senno cagione, Mess. Giovanbatista per lo contrario si rallegrava, che il sapere gli servisse per rendere le sue più dilettevoli, e fruttuose, quindi avvenne, che le sue sostanze sempre di bene in meglio avanzandosi, egli potette non solo i figliuoli nobilmente allevare, ma ancora più sue figliuole onorevolmente maritare. Queste virtù comecchè per loro stesse di gran commendazione degne sie-

no,

no, sì vengono esse allora a meritare vera laude, che dalla religione, e dalla pietà sono accompagnate, ed illustrate; Il perchè avendo a queste due Mess. Giovanbatista infino dal cominciamento di sua vita tutti i suoi pensieri indirizzati, a queste similmente, come a vero fine, e segno certissimo tutte quelle laudevoli parti rivolse, che in lui grandemente fiorivano. E siccome egli per se il verace cammino eletto si avea, il medesimo procacciò per li figliuoli, loro per quella strada inviando, che per salire alla vera altezza di gloria la più diritta, e la più sicura conobbe. E come a suo padre già morto, una statua con acuta iscrizione dedicando, in questo la pietà propria, e l'altrui giudicio seguendo, verso la sua memoria si dimostrò pietoso; così ebbe ancora occasione di usare la pietà sua verso la madre, la quale all'estrema vecchiezza pervenuta, primieramente in casa, e poi nel letto fermatasi, ottimamente conobbe, che mentre ella il suo figliuolo nutricava, si procacciava all'età sua debole, e inferma il sostentamento, e il refugio. E se egli per tutto il corso di sua vita rivolse a Dio la mente sua, sì il fece spezialmente in questa ultima infermità, acciocchè quanto più si approssimava a godere di sue buone opere il guiderdone, tanto più in lui questa sovrana virtù rilucesse, la quale in tutte

te

te le altre i ſuoi raggi diffonde, onde con animo tranquillo, e riposato la ſua grave malattia ſopportava, che l' udire quaſi del tutto avendogli tolto, e le altre operazioni impedite duramente lo affliggeva. Nella quale apparì ſempre sì coſtante, e forte, che ben ſi vidde niuna coſa fuor l' occaſione ſola, per mettere in opera tutti gli abiti virtuoſi, eſſergli mai mancata; e certamente maraviglioſa coſa parve, che in sì lunga, e sì fiera, e sì ſpiacevole infermità egli per niuno accidente non ſi turbaſſe nè contro ad alcuno s' iſdegnaſſe giammai, ma a' congiunti, ed a' miniſtri ſuoi arrendevole, agli amici, e conoſcenti piacevole ſempre ſi dimoſtraſſe. Socrate dovendo il ſeguente giorno morire, lieto colli amici ſuoi ſi trattenne; ma egli eſſendo ſano del corpo, con difficultà minore poteva renderſi contro all' errore della morte intrepido, e ſicuro: dove Meſs. Giovanbatiſta fieramente dal male afflitto, e tormentato, la morte veggendoſi di preſſo, fece nondimeno ancora egli il medeſimo. Poſcia avendo, con uno de' ſuoi più intrinſechi amici, fatto l' ultima dipartenza, con ſerena fronte diſſe, che l' attenderebbe nel Cielo: e poco appreſſo laſciando in braccio al ſuo maggior ſigliuolo il corpo freddo, e peſante, rendè lo ſpirito a Dio. Ma io mentre per lo largo campo delle virtù di queſt' uomo divino

no ſpaziando n' andava, lui vivo dinanzi agli occhi aver mi parea, ora, che a queſto forte paſſo ſon giunto, e veggio in vece di lui la immagin ſua, e voi Accademici per la ſua morte meſti, e lacrimoſi, mi ſento al dolor traportare. Noi abbiam perduto un dottiſſimo Accademico, un maeſtro ſovrano, un cariſſimo amico, la Città noſtra un virtuoſo Cittadino, il noſtro Principe un leal ſervidore, la ſua famiglia un diſcretiſſimo Padre. Ma ſe più in queſti benſieri dimoraſſi, forſe oltre ogni convenevolezza me ſteſſo, e voi contriſterei, e per avventura parrebbe, che troppo in noi lo intereſſe proprio poteſſe; poichè a lui la morte è ſtata il cominciamento della vera vita. E noi per vero dire non poſſiamo affermare di rimanerne privi del tutto, poi tante, e sì belle opere ſue la memoria di lui viva in noi conſervano. E dacchè egli ſi faticò cotanto per laſciarvi in altrui ſe medeſimo, nel maggior ſuo figliuolo il nome dell' Avolo, e la ſua ſembianza riconoſcendo, ma molto maggiormente le virtù di amendue, e nel medeſimo veggendo il loro grado, ed ufficio omai ereditario mantenuto, lui con ogni affetto amiamo, e tenghiam caro. Oltre a ciò conſiderando, che la morte d' Meſſer Giovanbatiſta con animo sì tranquillo, e veramente Criſtiano è la maggior coſa, ch' egli faceſſe giammai, ſappiendo, che

la

la morte è quella, che loda tutta la trapaſſata vita, in vece di piangerlo, ſommamente il commendiamo, e le ſue virtuoſe operazioni ad amarlo ancor morto tirandoci, lui al Cielo alzando, a quelle ci sforziamo di rendere le noſtre ſomigliaπti.

ORA-

ORAZIONE
QUARTA.
DELLE LODI
DI
PIERO VETTORI

Fatta per ordine dell' Accademia Fiorentina
Nella Chiesa di S. Spirito.
DAL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI.

SE questa solenne rammemoranza de, valorosi uomini illustri [Consolo, e Accademici virtuosi, e nobilissimi ascoltatori] che per antico uso, e lodevole, continovato per tutti i secoli, si celebra pubblicamente nell' Esequio de corpi loro, come

F nel

nel rendere alla virtù quel guiderdone, che umanamente si può maggiore, è opera di giustizia nel sovvenire all' afflizione, e pietà, e nel muover gli animi a disiderio di vera gloria, e al comun bene indiritta, anzi in tutte e tre queste cose lo risguarda come suo fine: così là cessasse, dov' ella è vana, e voluto avessero gl' introduttori di costume sì commendabile, che le gloriose opere, le quali nel corto spazio, che si concede comunemente per questi aringhi, non si potessono a sufficienza con parole significare, o nelle quali senza bisogno si prendesse questa fatica, in vece della laude, la quale si merita dalla virtù, chetamente si riverissero [il che è degno premio della vera felicità] sicuramente io non averei oggi questo carico sopra alle spalle, di dovere in luogo sì ragguardevole, per ordine della Fiorentina Accademia, lodar la vita di Pier Vettori, eccitarvi all' esemplo suo, e confortarvi della sua morte. Perciocchè del non potersi l' eccellenza di cotale uomo dentro a sì breve termine esprimere colla favella, qual altra più certa pruova, che se essa natura col suo mirabile adoperare per formare un soggetto di tanto pregio in quella professione, ha avuto bisogno della lunghezza di molti secoli già trapassati, male potrà una lingua in picciola ora descriverlo con sermone. E che invano, dal lato suo, e dal

e dal nostro in questo giorno si 'mprenda questa fatica, chi no 'l vede manifestissimo? Poichè nè a colui fa luogo di brevissima loda altrui, del quale sovrane opere ripiene di propria lode rimangono eternamente, e ciascun giorno a tutte l' ore si predicano per se medesime, e delle quali in breve il Mondo, e l' Eternità sono come continovi spettatori. Nè a coloro, che sempre lo hanno davanti agli occhi, e dalla stessa vista sono del continovo a sì ricco premio invitati, è di bisogno di parole, che lo riscaldino a seguitarlo. Nè di conforto ha mestieri chi o rimirare a parte di tanta luce, o in qualunque modo ne resta ragguardatore. Ma posciachè tralasciandola alcuna volta per eccessivo merito di chicchesia, si sarebbe sì bella usanza, per apparenza di falsa gloria, potuta dismettere interamente, non de' suoi primi ritrovatori, che senza la dicevole eccezione la facessero universale, ma di coloro per avventura più dirittamente dovrò dolermi, i quali me, il più spossato di tutti loro, quando più si richiedeva il contrario, hanno scelto a sì grave peso. Ma forsechè nè anche di essi in cotale scelta sia da dannare il giudicio, e che in questa, come sono usati nell' altre cose avranno, chi ben riguardi, operato discretamente. Perocchè in tempo così ristretto, nè tutto il nostro Collegio, Accademici, nè tutti gli altri Collegi

insieme, con che la voce di un uomo solo, a soddisfare appieno a quest' obbligo, non essendo sufficienti; se a persona di grande stima si fosse raccomandato, si metteva a periglio questo soggetto, ed il valore di esso, di farsi dubbio nel concetto di chi che fosse, laddove a me commettendolo, eziandio i volgari uomini dalla fievolezza del mio potere riconosceranno la scarsità. E così è servatasi la costuma dell' aringare, e ad un' ora il Vettori, quanto il fatto (il che ci pareva disiderabile) con tacita reverenza sarà da voi onorato, e nuovi modi, e notabili, tenuti nell' onorarlo. Nella qual cosa, in quel che per me si può, ho proposto anch' io di seguirvi nel presente mio ragionare; e dovendo lodar colui, del quale niuna comunal cosa, niuna non disusata, con ragionevole osservanza di dignità a intendentissimi ascoltatori non si potrebbe recare avanti; nel ristringimento della materia, poichè in altro non saprei farlo, per alquanto men pesta via, o piuttosto per più dimessa, il corso della presente lode, ho deliberato di dirizzare: in guisa, che delle qualità di quest' uomo (che niuna n' ebbe in lui non molto pregiata) tutte quelle intendo lasciare addietro, che, o medesime, o simiglianti si son vedute in altrui, e solamente parlar di quelle, le quali in niun altro per comune consentimento non furono mai pari alle sue.
Im-

Imperocchè ebbe per patria il Vettori questa fioritissima Città vostra, della quale altra più degna della sua riuscita non gli si poteva desiderare: tuttavia questo pregio con tutti noi ha comune. Nacque dal paterno lato della famiglia de' Vettori, la quale, o per consorteria, o per carta, è la stessa; che la nobilissima de' Capponi, siccome credon la maggior parte, o di quella non è men chiara, nè di alcun' altra del Comun nostro, secondo che sanno tutti: e nella quale e gli altri Pieri, e i Pavoli, e i Franceschi, e i Mess. Neri, e molt' altri son celebrati dalli scrittori. Discese per istirpe materna de' Giacomini Tebalducci antica schiatta, ed illustre, derivata da' Malespini. Onde (da questa casa dico, de' Giacomini Tebalducci) uscì quel famoso Antonio, di cui tanto le storie gridano, e fu fratel cugino della madre del nostro Piero, Donna savia, e di gran valore, sotto la cui disciplina il figliuolo, il quale di Iacopo suo Padre, di sette anni rimase privo, come della madre di ventinove, fu ottimamente allevato, ed in ciascuno studio, così di animo, come di corpo che richiesto fosse a nobil donzello, con gran progresso indiritto. Ma eziandio in questa gentilezza di sangue; e d' ammaestranza, ebbe, ed ha Pier Vettori degli altri, che lo pareggiano. Fu dotato dalla natura di corpo, se non in tut-

to ſano, atto almeno alla ſanità, la quale egli colla ſobrietà, e coll' eſercizio ſi acquiſtò poi in perfetto grado, e feceſi robuſtiſſimo in guiſa, che di ottanzette anni, ch' è durata la vita ſua, ne' due ultimi ſolamente ſi è avveduto della vecchiaja, tuttochè dieci ore almeno per ciaſcun dì tra giorno, e notte, in leggendo, e ſcrivendo, conſumate abbia della ſua vita. Deſtro gliele diede ella oltre a ciò, e di ſciolte membra, e leggiere: ſtatura convenevole, dignità di preſenza, e di aſpetto, qual tutti vi ricordate, e quale di rimpetto al mio viſo potete raffigurarla. Coſe tutte care, tutte rare, tutte uſate di commendarſi, nondimaneo delle cotali, e nell' antico ſecolo, e nel novello, ſi ſon trovate in più di uno. La medeſima, di feliciſſimo dono di memoria, così nella velocità dell' apprendere, come nella fermezza del ritenere, gli fu larga diſpenſatrice, alla quale aggiugnendo egli poi l' eſercitazione, e lo ſtudio, ſempre paſcendola, e continovo nutrimento preſtandole, un maraviglioſo teſoro e ineſtambile, non pur di univerſali notizie ma di concetti particulari, raccolto aveva nella ſua mente: ſiccome quegli, che veruna coſa non leſſe mai, della quale ſi dimenticaſſe, e quaſi niuna laſciò di leggerne che ſcritta ſi ritrovaſſe. Pure in queſta felicità, oltre agli antichi, celebrati dagli ſcrittori,

tori, ed il Pico della Mirandola ne' tempi de' nostri padri, nel presente alcuno eccellentissimo dicitore sarebbon forse da compararagli. Di roba, e di avere fornito fu a bastante: posciachè, e per li bisogni opportuni, e per gli agi di sua persona, e de' suoi, e per mantener la sua dignità e 'l suo grado, alcuna difficultà in tutto il tempo della sua vita, non gli fu mai uopo di sofferire. La qual sufficienza di facultà per nobile industria d' Agricultura, che fu sempre il diporto suo, e nella quale e' seppe, e trovò cose d' avanti non conosciute (e scrissele, e pubblicolle) trasmutò egli in abbondanza assai prestamente, di che forte si rallegrò, non perchè egli più disiderasse di quelch' avea, ma per li figliuoli, e nipoti, i quali amò sempre teneramente più, che altro padre, alla lor felicità provvedendo. Comecchè sia, nel fatto delle ricchezze (se però di possession di ricchezze lode si merita in alcun modo) infinite persone nella dovizia più che 'l Vettorio, e nel bastevole buon numero gli sieno eguali. Fu ben notabile la sua virtù, e nell' affetto, e nell' uso di questa parte, dico della roba, e delle sustanzie, e tanto nel rifiutarne, o riceverne delle non sue, quanto nel donare egli delle proprie ad altrui e usarle per se medesimo. Perocchè in questo, cioè nell' uso proprio,, misuratamente fu parco, nel donare al-

trui liberale, nell' accettare, o nò, o costante, o pieghevole, secondo che conveniva. Lasciatogli da un amico suo per testamento l' usufrutto di un buon Podere, accettatolo, e tenutolo breve tempo, al fratello del morto lo ritornò. Offertigli due mila scudi da un ricco Prelato, se il suo comento nella Rettorica gli avesse indiritto, che si stampava; costantemente gli ricusò. Mandatali dal Cardinal Farnese per un suo famigliare nel partirsi qui di Firenze, dove il Vittori in belli, e gentili studj aveva quel principe intertenuto, quanto egli ci dimorò, una gran tazza di ariento, tutta piena di fiorini di oro, indietro la rimandò, e ritornato a Piero il medesimo Gentiluomo collo stesso presente per ordine del suo Signore, e con espresso comandamento, che dovesse del tutto vincere la pruova, e lasciarlo, Piero alla fine che simigliante cosa di Senòcrate aveva letta, ritenuta per se la tazza, la onde venuti erano, senza prenderne alcuna parte, riportare gli fece i danari, così venne manifestando il generoso concetto suo, che di privati suoi studj, e di sue private fatiche altra mercè non voleva, che l' utile universale, e tanta fu la nobiltà del suo animo in queste, e sì fatte cose, che di tanto numero di suoi libri, ch' ei pubblicò, niuno a niuna persona ne dedicò mai, e con pensiero, non che speranza, non che disegno

ſegno di utilità, facciamone ragione da queſto. Aveva Franceſco Vettori noſtro onoratiſſimo Cittadino nel tempo, che per lo ſuo Comune fu Ambaſciadore a quella Corona, la grazia del Criſtianiſſimo Franceſco Primo guadagnataſi, dimanierachè appo ſua Maeſtà in grandiſſimo ſtato fu poi ſempre, quanto egli viſſe, intanto che di fermo, e ſplendido intertenimento, quel magnifico Principe non reſtò mai di onorarlo, comecchè eſſo quando diverſità di pubblica cauſa oneſtamente nol conſentiva, accettarlo mai non voleſſe. Ora dovendoſi da Pier Vettori dare in pubblico le ſue fatiche, che ſopra a i libri di Marco Tullio già aveva recate a fine, e divolgataſi per ogni parte l' eccellenza di sì bella opera, avrebbe voluto quel ſuo parente, che egli a quel gran Signore del tutto la dedicaſſe, aſſicurandolo, che come mai non fu altro Re più magnanimo, nè da cui più amati, più pregiati, più altamente premiati foſſero i valentuomini, così egli di cotal dono digniſſimo riconoſcimento potuto avrebbe ſicuramente aſpettare. Non per tanto non volle Piero altramenti diſporſi a farlo, e a Meſſer Niccolò Ardinghelli dimeſtico amico ſuo, che poſcia fu Cardinale, la predetta opera indirizzò. Per lo contrario, laddove i doni, doni veramente dir ſi poteano, e da ſchietta liberalità procedevano, e ſemplice corteſia, e d' immaſcherata

rata mercede non portavano alcun sospetto. nè per cotale eziandio da nemico animo potuti non si sarebbono interpetrare, liberamente gli ricevè, siccome da' nostri, e suoi Principi, oltre alla ferma provvisione di forse quarantotto anni quattromila scudi in due volte, per ajuto delle nipoti, che maritar si doveano, e buona somma altresì per lo medesimo servigio dalle nipoti, dal medesimo Cardinale, e dal presente Duca di Urbino, Principe senza l' altre sue qualità, al par di ogni altro scienziato, che sia oggi nel Cristianesimo, una magnifica collana di oro, con un altro nobil presente, nel quale con gentilissima diligenza tutte le imprese di Pier Vettori aveva in dipintura fatte raccorre, e da altri Signori, e Principi di Lamagna, e di Francia, di graziosi doni, e di cari, ha accettati in diversi tempi, e da molti d' Italia ancora, e libri rari, e medagsie di gran valore, ed altri pregi di antichità, che tutti dappoi anch' egli con pari magnificenza: quando uno, quando altro, ha dispensati tra i gran Signori, dimanierachè pochi, o niuni ne ha lasciati alla casa sua, estimando egli diritta cosa, che quello, che per altrui virtù pervenuto gli fosse in mano, eziandio per virtù propria in altre mani dovesse distribuirsi: amando anche sopra a' figliuoli, e nipoti stessi, che più, che la propria vita gli furono cari.

cari, le bell' opere e l' onestà: siccome sopra a i medesimi stimò ancora il pubblico bene: il che nel dono fatto di tutti i preziosissimi suoi libri a penna (che tanti, e tanti ne aveva, che valevano un gran tesoro) alla singular Libreria de' Medici, ha manifestato spezialmente. Gloriose memorie son queste senza alcun fallo, e solenni argomenti se ne trarrebbono da tesserne solenne loda, ma non uniche, nè incomparabili, chenti quelle confessan tutti, che come sue proprie innanzi si produrranno. Negli onori, e nel disiderio, e nella stima di essi, altrettanto, o più, che nell' uso delle ricchezze ebbe l' animo moderato; niuno per se arrogandosene, e avendo cari quegli. che da onorate persone degnamente gli erano offerti: tanto chiudendo le orecchie alle proprie lodi quanto l' altrui allo 'ncontro erano da esso, se vere fossono ascoltate sempre con gran diletto, ed eziandio predicate, soggiungerei, se pertenesse a questa virtù. Bene a me toccò a saperlo, Accademici; e hacci tra voi chi l' udì, quando (di grazia specialissima i miei privati ragionamenti in questo pubblico servigio intramettersi una sola volta mi si conceda) sentendomi egli pubblicamente in ufficio simile a questo, anche allora d' ordine vostro, celebrar le lodi di un mio onorando, e suo caro amico, dove quelle di esso Vettori in alcun luo-
go

go fui costretto di mescolare. per quelle, che io diedi al comune amico, con parole molto notabili alla mia allora giovane età volle dare animo come alcun di voi si rammenta, e ciò, che maggiore fu assai nelle nobilissime sue scritture viva lasciarne la ricordanza, ma delle lodi rendute a lui, quasi io avessi in facendolo travalicata la verità [che a tutti parve il contrario] fieramente restò crucciato. Ora che diresti tu oggi, discretissimo padre mio [che padre sempre ti chiamerò, come figliuolo, per lo contrario nelle dolcissime lettere tue; fui io assai volte, e ben me ne glorio, appellato] se così scarso, non che modesto, mi sentissi oggi quel medesimo ufficio verso te morto operare, che vivo lodasti, allora da me operato nell' altrui morte? Commenderesti il costoro avviso, che di persona da te medesima ammaestrata del tuo volere, per lo presente carico far sapessino l' elezione. Ma ritornando a gli onori, mandato l' anno mille cinquecento ventinove, che fu il trentesimo di sua età da' Dieci della guerra Ambasciadore in Lombardia all' esercito de' Collegati, per faccende di grand' affare, e con ordine di risedervi, oltre all' altre lettere di credenza, datoli un foglio bianco sottoscritto dal Maestrato, quanto pregiasse quella onoranza, mostrò coll' opera, e col servigio. Eletto, l' anno seguen-
te,

te, per uno de' quattro, che con pubblica diceria la Fiorentina milizia infiammassero alla difesa della Città, si compiacque di quel favore, e se ne fece conoscer degno. Mandato dal Duca Cosimo, l' anno mille cinquecencinquanta, insieme con altri quattro principalissimi Cittadini Ambasciadore a Giulio Terzo, a rallegrarsi della sua esaltazione al Pontificato, e a promettere l' ubbidienza, e deputato spezialmente al carico dell' Orazione; andatovi con gran prontezza, e succedutoli felicemente, e dal Papa onorato di una ricca collana di oro, e di titoli, e privilegj di Cavaliere, di Conte, e indisparte dagli altri quattro promessoli cose maggiori, e da tutta la Corte accarezzato fuor di misura, e riverito, e con ammirazione riguardato, senza niente insuperbirne, ne prese contento in suo cuore. Creato tre anni appresso dal medesimo Duca Cosimo, del Senato de' Quarantotto, (e ciò con disusate dimostrazioni, sì perchè fu cosa improvvisa, e fuor di ogni suo pensiero, sì perchè due altri di sua famiglia, di età allora il sopravanzavano, ma molto più, perchè ad un' ora e Senatore, e del Supremo Maestrato de' Consiglieri quel magnanimo Principe lo dichiarò) godette seco del giudicio, chè da savissimo Signore del merito suo era fatto. Sentendo alcuna fiata mettersi scommesse tra più perso-

ne,

ne, che sarebbe promosso al Cardinalato, e che tra coloro, che il credeano, v' avea di discreti uomini, e di buon giudicio; tuttochè mai punto non vi pensasse, non gli dispiacque l' esserne stimato degno. Per tutto ciò, con tanta riputazione, con tanta sua dignità quanto alla privata persona sua, con veruno altro cittadino, per comunal, che si fosse, non pretendè mai maggioranza; mai, quando non era di Maestrato, nè in sedendo, nè in andando, accettò l' onoranza del primo luogo da niun' altro, non pur di qualsivoglia menomo grado, ma che solamente di età gli fosse superiore. Mai in tanto diluvio di titoli, trapassato nel secol nostro; altrimenti, che Pier Vettori, secondo la nostra antica severità, non sostenne di esser chiamato. Nella qual cosa e vivo, e morto è stato ubbidito da' suoi più cari, un non so che di maggior cosa, quando oramai tutti gli uomini sono e Messeri, e Signori, ed Illustri, nella semplicità di quel nome solo parendoci di sentir risuonare. E queste altresì si averebbono per maravglie, se partitamente si raccontassero, ma pretenderebbesi per avventura, che potesse averci qualche compagno. Nelle virtù le quali, non le ricchezze, e gli onori, e l' aura popolare, e la grazia de' gran Signori, e altre cose della ventura [avvengachè le tre ultime della virtù stessa sieno il premio, non poche

poche volte] ma hanno il soggetto viapiù interno (comecchè tutte quelle, che da' costumi prendono il nome, se in genere si ragguardi, l' abbiamo forse interno egualmente) nelle sì fatte dico, e in ciascuna di esse appartatamente, degne cose addur si potrebbono di questo degno soggetto. Sovvengonmi ora di lui esempli molto notabili nella virtù della sofferenza: perciocchè di quelle cose ragiono di mano in mano, che prima mi vengon nella memoria, senza gran cura prendermi di ordine troppo isquisito, Vacata l' anno mille cinquecento cinquantacinque la Santa Sedia per la morte di Giulio Terzo, ebbe il Vettori ferma speranza, che Marcello Cervino Cardinale intitolato di Santa Croce, fosse per essere il successore: dal quale essendo amato, come fratello, propose, datogli massimamente in ciò animo dall' amorevolezza del Duca Cosimo, di andare a Roma senza altro indugio, dove riuscitogli vero l' avviso suo, e asceso quel Cardinale al Pontificato, trovò in Sua Beatitudine la benignità, che sperato aveva, e maggiore, e come da lei fu raccolto, è modesta cosa il tacere. Basta che destinato era già a ufficio di grande stima, quando brevissimi giorni dopo, che fu eletto, trapassato il Pontefice a miglior vita, se ne tornò Piero a Firenze. non solo non disperato, come fatto avrebbono assai persone, ma nè anche punto confuso,

come

come sarebbe rimaso ognuno. Coll' opportunità di quello accidente, sperarono i Bolognesi poterlo avere a condotta loro, e nel ritorno di lui da Roma per un Messaggio di non piccola condizione una lettura nel loro Studio, con salario non più udito, alla sua villa di San Casciano gli mandarono a profferire. Nè solamente da quel Comune, ma da gran Signori, e da Re, con orrevolissime condizioni a simiglianti, e maggior partiti, fu spesse volte sollecitato, e sempre costantissimo il ritrovarono ad una guisa nel servigio del suo Signore. Ma seguiamo della tolleranza. Aveva d' Jacopo suo figliuolo, che gli fu unico di questo sesso, oltre a Mess. Francesco, ch' è quì presente, un nipote nomato Piero, colmo di tutte quelle grazie, così di animo, come di corpo, che in un solo soggetto ristringesse mai la natura. Questi collo ingegno, e colla memoria, e cola intensa voglia dell' apparare, e collo studio ltontinovato, che stupenda cosa erano in lui cutte e quattro, aveva sotto la disciplina dell' Avolo fatto nelle lettere sì gran progresso, che ancora fanciulletto, e la Latina lingua, e la Greca intendeva sì fattamente, che nell'una, e nell' altra componeva versi molto lodati; di maniera che l' Avolo aveva fermo il pensiero in lui, che come nel nome ce 'l riportava, così dovesse Pier Vettori nella medesima eccellente letteratura rinnovarsi in quel giovinetto.

Ma

Ma [o nostra disavventura, che nol sofferse] questo garzone, non avendo ancor diciotto anni, da una fiera, e subita infermità, fu rubato all' afflitto vecchio: il quale fu di tanta virtù in sofferire quel gravissimo colpo, e mortale, che, trovandosi di ottanta anni, ad ogni modo potè resistere, e negli studj continuare. E non pur quella, ma altre gravissime afflizioni nella medesima decrepità, colla medesima franchezza di animo gli abbiam vedute sopravanzare. Di quel della sofferenza, l' abito della fortezza, o sicurezza di animo, che vogliam dirle, non fu punto minore in lui. E dimostrollo massimamente, quando creato de' Sedici Gonfalonieri (che creato fu immantenente, che per gli anni ne fu capace) egli solo così giovane, fra tanti vecchi, e autorevoli Senatori, che avrebbon voluto farlo, ebbe ardimento con evidente pericolo di se medesimo, di essere il primo a favorire, e difendere alla scoperta, la vera giustificazione di Niccolò Capponi, imputato di quella lettera, notissima per le storie: che far lo seppe in maniera, che assolutone lo innocente, confessò poi sempre a ciascuno, che da Pier Vettori il riconosceva. Senzachè, anche due anni prima, della medesima virtù aveva dato non picciol saggio nell' instanzia fatta da i nobili giovani, in chiedendo l' armi alla Signoria, per sicurezza della Città, e più ancora

nel tempo, che dall' esercito Imperiale furono circondate le nostre mura: nel quale spazio non solamente fu Pier Vettori, siccome gli altri descritto nella milizia, e datogli cuore, e uffici, ma adoperato nelle fazzioni, nelle quali, e di animo valoroso, conforme alla nobiltà, e prode della persona, secondo l' uso della nazione, si fece conoscere al Capitano, in tal guisa, che strettissima amistà contrasse quindi con quel Signore, e continuolla poi col figliuolo. Così conobbe il profitto de noblli esercizj della persona che si fanno da giovinetto: conciossiacosachè, e nell' andare a caccia con gli altri giovani, e nel nostro bellissimo giuoco del Calcio, ed altri di cotal guisa, con somma lode in ciascuno, coll' acquisto della grazia di tutta la gioventù, spesse fiate si esercitasse, e col moderno suo esemplo agli altri rammemorasse ciò, che gli antichi Greci, e Romani, due mila anni davanti, espressamente avevan fatto apparire, cioè, che gli studj dello 'ntelletto a quei del corpo, i gentili, e bennati uomini non deon render disutili, o men disposti, ma acrescergli di prodezza. Splendidi encomj sarebbon questi, ma non ancora i proprj di Pier Vettori. Della cui temperanza poi così sarebbe, s' io non m' inganno, disdicevole il favellare, come se parlandosi di real donna, o donzella, di castità, o pudicizia, (le quali eziandio nel-

nelle comunali femmine sono necessarie, non che richieste (da chi dovesse celebrarle si facesse ragionamento. Niuno fu mai, che sozza cosa da lui sapesse; niuno per malvagio, che fosse, o nemico, che la nettezza de' suoi costumi, che la candidezza della sua vita, ardisse di calunniare. Della mansuetudine del medesimo, qual più rara testimonianza, che il sapersi da tutti noi, che egli mai per offesa, che gli venisse, non ritenne sdegno contro a veruno, che nell' offenderlo la virtù insiememente non avesse offesa, e la dirittura della onestà: odiando in tal caso non l' offesa, ma il vizio, non la privata ingiuria, ma il pubblico offendimento. Perocchè di quelli v' ebbe alle volte, chè di brutti costumi essendo macchiati, disperando di potere altramenti dimesticarsi con esso lui, l' offendevano a bello studio, per aversi poi seco a pacificare: alla qual cosa, quando amici si trattenevano, cotal risposta soleva fare, che di non buono esemplo sarebbe stato, che persone di reo costume, per mezzo di offesa fattagli, quello da lui ottenessero, che senza l' offesa, o innanzi a lei, non averebbe lor conceduto, E collo stesso gastigo, cioè col non rispondere, nè permetter, che altri il facesse (dove però il non rispondere pregiudicio a coloro, che leggono, non potesse recar giammai] e in breve. col non curarne, la coloro folle am-

 bi-

bizione, e appetito di vanagloria represse non poche volte, i quali in loro scritture, di che chesia biasimandolo oltr' a ragione, volentieri voluto avrebbono ingaggiar battaglia con esso lui, per fare almeno, poichè non potevano in altro modo, in sì onorata perdita, spettacolo al mondo del nome loro. E dissi, dove però il non rispondere, pregiudicio, a coloro, che leggono, non potesse recar giammai: il che ha mostro massimamente nella seconda pubblicazione del suo Comento nella Rettorica, nella quale non curando la propria offesa; del riparare al pubblico danno, solamente si prende cura. Non aveva egli la prima volta, sotto le greche parole posta espressa la traslazione, ma nel principio di ogni comento, fidatissima vi si trovava, senza alcuna difficultà: il quale latino traslamento con picciolissima mutazione aveva dapoi alcuno pubblicata per cosa sua: e cotale era la propria offesa, siccome il pubblico danno per lo contrario era questo, che da qualche altro comentatore, fu in quel libro in più luoghi, o per poco conoscimento, o per appiccar mischia con valentuomo di tanta fama, contro alle savie dichiarazioni disputato a lungo di Pier Vettori, con grave danno degli uditori; se da quelle false ragioni si fossono lasciati persudare: e perciò egli la predetta seconda volta, che con espressa traslazione diede quel

libro

libro alle stampe, per lo comune interesse, delle sue vere interpretazioni si mise prontissimo alla difesa, e scoperse in tutto la verità. Nè mai in altra guisa, dove malignità si scorgesse, a simiglianti persone volle appena volger gli occhi. E questo non per superbia (che il più umile non fu mai) ma per affetto di giustizia, e per insegnare altrui, operava. Imperocchè della giustizia principalmente, come di virtù prima, e sovrana, fonte, e reina di tutte le altre, era innamorato fuor di ogni stima. La qual virtù, considerandosi come interna, e come di fuori; e questa, o a Dio, o rivolta agli uomini; e quella che verso gli uomini, o come dono, o come dovuta; e la dovuta, o giudicando, o dispensando, o premiando, o punendo, ovvero in altre maniere a ciascheduno, ciò che gli si dee, assegnando; in quale si è l'una di tante guise fu solennissima la bontà sua. In prima in quella, che guarda Dio, la quale sceverandosi dall' umana, e sormontandola infinito, è celeste cosa, e divina, e pietà si chiama e religione; qual fosse il nostro Vettorio, per assai illustre maniera, se io non sono errato, ampissima fede ce ne può fare il suo spesso, e ben preparato uso de' Sagramenti; l' educazione della sua famiglia: il potersi egli difficilmente disporre a credere di persone dedicate al culto Divino peccati enormi, o sozzurre, o ignoranza di loro ufficio; il

non aver mai procacciato, quando averebbe potuto farlo, per la sua casa, ricchezze da quella parte; le limosine, nelle quali senza avere riguardo a i proprj bisogni, trascendeva le forze sue; le dovute preghiere a Dio; il ricordare spesso al nipote, che in tutte le cose, e anche nell' opera delle lettere, alla Divina grazia per ajuto si dee ricorrere, che illumini la mente nostra; e per l' ultimo, quell' umilissimo e devoto affetto, onde, già vicino alla morte, colle ignude ginocchia in terra, e mercè chiedere de' falli suoi, e dal Sacerdote, che confessato l' avea, ricever volle l' assoluzione. Di quella giustizia poi, la quale egli, per espresso obbligo verso gli altri uomini adoperò, e che di esso a tutti voi è notissima, troppo si allungherebbe il mio ragionare, se io entrassi punto a parlarne. Basta, che in questa virtù nell' adattarla a i casi particulari, alle circostanti accompagnature dovendosi aver riguardo, il qual moderamento, con istraniero, equità, e con vocabolo nostrale, s' intitola discrizione; questa eccellenza, nel soggetto, che dee lodarsi, risplendette sopra molte altre. Dell' altra spezie di dirittura, che dono, anzi che debito, e volontaria, anzi che richiesta, in un cotal modo si può stimare, (comecchè e richiesta sia tutta, e tutta volontaria la giustizia senz' alcun fallo, e l' essere ella sì fatta, per dirlo con parole del nostro maggior Poeta, sia formale

a det-

a detta virtù) di questa spezie, dico io, che si sparte di nuovo in tre rami, cioè in benignità di animo, amorevolezza, e beneficenza, (le quali peravventura anche sotto il general capo dell' amicizia, presa in larghissimo sentimento, ridur si potrebbono a gran ragione) la prima; cioè la benignità dell' animo, capace, e ampia virtù (siccome quella, che alla malignità è opposta, e che bontà, col nome del genere comune a tutte, meritamente è usata di nominarsi) cotanta fu nel Vettorio, che a più di un nobile ingegno ha prestata vera materia di gentilmente poetare in questo concetto, quale avesse maggiore in Piero, o questo virtuoso abito, ovvero la letteratura, che inestimabile fu in lui. Delle altre due, amorevolezza, e beneficenza, più innanzi ragioneremo, e dell' amorevolezza quì direm questo solamente, che avendo ella il suo fondamento dentro dell' animo, come l' altre; in Pier Vettori, non pur nell' opere, ma e nelle maniere, e ne' modi, e nelle parole, traluceva questa virtù. Imperocchè non ischifo, e ritroso, come il più sono gli uomini nelle speculazioni occupati, ma e umano, e piacevole, e amichevole, e degnevole, dirò così, fin nell' estremo di sua vecchiezza si mostrava con ciaschedùno; intanto, che con veruna condizione di persone, per volgarissime, e basse, ch' elle si fossero, non isde-

gnava di ragionare: e diceva, che oltre al richiederlo l' umanità, non era anche senza profitto di chi il faceva, poichè da i sì fatti uomini, ne' quali opera la natura semplicemente, e senza artificio, molte cose apparar si possono, le quali negli altri, o dall' arte son rintuzzate, o ricoperte dalla doppiezza. Ma della giustizia interna, la qual consiste nell' ubbidienza, per abito confermata, dell' appetito al discorso, e della lingua, e degli altri ministri del palesarlo al pensiero (e questa ultima concordanza, or sincerità, or libertà, or generosità, or veridicità, vien detta da chi la noma) fu il Vettorio tanto sincero, che chiestoli talor consiglio, eziandio da persone, che sapeva certo, che non lo amavano, per darlo fedele a loro, dannoso il prese per se: cotanto libero, che nè speranza, nè paura, da dir sempre quel chè sentiva, nol ritenne mai in sua vita: sì generoso, che a niuno, li cui vizj, o le cui operazioni egli odiasse, per fortunato, ch' egli si fosse, o possente, non mostrò mai lieto viso; sì veritiero, che piuttosto, che dir menzogne, si accusava per se medesimo, e pubblicava i suoi errori, e dannava il giudicio suo, se pur tal volta, siccome uomo, o insegnandc, o operando, si fosse ingannato in alcuna cosa. E se di questa soprabbondò, che della prima, e più general dirittura interna, compiutamen-

te

te fornito si fosse, per le già dette virtù morali, vien dichiarito senz' altra prova: quando de' virtuosi abiti de' costumi, questo imperio della ragione, sopra alla volontà sentia, e il fondamento, e il principio, anzi l' universal maniera, ovvero genere, secondochè de' medesimi la regola è la prudenza: e altri le danno più degno titolo, e chiamanl' anche la forma: sicchè molto prudente ad un' ora, se cotanto è stato il Vettorio ben costumato, necessariamente ce 'l conviene dire. Ma perchè questo abito della prudenza, non solo intorno a i costumi, ma nel governo della famiglia, e nel reggimento della Città, e in breve in qualunque cosa, dove si discorra dell' avvenire, si adopera fermamente; quanta sia stata in quest' uomo la prudenza familiare, nelle principali opere della cura di casa sua, e dalle quali suol tuttavia dependere la domestica quiete, o il travaglio, la buona, o non buona, la felice, o infelice successione, sia assai agevole a giudicare. Andato Piero a Pisa, per istudiare, e per cagione forse dell' aria, che allora non v' era buona, infermatovi per tal guisa, che fu costretto a tornarsene, e altrettanto avvenutogli l' anno seguente, che pur si era rimesso alla prova, e quindi da' medici fatto giudicio, che colla sua complessione avessero gli studj spezial nimistade; e perciò tosto, ch' e' fu guarito, e nella sanità assodato, essen-

essendo di età ancora di diciotto anni, dall'autorità di sua madre, donna di alto spirito, e di gran valore, e a cui egli portò sempre solennissima reverenza, a dover prender moglie in così tenera età, e prima che un dicevole corso di studio nelle scienze avesse potuto fare, indotto contro a sua voglia, posciachè pur farlo gli convenia; tra molte, che proposte gli furono della principale nobiltà, una figliuola gli piacque eleggersi di Bernardo de' Medici, Cittadino di grande autorità nel governo della Repubblica, e negli studj delle lettere esercitato, e nata per istirpe materna della nobil casa de' Gondi: colla quale, senza mai impedimento riceverne nell' opera de' suoi studj, per ispazio di cinquanta anni visse in pace, e tranquillità; ebbene più figliuoli, de' quali rimasegli Jacopo solo, che quì vedete, e una femmina detta Costanza, data per moglie al maschio una giovane della famiglia del Bene, gentile schiatta, e orrevole, dovendo la femmina maritare, e scegliersi un genero a voglia sua fra tutta la nobile gioventù, Mess. Domenico Bonsi gli piacque massimamente, il quale dapoi principalissimo Senatore, carissimo a i nostri Principi, e sempre da loro Altezze in importantissime cure occupato, e nell' eminentissima professione delle Leggi a niun altro secondo, che avuto abbia la Città nostra, riuscì nel tempo, che succedette:
te:

te: e di cotal maritaggio vide Piero, e voi ora qui gli vedete, nipoti di riuscita degna del padre, e dell'avolo: che più oltre dir non saprei. E di Jacopo, suo figliuolo gli nacque Mess. Francesco. Ma io non voglio offender la sua modestia, poichè mi ascolta, e che l'ho per nome appellato. Basta che in età già perfetta, non solamente ornato delle medesime belle lettere, che da se nel figliuolo, e dal figliuolo in questo nipote, son quasi discese per redità, ma nel predetto studio gravissimo delle Leggi, l'ha lasciato di tanta stima, che ha potuto tener per fermo, che altrettale, sia per dover riuscire egli in quella dottrina, quale esso fu nella sua. E dieci giorni solamente, che più oltre vivuto fosse, di questo suo nipote, cotanto da lui amato, avrebbe veduto parto, e in dolcissimo bisnipote di maschile descendenza il proprio nome di se medesimo, indarno negli anni addietro, come dianzi si ragionò, in un nipote rinovellato ora con quasi doppio ristoro, udito risuscitare. E dico di maschil descendenza, perocchè di linea femminile, o in femminil trapassata, insino al numero di sedici, tra maschi, e femmine, insieme vivi, n'ha egli veduti de' bisnipoti. Il terzo ramo, o piuttosto il tronco de' rami della prudenza, ciò si è la civile sicuramente, ebbe in Piero tanto maggiore, quanto è maggiore il suo pregio; e siene chiaro

ro argomento, ch' egli, il quale in tutti gli stati della sua patria, a chiunque il leggittimo imperio n' avesse in mano, fu e fedelissimo, e costantissimo, quanto conviene a ottimo Cittadino, in ogni governo della Città, orrevolissima parte, e gravissima gli fu assegnata nel reggimento. E simigliante si mostrerebbe questa sua prudenzia in ogn' altra cosa, se fosse bisogno il farlo, siccome quella, che su giudicio perfettissimo fondate avea le sue radici. La qual virtù, dico l' abito del buon giudicio, molto più allargandosi, e quanto è il tempo, e quanto è il soggetto, che la prudenza non fa; e per la general elezione di quegli studj, ne' quali comprese, che la natura alla singolarità il portava, e per la scelta de' soggetti, e per i particulari luoghi de' libri suoi, nella letteratura di Pier Vettori si riconosce maravigliosa. Rare eccellenze, si confesserebbono le sopraddette, da chiunque l' udisse pur semplicemente contare; ma se del tutto in quest' uomo solo, chi sa, che appo molti non dovesse restar dubbioso? però a quelle, dove cotal dubbio non potrà nascere, omai e tempo di trapassare. Ma, oimè, che ho io fatto, Accademici? In qual' errore, non accorgendomene, son' io trascorso, ascoltanti? Avendo, nel nominarvi, solo quelle cose, che di tacermi ho proposto, per l' ampiezza della materia, speso quasi tutto quel tempo, che per

tutto

tutto il ragionamento della legge mi è conceduta del comune uso : inguisachè per le cose , che sole voleva scegliermi per soggetto del parlar mio, menoma parte mi è rimasa di quello spazio, da poterlevi pur mentovare. Per la qual cosa, senza più oltre scusarmene , acciò le scuse quel poco d' ora , che mi è restato a parlarne, non finisser di consumare ; lascerò indietro le mattematiche, le quali da un valente Frate Carmelitano, nella prima giovinezza apparò . Lascerò indietro l' Astrologia a' lavori della terra, e alla navigazione indiritta : dietro alla quale, e dichiarò Arato pubblicamente in Studio, e in comento, ovvero discorsi, che sopr' a quell' opera fa Ipparco, corresse, e diede alla stampa, e fecene traslazione, che, come non ben finita a suo senno , è stata dannata da lui medesimo nel tempo della sua morte. Lascerò indietro la Loica, la Dialettica, la natural Filosofia, e la soprannaturale, e sovrana, delle quali apprese tanto in due anni (e aveane egli da trentadue) da Mess. Francesco de' Vieri, cognominato il Verino, Filosofo eccellentissimo (il quale, già vecchio , imparò allo 'ncontro nel medesimo tempo dal Vettorio la lingua Greca) quanto altri , e con altra opportunità, avrebbe fatto in sei volte più : perciocchè solo a quel fine di permuta sì profittevole , tutto già detto spazio, a San Casciano si dimorarono, in una
Villa

Villa di esso Piero: la quale avendo patito forte per la guerra gia trapassata, ne prese in parte molto ristoro, e crebbesi assai le sue rendite per la cura del coltivare. Lascerò indietro la Rettorica, che il medesimo dalle tenebre alla chiarezza per poco resuscitò, non pure emendati tre libri, che Aristotile ne lasciò scritti, che quasi punto non s' intendevano (così il tempo gli aveva guasti) e con larghissimo comento, ed isquisito, illustratigli, e di nuovo dopo molti anni, tornatigli a migliorare, aggiuntavi espressamente, oltre a molt' altri raffinimenti, la traslazione in latino; ma in Demetrio Falereo altresì prezioso libro, e gentile, pubblicata appunto simil fatica: e non pur dati in pubblico questi volumi, ma espostigli colla voce; e non pur colla voce espostigli, ma insegnatigli a mettere in opera, coll' esempio di se medesimo, nelle sue lodatissime dicerìe, e stampate, e non istampate: perciocchè dell' altre ne compose egli, e ne recitò, oltre alle sei, che per le stampe si pubblicarono, che queste sono, se pur di tutte ben mi ricordo: la prima di rallegranza a Giulio Terzo Sommo Pontefice; la seconda funebre per Don Gio: de' Medici Cardinale; la terza simile per la Duchessa Eleonora; la quarta in lode della Gran Duchessa Giovanna d' Austria, avvengachè l' avesse piuttosto per un trattato: il quale, in testimonio della perpetua

petua mia osservanza verso un tanto maestro, per me, ne' giovani anni di mia età, si lesse anche nel volgar nostro; la quinta per lo Granduca Cosimo nell' Esequio di Sua Altezza; l'ultima pur funerale, per lo 'mperadore Massimiliano. Oltre a queste sei, dico, e oltre ad alcuni annuali principj di sua letteratura, i quali con una scelta di latine lettere, del medesimo all'altre sue opere simiglianti, assai tosto saranno fuori, e oltre a quella della milizia, che addietro si mentovò, una ne fece ancora alla Signorìa, quando fu de' Sedici Gonfalonieri, bellissima oltre ogni stima; e un' altra intorno allo stesso tempo, che fu l' anno mille cinquecento ventotto, in lode della madre, ne' giorni, ch' ella morì, ne scrisse per suo conforto di pari finezza, e perfezione, senz'alcun' altre, che io lascio per brevità, e senza i sermoni spirituali, recitati da esso nelle devote Compagnie, in diversi tempi assai volte: come colui, che da' primi anni innammoratosi di quest' arte del ben parlare, incominciò ancor fanciullo, a dare indizi manifestissimi di doverla rinvigorire. Lascerò indietro la notizia della Poetica, che per la correzione, e traslazione, e comento, che di quel libro fece il Vettorio, dove ammirabili, avvengachè smozzicati, pur di Aristotile, ce ne rimangono avvertimenti, acquistò anch' ella sommo splendore; ajutata massimamente da sì gran nu-

mero di Greci Poeti, e Latini, e purgati, e spianati, e nel natìo loro esser renduti, o donati al mondo, per lo giudicio, e per l'opera di questo uomo diligentissimo: tra' quali fu da lui Euripide rinvestito d'una Tragedia, di cui gia lungo tempo spogliato si ritrovava. E se altre imprese, che più lo strinsero, non l'avessono impedito a finirgli, come a lui pareva, che bisognasse, i discorsi ch'e' fece sopr'a ciascuna delle Greche Tragedie antiche, di gran tesoro quella facultà arricchita avrebbono, oltr'agli altri, che ei le ha donati. Lascerò indietro le due altre sue sposizioni, amendue grandissime di volume, amendue varissime di dottrina, amendue gravissime di giudicio, amendue sopra al gia tante volte da me nomato Aristotile: quella, dico, che per l'ultimo sopr'all'Etica ridotta da lui in Latina lingua, e l'altra, che sopra i libri della Politica, traslatatigli similmente, pubblicata aveva assai prima, nelle quali due fatiche ci diede segno infallibile, che quelle due virtù (de' costumi, dico, e della Città) poteva egli aver sapute ottimamente operare, posciachè altrui sapute l'avea sì ottimamente insegnare. All'ultima delle quali, cioè alla civile notizia, gli fu di grandissimo giovamento uno studio particulare, il quale in sua giovanezza sopra alle Storie di questa patria fatto aveva con un suo amico, e ristrettolo in breve scrit-

tura.

tura, che bella cosa fu poi stimata da chi la vide. Lascerò indietro finalmente la pratica inestimabile, ch' egli aveva dell' altre storie, così greche, come latine: dietro alla qual materia era stato nel volgar nostro (come nel volgar nostro altresì diede in pubblico il libro del modo del por gli ulivi) ordito da lui un discorso sopr' al viaggio, che fece Annibale, passando per Toscana, alla quale opera similmente non avendo posta l' ultima mano, il medesimo n' ha disposto, che del traslatamento d' Ipparco, e de' discorsi delle tragedie, rifiutandola intutto per sua fatica. Tutte le predette cose, dico, lascerò indietro, e molte altre, che tante sono, e sì rare: e trapassandone, come in un salto (perciocchè, o simiglianti, o le stesse eziandio in alcun' altro soggetto, si contenderebbon peravventura) oramai a quelle rivolgerommi nelle quali niuno altro, nè del vicino secolo, nè del lontano, in contrasto con Pier Vettori non si recherebbe da chi che fosse. E anche queste toccherò con insolita brevità, cioè, non ragionandone, ma nominandole, non raccontandole, ma accennandole, poichè appena per questo solo m' è avanzato piccolo spazio, onde farlo. Dico adunque, che tra le cose più preziose, che abbelliscono l' umana vita, si è una principalissima l' eccellenza delle favelle. Nel qual bene, o felicità, il nostro

presente secolo a quel degli antichi Greci, e Romani, è oltre a misura superiore. Imperocchè dove i primi di due soli, e i secondi di tre linguaggi non barbari, e non più oltre, potevano aver notizia; noi e del presente nostro natìo, graziosissimo al par d' ogni altro, e d' altri nobili volgari moderni, e oltre a ciò d' amendue i loro, ed eziandio del terzo, pregiatissimi, e perfettissimi [lasciamo stare il profitto] la dolcezza possiam godere. Ma perocchè il nostrale dalla nascita c' è conceduto senza fatica, e a tutti noi è comune, il sommo grado di questo preglo sta nell' acquisto, e possessione degli altrui: e di quegli massimamente, che oltre al diletto della bellezza, racchiuggono entro a se i tesori delle scienze, delle dottrine, e dell' arti, quale è il Greco senza alcun fallo, e presso al Greco, il Latino. Onde coloro, che più degli altri s' affaticano in quelle lingue, son meritevoli di maggior lode, più felice è chi più ne sa, chi più ne 'nsegna, più venerando. Ora io dico (e lo dico senza pericolo di acquistarne, o biasimo a me, che segno in ciò il comun giudicio, o invidia a lui, il qual, vivo, ma che dico vivo? che ancor giovane, la superò) che niuno, non dico nobile uomo, ma uomo: non dico nell' età nostra, ma dacchè cessarono di favellarsi il Greco idioma illustre, e lo illustre volgar Latino, mai

non

non fu, per general consenso di questo secolo, chi con tanto studio vi si volgesse, nè chi tanto mai n' apprendesse, nè tanto altrui ne 'nsegnasse, quanto è manifesto di Pier Vettori. E raddoppioglisi la fatica dello 'mparare, dalla carestia de' maestri, che era allora così grande, che disiderando egli, che le commedie d' Aristofane gli fossono da chicchesia dichiarate, fu costretto, con tre altri nobili giovinetti di sua età, di ricorrere per ciò a un maestro Giorgio Riesci da Poggibonzi, il quale essendo rimaso cieco, da lor medesimi si faceva leggere il testo, nè altro diceva loro, se non la cotal voce depende da cotal nome, è del tal numero, e del tal caso, e significa questa cosa, senza potergli poi nell' opera del concetto, e del legamento, o, come la dicono, costruzione, alcuno ajuto prestare: ma conveniva, che per se stessi la ripescassero con estrema difficultà. E alla carestia di chi quella lingua insegnasse, anche alle volte s' aggiunse la poca voglia, che trovò di farlo in alcuni; i quali veggendo l' agevolezza incredibile, colla quale il fanciullo apparava, fu posto mente, che talora, in ammaestrandolo, andavano più rattenuti, che con gli altri loro uditori non erano usati comunemente di fare. Potè nondimeno il Vettorio, sotto diversi precettori, non tanto la Latina, ma apprendere ottimamente la lingua
 Gre-

Greca: imperocchè e udì Marcello Adriani, e d' alcuni altri di quell' età trasse gran frutto nell'opera di que' linguaggi, ma il primo, e più continuo suo maestro nella Greca lingua fu Andrea Dazzi, ch' ebbe poi anch' egli dal Duca Cosimo, ma dopo il suo discepolo forse cinque anni; ufficio di lettore pubblico. E forse quanto i maestri, o più, gli giovò la conversazione di coloro, che per compagni de' suoi studj s' aveva eletti con gran giudicio, parte di pari, parte di maggiore età, che non era egli: ciò furono Bartolommeo Cavalcanti, Francesco Spinelli, Francesco de' Medici, Luigi Alamanni, Antonio degli Alberti, e Jacopo da Diacceto, e alcuni altri, di cui ora non mi ricordo. Co' quali usando quasi di continuo, e di continuo delle cose, che giornalmente mostrate gli erano dal precettore, ragionando con esso loro, e con esso loro disputandone, e dubitandone, e disciogliendone, e v' acquistava per entro pratica, e veniva a farsene risoluto con iscambievol profitto de' suoi compagni. Ma siccome l' usanza di tutti quei suoi giovani amici l' ajutò forte nel guadagno delle favelle, così poichè n' ebbe il dominio, e che a scrivere incominciò, tre soli furono i suoi compagni, e non più, cioè continua fatica, pazientissima diligenza, e fine giudicio, e perfetto. Costumano assai degli altri nell' opere, che

che imprendono, di ſcemarſi la lor fatica col ſervigio degli ajutanti, che raccogliendo le materie, che quinci, e quindi ſono ſparte negli altrui libri, l' apprestino loro innanzi, ſicchè ſolamente delle accozzare, e diviſarle con alcun' ordine resti il carico all' autore. Dalla qual pigrizia, e inſingardaggine, avviene ſpeſſo, che di non buone, o non ſicure, o non conoſciute materie ſi fa la fabbrica con presta rovina di eſſa, e con iſcorno di chi vi ha il nome. Ma Pier Vettori, quaſi artefice diligentiſſimo, e più curante della fermezza dell' edificio, che d' alcuna vana burbanza, o riguardo di ſua perſona, non volendo fidare altrui la ſua gloria, nè ſopra all' altrui giudicio aſſicurarſi della perpetuità del ſuo magiſtero, tutte prendeva egli ſolo le ſue fatiche, ogni coſa, ogni parte, ciaſcuno ufficio operava per ſe medeſimo: egli ſolo l' architetto, egli ſolo il ſecondo artefice, egli ſolo il manual miniſtro fu ſempre de' ſuoi lavori. A ſe del leggere, a ſe del confrontare, a ſe del mettere in nota riſerbava tutta la cura. A lui a ordinare, a lui toccava a ordinare; a lui a riempire, a ſpianare, a pulire, a ornare, a ridurre al netto ciò, che egli intendeva, che foſſe ſuo: ſolo dell' ultima copia rimaneva il carico allo ſcrivano: del quale, comecchè ſempre l' aveſſe diligentiſſimo e delle lingue intendente, e con-

ſapevole del ſuo volere, e delle ſue regole; ad ogni modo non ſi fidava, ſe le coſe da lui copiate, una, e altra fiata, non tornava di nuovo a leggere: il che ancora aſſai più, e fin nell'ultimo de' ſuoi anni usò di fare intorno alle ſtampe, quando già gli ſpiriti di uno de' ſuoi occhi (che gli occhi ebbe prima ſempre come di giovane) l' avevano abbandonato: tanto prepoſe egli di ciaſcun tempo ad ogni privato riguardo ſuo la pubblica utilità. Quante volte, per ammendare un luogo [ma che dico io un luogo?] una parola, una lettera, un accento, una coma in uno ſcrittore, ſi miſe egli a leggere i libri interi, a rivolger ſoſſopra tutte le librerie, a ſcriver lettere in diverſe parti, a fare in breve tutto lo sforzo [bontà incredibile di queſt' uomo] che per qualunque coſa più rilevante alla caſa ſua aveſſe potuto fare. Delle quali diligenzie tanto ſottili fanno beffe tutti coloro, che non comprendono di quante tenebre egli abbia tratto per queſta via, non ſolamente le graviſſime opere d' Ariſtotile, interpretate da lui, ed eſpoſte, e di ſopra da me nomate, ed in che chiarezza, in che luce, in che Sole ritornate quelle notizie belliſſime, e importanti, che vicine erano al ſeppellirſi: ma cotanti altri autori, e dottrine, che colla ſua correzione, e aſſai di loro con ſue chioſe, e avvertimenti, nella lor prima, e ignuda ſem-

semplicità con che nacquero, sono state rendute al Mondo: come Porfirio, Clemente Alessandrino, i libri di Senofonte de' fatti, e detti di Socrate, il Liside di Platone; le vite di due Retorici descritte da Dionisi, Varrone degli affari della Villa, Salustio: di Tullio, fuor che l'Orazioni, il rimanente di tutte l'opere, e tra queste le Lettere, così ad Attico, come l'altre, tornate a migliorar la seconda volta. Sopr' alle quali opere di Cicerone, sopra a tutte, dico di nuovo dall' Orazioni infuori, posciachè col riscontro di sicurissime copie antiche l'ebbe nel fatto del correggerle ridotte a perfezione, fatto uno infinito numero di bellissimi avvertimenti, così purgate, e arricchite, le fece ristampar tutte: La qual fatica, che fu la prima, che del Vettorio si facesse vedere in pubblico, fu ricevuta da tutti i popoli con universal grido di tanta lode, che per lei sola incontanente ne divenne celebratissimo per tutto il Mondo il nome dell' autore: e quasi egli avesse, sovrana luce, col suo sopravvegnente splendore offuscato il lume di tutti gli altri, altro per l'Italia, altro per la Francia, altro per la Spagna, altro per la Germania, altro nome finalmente per l'Europa di professori d'umane lettere non si sentiva più menzionare, Perocchè tacendomi di quella parte di cotale opera che di esso Vettorio era tutta, onde per conseguente più propria gloria pareva, che gli venisse, cioè

degli avvertimenti, ne' quali e felicissimo ingegno, e soprumano giudicio riluceva scolpitamente, il ritenuto, e avvertito, e modesto, e sicuro modo dell' ammendare, che per se stesso era commendabile, e da piacere a ciascuno (senza l' autorità . che gli dava, e la grazia, che gli aggiugneva il sapersi, che non da basso ripetitore, ma da nobile uomo si dipartiva (era cotanto più ammirabile, quanto più nuovo, e più disusato usciva fuori in quel tempo, quando per la più parte con ardire non considerato, o piuttosto sfacciata temerità, come eziandio nel presente, o nel vicino al presente s' è veduto qualche fiata, non sul fondamento di buone copie, ma a capriccio, e di fantasia, da persone meccaniche, il più, e di poco senno, si correggevano gli scrittori. Che se pure alle volte per conghiettura fu qualche piaga di qualche luogo medicata da Pier Vettori, sí il fece egli molto di rado, con tanta acutezza d' ingegno, con tanto leggier tramutamento della scrittura, con sì certa ragione, e giudicio sì eccellente, con tale, e cotanto espressa necessità, e con sì fatto miglioramento, che i cotali per non punto manco sicuri di quei correggimenti, che coll' autorità delle fidate copie eran fatti, s' accettavano da ciascheduno. Ora essendo salito per questa sua fatica, e per altre, in tanta riputazione il Vettorio, rivol-

rivolgendosi il Duca Cosimo, già superate le prime dificultà del suo Principato, a riempier la sua pratria di tutti i beni, e oltre agli altri, di uomini eccellentissimi in ogni nobil professione: e spezialmente di letterati, i quali e nel celebratissimo Studio di Pisa, e nel nostro quì di Firenze, ammaestrassero la gioventù, fece per Francesco Vettori, di cuì feci menzione poco fa, e similmente per lo Segretario Campana, pubblica lettura offerire a Piero in questa Città con orrevol provvisione, la quale egli (avvegnachè nel principio non vi fosse molto disposto, siccome quelli, che mai prima non vi pensò, e che per questo ben preparato non gli pareva di esservi a senno suo) per secondare i generosi pensieri di quel giovane così magnanimo, ubbidiente accettò, e fu condotto per due lezioni, l' una Greca, l' altra Latina, cambiatagli poscia in morale, e Greche ridotte amendue. Maravigliose cose udij io già raccontare da chi presente vi si trovò, di questo principio di sua lettura, del concorso maraviglioso, della comune allegrezza, della gloria, del giubbilo, dell' applauso universale di tutta la nobiltà, la quale di riguardare un tanto suo Cittadino, deputato al sostenimento di quella cattedra, non si poteva saziare appieno. Ma quando poi non solamente il vi ebbe veduto sopra, ma uditolo ancora, e del senno suo profondissimo,

mo, della ſtupenda memoria ſua, della dottrina, della facondia, dell' eloquenza, per molte, e molte riprese, e per l' orecchie, e pe lo 'ntelletto, ſi fu chiarita per certa pruova; cotanto lo celebrarono, e in tanta venerazione, in tanta grazia, nel celebrarlo, lo miſero a ciaſcheduno, che eziandio aſſai di quelli, che la Greca lingua non intendevano, nè d' intenderla prendevan cura, la Greca lezion di Piero andavan continuo ad aſcoltare: cotanto in qualunque modo dalla varia notizia de' ſuoi diſcorſi, e dall' ammirabile eſpreſſione de' ſuoi concetti pareva d' apprender loro. Di che al Principe, con grandiſſimo ſuo piacere, fu la novella portata da più perſone. Inſino a ora delle tre coſe, che del Vettorio ſi propoſero poco fa intorno alle due favelle della primiera, cioè, che niuno altro vi poneſſe mai tanto ſtudio, s' è detto aſſai, ſe io non erro: la ſeconda, che ſaputo n' abbia più di alcun altro, che vivuto non ſia anch'egli con eſſo loro in un tempo, le fatiche ſue ſopra a Tullio, e le coſe, che ne addivennero, di che ora ſi è ragionato, il dichiararono in buona parte, e finiron di farlo compiutamente i trentotto libri, che delle ſue varie lezioni donò al mondo in due volte; ed il terzo volume ancora, già da lui appreſtato, ci avrebbe ſoggiunto appreſſo, ſicchè ſtati foſſero i libri ſino al numero di cinquanta, ſe la natu-

ra,

ra, l'ultimo anno, ch' egli è vivuto, così sano, come negli altri suoi precedenti, lo ci avesse lasciato stare. Tuttavia senza questi dodici, de' quali un solo anno ci ha impoveriti, tali sono quei, che ci restano, tanta, e sì varia la dottrina perentro sparsavi, in tanto numero i luoghi, che vi si ammendano, che vi si espongono, che l'un coll'altro vi si confrontano, sì nobili, così eletti, così misteriosi; così innumerabili i Poeti, gl' Istorici, gli Oratori, i Filosofi, che sono il soggetto di quei volumi; così partita, così distinta, così perfetta la notizia, ch' e' si conosce, che egli ha di loro, di ciascuna loro opera, di ciascuna lor parte, di ciascuna lor voce, sì esquisito il giudicio, col quale, o dubita, o oppone, o distingue, o determina, comecchè sia; che riconoscendovisi espressamente, che egli e tutti i libri ha letti, che sono in essere di quelle lingue, e tutti intesigli perfettamente, e tutti avutigli, e tutte le parti loro, i luoghi loro, i concetti loro, prestissimi nella memoria; non opera di ottanzette anni, che Pier Vettori è vivuto, ma di ottanzette (debbol' io dire, Accademici?) Poliziani, o Agellij, che di simili studj ci lasciorono anch' essi nelle loro scritture lodevolissima ricordanza, di ottanzzette, dico di nuovo, Poliziani, o Agellij che ottanzette anni vivuti fossero ciascun di loro, da chi la considera attentamente,
sti-

ſtimar ſi potrebbe quella grand' opera. La quale eziandio del terzo capo della propoſta, cioè della incomparabil ſete dello inſegnare, che continua fu in queſt' uomo, tor ſi potrebbe ſiccome pruova. Imperocchè chi mai altri, che tu, ottimo e venerando vecchio, racchiuſo avendo nella tua mente cotanto, e sì gran teſoro, con tanta magnificenza l'avrebbe donato al pubblico, ſenza alcuna uſura di ambizione? Avreſti tu potuto, ſe aveſſi voluto farlo [e forſechè ti mancava il ſapere [di ricchezza sì eceſſiva cento eccelſe fabbriche dirizzare, nelle quali il tuo nome nella lunghezza di tutti i ſecoli rimaneſſe ſcolpito ſempre: cento volumi teſſerne, che della tua nominanza in cento doppj accreſciuto avrebbono il grido: ma perciocchè tu conoſceſti, che ciò era per dovere eſſere al Mondo, non dico aſſolutamente di minor frutto, ma di più lungo ſpendimento di tempo, e di opera; preponeſti l' altrui riguardo al proprio intereſſo della tua gloria, e piacqueti anzi la pubblica utilità con preſtezza, che il privato vantaggio della tua fama con indugio del comun bene. Ma che dico io, Accademici, con indugio del comun bene? A quali di noi, che tanti quì ſiamo, e di tante profeſſioni, a' quali ſi può dire, tutti fu egli e padre, e maeſtro, tutto quel ſuo ineffabile, ed ineſtimabil guadagno, di ſenno, di ſcienze, di prudenza,

denza, di dottrina, e di ogni genere di notizia, che con tanto sudore, con tante vigilie, con tanta continuanza raccolto aveva in un lunghissimo, e vario corso di vita, in una sola ora non avrebbe egli volentieri voluto insegnare? testimonj ne siete molti di voi circostanti, che non pure una volta di propria bocca gliel' avete udito affermare (e forsechè menzogna di quella lingua fu sentito, che uscisse mai, e che l'opere dalle parole punto discordavano in questo fatto) che se egli, eziandio coll' averne esso a rimaner privo, a tutti gli uomini ciò, che' ei sapeva, potuto avesse fare imprendere in un sol giorno, niuna bramata cosa più prontamente, che questo dono, si sarebbe da lui operata. Bontà mai più non usata, magnificenza non più pensata, grandezza di animo non più compresa, concetto per niun altro tempo non pervenuto a mortali orecchie. Questi sono i liberali uomini, liberalissimi ascoltatori: sì fatte sono le magnanimità, magnanimi circustanti: di questa guisa sono i doni, e i presenti, Accademici generosi. Di questi non fece mai Alessandro, degli eguali a questi mai non uscirono da Giulio Cesare: che si assomigliassero a questi, nè dall' età trapassate, nè dalla nostra, mai non si ode, che procedessero. Questa è quella amorevolezza, e quella beneficenza, delle quali dianzi a questo luogo rimisi

misi il ragionamento: virtù proprissime di Pier Vettori, non solo in questa parte dello insegnare, che beneficio è dello intelletto, ma in ogni altra di ogni altra guisa, la quale, o gli agi della persona, o ciò, che si opera a pro del senso, o spiacimento risguardi dell' appetito. E ciò con tutti generalmente, e verso i più bisognosi, e verso i congiunti, e dimestichi, e famigliari, e serventi suoi, per sì solenne guisa, e sì rara, che egli, che quasi di alcuna cosa, per proprio bisogno suo, amico mai non richiese, per queste persone care, non che gli amici, i suoi Principi, i suoi Signori, gravò sempre senza risparmio. E dissi verso i più bisognosi, perocchè tanto spezialmente fu amorevole, e compassionevole verso coloro, i quali, o di naturali beni, o di avere, o d'altre cose disiderabili sostengono necessità senza colpa loro, che, oltre alla prontezza dell' ajutargli, servava verso di loro ancor più dolcezza, e umanità di parole, che con gli altri non era usato. Ma sopra ogni altro, Accademici, a cui di questa sua larga beneficenza singular frutto sia pervenuto, è stato il vostro Collegio: le cui persone particolari, di tanto senno, di sì fine, e sì varia letteratura, di così ricca, di così rara, di così ornata eloquenza son ripiene, la sua mercè, che bene a ragione era egli ultimamente di quel picciol numero rimaso solo,

lo, che nel tempo, ch'ella fu ritta, per padre dell' Accademia, nel Libro stesso descritti furono de' nostri stabilimenti. Al qual titolo, illustrissimo verso di se, ma verso gli obblighi degli Accademici, e verso i meriti di te, Padre, riputato da loro assai piccolo, come ricordevoli de' beneficj, aggiungono oggi quest' altro dono, se pure è dono, quelch' è dovuto: che, non solamente dell' Accademia, ma di tutte le umane lettere, tutti insieme con un sol grido, primo, e sovrano padre ti dichiararono in questo giorno: e colla piena autorità, che essi hanno, ed il capo loro, per antico privilegio in lor trasportato agli altri tuoi privilegj questo privilegio gloriosissimo aggiungono ad una voce. Io mi credo, ascoltanti, di avere a sufficienza secondo lo spazio datomi, e le mie forze, della sovrana eccellenza ragionato di Pier Vettori nell' opera delle favelle, lasciati addietro tutti quei pregi: ne' quali accader potesse, che non gli fosse così da tutti sopra a tutti altri la prerogativa ceduta in tutto. Intorno a che non vorrei io, circostanti, che si prendessero le mie parole in altro senso, che io l' habbia mandate fuori, sicchè paresse ad alcuno, che la perfezion de' costumi, e la prudenza di ogni maniera, e le nobili arti (ciascuna delle quai cose e seppe, e operò, e nobilissimi volumi, e grandissimi il Vettorio

ne pubblicò) secondo il mio presupposto, alla notizia delle favelle debbano posporsi, che mezzi sono a loro, e ministri: e oltre a questo, che io abbia inteso di acconsentire, che in tutta la massa insieme de' predetti abiti, e lor trattati, pari a questo nostro Accademico, e padre dell' Accademia, leggiermente si trovasse: quando l' una, e l' altra di queste cose, dallo intendimento del mio parlare sono state in tutto lontane. Perciocchè il nervo della lode sopr' alle lingue ho fondato, non perchè io l' abbia per più pregiate delle virtù, o dell' arti, o de' trattati delle dottrine, ma perchè unico sia nella sua lode il soggetto, che viene lodato. E dove ho posto, che nell' altre sue qnalità altre persone peravventura potrebbono assomigliarsegli, esse qualità, non tutte raccolte insieme, ma ciascuna spicciolata, ha voluto esprimere il mio concetto. Rara lode del nostro Piero, le minori qualità essere state in lui sì sovrane, che per narrarle, le più sovrane, che sovranissime, diciam così, state sarebbono in ciascun altro, metta conto lasciare indietro: cotanta avere avuta in esso l' eccellenza delle parole, che per dar luogo al trattarne, la grandezza dell' opere, le quali grandissime si stimerebbono, fuorchè in lui, ogni soggetto, per lodarlo in guisa più singulare, meriti il pregio a tacere: così l' usato modo eccedenti, così tra-

trascendenti le forze loro, così sormontanti la lor natura, esser riuscite le sue fatiche dietro ad impresa di favellarvi, che per non passarle alla cheta, quattro grandissimi volumi di quattro nobilissime esposizioni, sopra a quattro delle più degne, e più importanti opere di Aristotile, simiglianti alle quali, non so, quando mai si vedessero, e la quinta appresso di egual pregio, e di egual grandezza, sopra a Demetrio, per la medesima cagione, sia util cosa, che cedan loro, e lascino di mentovarsi. Chente architetto, uditori, converrebbe, che stato fosse Alessandro, quel gran Macedone, che con tutte le sue grandezze, così di animo, come di operazioni, e di Regni, per la sua maggior lode, la finezza del suo giudicio in quell' arte di architettura convenisse di celebrare? Chente dipintore Aristotile, se (trapassate con silenzio cotante sue altissime speculazioni, di che il Mondo per tutte l'età avvenire ha lasciato erede, e per le quali quanto il bello sarà in pregio, nella perpetuanza di tutti i secoli sia gloriosa la memoria del nome suo) da chi una sola dovendo delle sue eccellenze eleggere per somma lode; niente altro non si dicesse, se non, che egli nell' artificio del dipingere fu superiore ad Apelle? La stessa ragione appunto, per lo fondamento fatto sopr' alle lingue, del nostro suggetto si potrà fare. Nè

ci è conceduta pur ora, ched egli è morto, questa libertà di ripetere, senza che chi l' ascolta ne prenda invidia, queste gran cose di Pier Vettori: perciocchè, e la invidia superò egli ancor vivo, anzi ancor giovane, colla sua (darolle questo titolo) eccedente sovranità (se però invidia da vivo uomo si potesse mai superare) nè pur dianzi si morì egli per questa parte, come ci parve, quando la sua anima si dipartì, anzi il fece molti anni prima, che vi avessimo posto mente: il che gran colmo fu senza fallo della sua umana felicità. Conciossiachè, se impossibil cosa, possibil fosse desiderarsi; niuna altra terrena voglia ad eccellentissimo uomo par, che potesse restar nell' animo per pienezza di suo contento, nè altra mondana grazia chiedersi da così fatto, che di vivere corporalmente per alcuno spazio dopo la morte, affine di potere in tal guisa, quando essa invidia pur suol cessare, essere spettator della propria gloria, e goderne il dovuto frutto. Del quale affetto (se egli modana gloria avesse mai apprezzata) è stato il nostro Vettorio, oltre a ciò, che possibile riputavamo in largo modo, e magnifico, compiaciuto dalla natura; la quale prestato avendogli; per ispezial grazia della Divina benignità, quel lunghissimo corso di vita, che essa medesima bontà Divina, spesse volte promette, e dona tra i suoi ristori agli

eletti

eletti suoi, ne avvenne, che Pier Vettori, trapassato il comune corso, al qual rarissimi comunemente pervenir sogliono in questa età, cominciò a essere sì venerando, e sì amabile tutto in un tempo, che non più come vivo, ma come pregiata, e cara memoria di cosa, che già fu viva, e della quale a tutti in un cotal modo pareva di esser partefici, dal presente secolo si riguardava: dimanierachè quasi, quant'è la invidia, e dopo morte nella presente vita vivea, e mentrechè in questo Mondo viveva gioconda vita, era morto. E tanto andava di giorno in giorno più crescendo questa sua gloria, quanto di giorno in giorno, anche degli anni di mano in mano più la massa gli si accresceva: sicchè a tale di questa sua prosperità pervenuto era egli oramai, che quasi felice si riputava chiunque del nostro tempo se non udirlo, vederlo, e goder della sua presenza, avesse potuto almeno. E pareva in un cotal modo, che chi ancora questo suo desiderio non aveva potuto adempre, ritenesse una continua tema in suo cuore, non l' opportunità gli fuggisse di una sì rara avventura, e di avere un dì a dolersi seco medesimo, e dire: deh che negligenza sì fu la mia, esser vivuto nell'età stessa, e non aver veduto il Vettorio: e quantunque egli come addietro fu detto, in parte ad essere amato, e stimato incominciasse buon tempo innanzi, troppo erano in questo le prime cose dall' ul-

time, differenti. E ho detto buon tempo innanzi, perciocchè non avendo egli ancora ventiquattro anni, dalla nazion Fiamminga, che quivi venuta era per passar con Papa Adriano in Italia, notabil dimostrazioni di onori fatte gli furono in Barcellona, dove con Paol Vettori Ammiraglio allora di Santa Chiesa, era andato, per condursi seco in Ispagna a prender vista di quella Corte, e dove per via infermatosi, era stato costretto d' intertenersi, non però del tutto ozioso: avendovi in quello spazio nel visitare i luoghi circonvicini, un gran raccolto fatto di antichi, e belli Epitaffi, che al diritto uso della latina scrittura assai gli giovarono nell' avvenire: così fu egli sempre studioso della speculazione, e dell' operare. E l' anno appresso andato a Roma col medesimo Francesco Vettori, che già due volte si è nominato, sì per fare onore a quel suo parente amorevole, mandatovi Ambasciadore a Papa Clemente Settimo nella sua creazione, sì per vedere quella Città, Reina del Cristianesimo, fu desiderato, ch' ei vi restasse, e preso consolazione della speranza, che ei dovesse tosto tornarvi, con dignità, e pubblico ufficio della sua patria. E negli anni poi più maturi, da Paolo Terzo Sommo Pontefice, fu ardentemente disiderato, e da Marcello Cervino, Cardinale allora di Santa Croce, un' altra volta nominato addietro, a nome di Sua Beatitudine con onoratissimo intertenimento per

per più riprese, e con grandissima instanzia invitato al servigio di quel gran Principe: e per l'ultima, quando passando Sua Santità per lo contorno della Val d'Elsa, il Santo Piede da esso Vettorio le fu baciato, con isperanze di cose grandi, o piuttosto fermissime intenzioni, rivolta l'instanzia in contesa: non potendo Piero accettarle per molti degni riguardi. Quantunque dico, come dimostrano le dette cose, assai prima, ch'egli invecchiasse, in gran pregio, e riputazione salito fosse il Vettorio, non pertanto non era quella sua prima riputazione, con questa sua ultima venerazione, in alcuna parte da comparare, quando non pure privati uomini, che discendevano di quà dall'Alpi, prendevano lungo viaggio, e venivano a posta in queste contrade a vederlo, e molte volte, o quì in Firenze alla casa sua, o alla sua Villa di San Casciano, e talora più di uno in un giorno de' sì fatti ne capitava: i quali anche del nome suo scritto di mano di esso medesimo il gravavano le più fiate, e molti, che da Roma partiti, se ne tornavano di là da monti, pervenuti quì in Firenze, e trovato, ch'era alla villa, non a seguire avanti il viaggio, ma indietro se ne tornavano per vedere del tutto il Vettorio. Quando non pure alcuni, che a Bologna, e a Padova buono spazio di anni studiato avevano, la corona dovendo

prendere, e altre insegne del dottorato esse anzi, che in quegli Studj celebratissimi da quelle illustri Università, con solennissimi privilegj, il riceverle semplicemente per mano di Piero, che cotal facultà insieme con altre assai dal Sommo Pontefice ritenea, degna cosa pareva loro, e a ciò fare (come quasi tutti, qualche volta veduto abbiamo) partiti di quegli Studj, venivano in questa Città: onde partendosi soddisfatti, lieti se ne ritornavano a' lor paesi, e contenti del suo desio. Quando non pur lettere gli erano scritte ogni giorno da tutti i primi, e più famosi letterati dell'età nostra, non pur medaglie, impronte di suoi ritratti, e altri cortesi doni gli venivano in abbondanza da più nobili uomini dell'Europa; non pur saluti, e ambasciate gli si portavano di tutto il Mondo da persone di grand' affare, ma i Principi, e gran Signori, quanti mai, o quì ne venivano, o per viaggio quinci passavano, non delle delizie del Contado, non delle bellezze delle Città, non de' magnifici palagi, non delle stupende Chiese, non degli altri eccelsi edificj, non de' marmi, non delle dipinture, non de' colossi, non delle librerie, non dell' altre maraviglie di questa patria prima facevano instanzia, che dell' aspetto di Pier Vettori, che della voce di Pier Vettori, che de' ragionamenti di Pier Vettori. Il che per lunga prova, e continua

sap-

appiendosi da' nostri Principi, che di questa magnifica usanza del raccogliere i nobili forestieri con ogni affettuosa dimostrazione di onore, e di cortesia studiosi furono, e diligentissimi di ogni tempo; quando talora in questi passaggi, era il Vettorio alla villa, comecchè molto il riguardassono per l' età, con loro benigna lettera lo invitavano a ritornarsene: tuttochè egli quando presentiva cotai venute, informato in ciò per esperienza del disiderio de' suoi Signori, lo invito non aspettasse. E avveniva delle volte, che i Principi, che passavano, sentendo, ch' egli nella predetta sua villa si ritrovava (essendo ella, come sapete, un tratto di arco, fuor della via maestra, che vien da Roma qui a Firenze) per minore sconcio di lui, e più subito contento loro, quivi vedere il volevano. E intervenendo qualche fiata, ch' egli andato in qualchè luogo a diporto, non vi fosse stato trovato, come prima tornato fosse, si metteva di presente in cammino, e là ne andava, dove coloro erano, che l' avevano addomandato: avvegnachè ciò, non co' Principi solamente, ma con qualunque privato uomo [siccome quelli, che per natura fu cortesissimo] usasse sempre di adoperare. E partivasi ciascuno da esso sì appagato del concetto già di ui fatto, che nel partirsi da' nostri già detti Principi più di una volta fu detto loro da gran

Signori, che quì da da esso stati erano intertenuti, che fra tante cose preziosissime, che avevano loro Altezze ne' feliciciſſimi Stati suoi, e che altrove, non che eguali, simiglianti non si vedevano, riputavano singolarissima la persona di Pier Vettori. Nè solamente quei Principi, che passavano, ma quasi niuno degli altri, la grande stima, che ne faceva, lasciò di significarli. E spezialmente tra i Cardinali, come niuno ne aveva in quel Collegio Illustrissimo, che nol tenesse in gran pregio, e di obbligarselo con qualche ufficio amorevole, non ardesse di desiderio, così di fargli noto il loro animo, ed offerirglisi presti a suo beneficio, si compiacque la maggior parte. E non tanto i Cardinali, ma i Re, e gl' Imperadori, e i Sommi Pontefici, in tutte opportunità, non lasciaron mal di onorarlo. Commendollo pubblicamente il presente grandissimo Re Cattolico, intorno all' inscrizione ritrovata della naval battaglia, che fe Duillio. Mossesi volontariamente, e senza alcuna da lui riceverne, a scrivergli una benigna lettera, tutta di amerevoli offerte ripiena, l' odierno Re Cristianissimo. Rallegrossi la Maestà Cesarea (e con parole non comunali il mostrò) che fosse stato da cotal uomo, qual sapeva, che era il Vettorio, lodato suo padre pubblicamente nell' Esequio, che quì si fece. Papa Gregorio Tredicesimo, di felicissima ricordan-

za,

za, il Fiorentino Concilio Greco avendo fatto stampare, due soli volumi ne mandò quà, uno al Serenissimo Gran Duca nostro, l'altro, che per parte di Sua Beatitudine al Vettorio fosse donato. Il medesimo Sommo Pontefice, trovato, che il medesimo Pier Vettori nel suo Comento sopr' all' Etica di Aristotile, parlando di Eudosso, che l'anno avea riformato, della medesima opera aveva lodata Sua Santità; gli scrisse un breve graziosissimo, con molte lodi, e ringraziamenti, e aggiunsevi di gran proferte. Cotanta era in breve, massimamente verso gli ultimi anni della sua vita, la gloria di Pier Vettori, che quasi luce soprabbondante, non se medesima solamente, ma tutto il suo, e nostro presente secolo, luminoso rendeva, e risplendentissimo sopra molti altri, e non pur luce, e lume, e splendore, e sole di questa età, erano i titoli di Pier Vettori, ma felicità del mondo presente si riputava l'averlo avuto a suo tempo, e di cotal felicità partefici coloro, in un cotal modo, che nello istesso secolo vivuti erano, tuttochè mai nol vedessono. Ma se cotanto il secolo ne risplendeva, e cotanto gli si accomunava di questo bene; quanto te, sua, e nostra comune patria toccar ne doveva a risplenderne? qual parte ad accomunartisene? la quale, e generato lo avevi, e nutrito, nè mai lasciatolti uscir di seno. Per certo, quantunque volte tu

tu venivi in lui riguardando cotante son io sicuro, che in esso quasi in vivo specchio de' tuoi preteriti figliuoli illustri l' immagine riconoscevi: o piuttosto a guisa di Fenice, quasi rinati gli vedevi tu in costui, e dicevi teco medesima: veramente nacqui io a produrre splendor di secoli, lampi fermissimi di valore, corone di virtù, e di nobili arti: raggi perpetue di scienze, e di senno; glorie del mondo, e felicità. E nel vero bene a diritto di questi vanti, ti puoi tu dare, ma non so, come dell' ornamento di costui quì hai potuto prender più godimento: il quale nè vivo da crudeltà di parti, nè morto da strana patria, siccome il primo, e il secondo ti si è veduto involare. De' cinque tuoi maggior lumi in iscienza, e dottrina, che di te uscirono in diversi tempi, Certaldo ti diede il terzo; malvagità di tempi te ne tenne priva si può dir sempre. Da Figghine prendesti il quarto: la speculazione il volle tutto per se: nè punto operando potè giovarti. Nel quinto il quale avesti dal principio di quest' età, Cittadina CASA in Signorile albergo a Roma si trasportò, e già trent' anni si avvicinano, che la spoglia sua vi lasciò. Questi *che ben fu sesto tra cotanto senno, in te nacque, in te visse, in te morìo*. Mai del tuo grembo non si tolse: mai dal la tua vista non si partì, mai non si allontanò, mai per altra non ti lasciò, mai con altra non ti

ti cangiò, mai colla mente, mai coll' opere di beneficarti non rifinò. Ora ecco, nobilissima madre, chenti disiderar dovriensi i figliuoli; cotali dico, qual'è costui, che non il ricevuto splendor materno venisser quasi senza ristoro logorando di giorno in giorno, ma che altrettanto ne rendessero alla lor nascita, quanto da lei ne prenderono. Ma onde nasce ciò, che mi pare di comprendere in rimirandoti, cioè, che le lodi di questo tuo, in vece di consolarti, ti agginngano afflizione? Quasi quanto più grande era il bene cotanto la perdita sia maggiore, essendone rimaso privo: e che tornandoti nella memoria l' affezione, la reverenza, l' ammirazione, nella quale ancora spezialmente per lo costui riguardo, t' avevano l' altre Città, gli altri popoli, e l' altre Provincie, tutto in breve il presente secolo, ti paja quasi rimanere orba di una parte della tua luce, e ragioni quasi in tuo cuore: ora non iscenderanno più per le nevose contrade delle difficili alpi i più lontani Popoli dell' Europa a visitarmi, per veder la presenza di Pier Vettori. Ora non torceranno più di quà il viaggio loro i valent' uomini di alto affare per udir la voce di Pier Vettori. Or non avranno più nel mio seno i Principi, e gran Signori, lo intertenimento di Pier Vettori. Or non concorreranno più nel mio cerchio da tutte le parti dell' universo, le scritture de'

savj

savj uomini per la censura di Pier Vettori. Or cesserà in me il mio primo grido delle lettere per la morte di Pier Vettori. Non più la mia nobilissima gioventù, le dottrine potrà apprendere dalla viva voce di Pier Vettori. Ora non vedranno più i corporali occhi de' carissimi congiunti suoi, quella veneranda canizie dell'aspetto di Pier Vettori: non più la bontà, non più la semplicità, non più la dolcezza goderanno de' suoi costumi, non alle loro opportunità averanno presti i paterni, e savissimi consigli suoi. Ma deh, che vani pensieri sarebbon questi, e non degni del tuo gran senno. Qual risposta mi cred' io, prudentissimo vecchio, che tu medesimo faresti alla dolcissima patria tua, se udir potessi queste querele? Per certo, egli mi pare udirti favellarle appunto in questo tenore. Se la mia gloria, come pur dianzi si ragionava, tanto si accrebbe per lo avvicinarmi io al morire, e la sola immaginazione, e l'unico presupposto, che io fossi morto, quando tutti vedevano, che io era vivo, mi potè cotanto illustrare; in quanti doppi dovrebbe da quinci innanzi pregiatissima, e cotanto a me cara madre (ceda ora la convenevolenza della modestia, al bisogno del tuo conforto) moltiplicarla la morte stessa, e la certezza, e la verità? E qual bisogno avrai tu, che altri per vedere i miei pregi, si trasporti alle tue contrade, se i miei pregi
le

le tue contrade per tutta la terra traporteranno, quanto i secoli avranno vita? e se l' antichità viepiù della stessa presenza viva, renderà un dì venerabile il mio sepolcro, e più frequente moltitudine verrà, quando che sia a vederlo, che a sentire in vita le mie parole, non concorse mai nel passato? Quantunque de' gloriosi uomini, non il cerchio di un breve sasso, che racchiugga le membra loro, ma tutto l' universo sia sepoltura. E qual perdita fatta avranno i miei uditori, se dalla più ferma voce de' miei volumi, udire ogni or la mia dottrina, non fie lor tolto per alcun tempo? nè la memoria della mia vita, nè lo esemplo de' miei costumi, nè le sensate, e non sensate sembianze mie, nè gli ammaestramenti lasciati loro, nè di conforto, nè di consiglio sieno avari a' congiunti miei. Di che adunque per mia cagione ti lagni tu amabilissima patria mia? Forse perciocchè più non son vivo? Or quando mai bramasti tu di produr figliuoli immortali? buoni, valorosi, e illustri, e di bella, e feconda successione gli hai tu ben sempre disiderati. Ora se appieno hai tu il disiderio, come tu medesima affermi in ciascheduna di queste cose nella persona mia ottenuto, qual cagione ti resta egli di rammaricarti della mia morte? Questo per certo Accademici, o somigliante immaginar possiamo il discorso suo. Perchè lasciamo di

stor-

ſtorcere a contrario fine, cioè a noſtro accreſcimento di afflizione, la memoria, e il conto delle ſue lodi; e rivolgendole a noſtro conforto, come ſono in vero indiritte, poſciachè vivo più che mai foſſe per lo paſſato; il ci fanno rammemorare; ciaſcuno in ciò, che per lui ſi può, e quanto capaci ſon le ſue forze apparecchiamoci ad imitarlo: e quello ſolo, che può crederſi veramente, che egli da noi deſideri, con divini ajuti lo ſovvenghiamo; perciocchè, come niente giovar gli poſſono queſte terrene glorie, non che felice renderlo, come ſcritto laſciarono i mondani ſavj, così tutte le diſpregia egli, ſe può ſaperle: e ſolamente, che nelle buone opere il ſeguitiamo, oltre a quel primo ſuo diſiderio, è veriſimile, che ſi compiaccia. Il che da noi operandoſi, eterno premio dalla Divina grazia ſperar potremo di riportarne nell' altra vita, e nella preſente per beneficio di chi ci reſta, di queſti, o ſimili onori, che ora facciamo a lui.

ORA-

ORAZIONE
QUINTA.
DELLE LODI
DEL CAVALIERE
LIONARDO SALVIATI.

Fatta nell' Accademia Fiorentina da Pier Francesco Cambi.

UN profondo, e amaro silenzio, uno attonito, e mesto volto (Eccellentissimo Consolo, Accademici, e ascoltatori nobilissimi) più espressamente, e assai meglio, mi credo io, che il mio parlar non sarà, loderieno il Cavalier Lionardo Salviati, del quale una tanto dannosa perdita ha fatta il Mondo. Imperciocchè essendo nella importuna sua morte, morta l' elo-

l'eloquenza, l'altezza caduta del bel parlare, e la facondia del bene esprimer sepolta, le quali solo a mostrar la grandezza di così acerbo caso, e sì fiero, sarebbono state sufficienti; altro non potrò io far per mia narrazione, che oscurar le lodi di quella sua poderosa lingua, di quella sua illustre penna, tanto maestrevolmente a piacevolezza, a gravità, e a leggiadria temperata, ma perchè la mestizia, e il silenzio all' obbligo non soddisfarebbono di questa cattedra, nè allo intendimento di chi l'assunto, e l'ardire mi diè di salirci, parendogli, ch' io fossi quelli, che dovessi mostrarvi colle parole, quanta disgrazia, e quanto difetto, per questa calamitosa disavventura, sia accaduto all' arte del ben parlare, il che non difettoso parlare, e col mancar di dimostrativa, troppo mostando, sciolgo tardamente la lingua dicendo.

Questa è quella dannosa perdita, e lagrimevole, per la quale non solo tutti gli studiosi ingegni, e gli scienziati, si veggiono a buon diritto restar dolenti, ma le proprie scienze, gli studj, le lettere, e le Muse stesse, in negro manto ravvolte, sembrano in cordoglioso, e mestissimo vedovaggio di esser rimase. Questo è quello apparentissimo danno, ed incomportabile, il quale, o per l'averlo così vicino, e davanti agli occhi, o per la smisuranza di sua grandezza, non lascia, che

che col pensiero io aggiunga a poter comprenderlo, non che ad esprimerlo con parole: nè mi concede, che io ne sappia scorger la fine, nè che io mi possa far da principio. Conciossiachè se il mio cominciare si muove dall' alte composizioni, che mostrarono quanto egli nella sua gioventù valesse, non me ne potrò così spacciatamente sbrigare, in lodandolo di alte speranze, ch' e' desse di sua virtù: ma converrammi e per l' età giovinile di lui, e per l' eccellenza dell' opere raddoppiar subitamente le lodi: e nel cominciar da due cagioni a lodarlo, non mi posso far da principio, poichè la sua principal condizione, secondo il Filosofo, semplice unità richiede. Se io comincio a narrar quelle, che furon da lui composte al dassezzo, avendo egli mostrato in esse tutta la pienezza del ben sapere, e ogni suo nuovo scritto inleggiadrito ognor di nuove bellezze, mi sarà di mestieri di mai non restar di allungarmi in maravigliose, e nuove sue lodi, senza poter giammai ritrovarne il fine. Se da quelle della sua mezza età il mio cominciar si muove, participando elle dell' una maraviglia, e dell' altra, incorro nel l' una, e nell' altra difficoltade. Molte gran cose adunque sotto brevità ristringo nel mezzo, molte da principio ne lascio indietro, molte ne tralascio nel fine, e speditamente ne vengo al fatto, dicendo, che se l' edificare gran

Cittadi, il trionfar gloriosamente de' gran nimici è cosa cotanto degna, e cotanto chiara, che gli uomini ne divengono assai più che uomini reputati, di quanta dignità, e di quanta chiarezza sarà il far dopo morte vivere i trionfanti, e gli edificatori delle Cittadi, e trionfando del tempo, e de' secoli, dare ad altrui, siccome le lettere hanno piena virtù di fare, d' immortalità privilegio? Se le lettere adunque, avendo tanto potere, son degne, e chiarissime giudicate, che saranno le belle lettere, gloria, e pregio dell' Accademie, le quali mostrano col titolo del soprannome la maggioranza, e la suprema dignità sopra l' altre lettere? Ma l' eccellenza di queste lettere belle, e per tale eccellenza questo Salviati, del quale oggi a ragionar mi apparecchio, in qual grado di degnitade, e di chiarezza riporrem noi? Per mio avviso, con libera fronte potrà ben dirsi, ch' ei sia degno di essere più che lodato, e più che molto sopralodato. Onde nell' entrar della prima sua fanciullezza, dalla quale il mio cominciamento si drende, averei io voluto tantosto delle sue lodi, e delle sue soprallodi entrare a contarvi: ma avend [illegible] pprender le ime lettere, per sua prestezza d' ingegno, con velocità trapassati quei teneri anni, che per la incapacità sogliono essere all' apprendere a' giovanetti uno intoppo duro; per non far più lun-

lunga narrativa, che il fatto stesso, anche a me trapassar conviene la felicissima agevolezza, ch' egli ebbe nel tosto apprendere, e dirvi, comr in quell' età puerile, che suole esser del nome de' buoni autori appena capevole, egli era espositore, può dir, dell' opere loro. In prima vista, rappresentovi, nobilissimi ascoltatori, questo Lionardo Salviati, giovanetto di età vezzosa, il cui semplice, e onesto sguardo, il cui grazioso, e giocondo aspetto, faceva crescer la maraviglia, e la gioia a chiunque parlare, e rispondere per gramatica, e per lettera lo sentiva. Se a parlamentare, o far dicerie pubbliche si metteva, per voce di chi l' udia profferire, voce di bella profferenza acquistava, di gentil voce, e di gran memoria. Se tra gli altri giovanetti nobili del suo tempo in iscena a recitar compariva, secondo il lodevole uso della nostra Città, nell' avvezzar da fanciulletti a parlare i suoi Cittadini senza peritanza in cospetto al popolo; il che a gran prode torna poi loro a orar nell' età compiuta; egli per la imitanza de' gesti, de' reggimenti affabili, e gentileschi della persona, e della sciolta pronunzia, non solo avanzava tutti gli altri giovanetti, suoi concorrenti, ma anche pareva, che superasse, colla sua proprissima imitazione, i personaggi, che per lui si rappresentavano: e sempre rimando superiore a' compagni,

i vanti tutti, tutte le lodi, e tutte le maraviglie degli ascoltanti, convertiva in verso di se. Se il guardo più innanzi attentamente si porge in esso, già fatto giovane, si vedrà lui, in virtù del suo squisitissimo sentimento, quasi in un tratto gustare ottimamente il giocondo sapor de' Poeti egregi, le dolcezze degli oratori più famosi, e già attigner dalla facondia de' fondi greci liquor soavi. Dimanierachè 'l romor della maraviglia, la nominanza gloriosa dello inaudito suo sapere, ed inusitato, avanti l' età, venne tanto notevole, che non potendo star dentro a' termini della patria, si spandea divolgatamente per tutte l' Accademie più nobili, e per tutti i più celebri, e famosi studj d' Italia. E tale fu il grido di questa rinominanza, ch' e' destò le Muse per la Toscana, risonò fra i latini in guisa, che i Poeti, i dicitori, e gl' ingegni più eccellenti si misero in gara ad alzare, e a sublimare eccessivamente le lodi sue. Egli la mira, egli era l' oggetto delle canzoni, de' madrigali, de' sonetti, delle prose, che senza novero dagli scrittori più sovrani, a suo onore, e a gloria del suo sapere, tutto giorno si dedicavano: assai delle quali ancora negli scritti, e nelle memorie altrui si conservano, e si tengono in sommo pregio: il che sì a riconoscenza di tanta virtù da essi era fatto, e sì anche per obbligarlo a entrar con esso loro in contesa di cor-

tesi,

tesi, e sagge risposte, e a una ingegnosa resistenza di belle lodi. Nel cui generoso contrasto, più che la fatica dell' apparare, gli era maggior fatica l' aver per repulse, e per forti dimostrazioni a provare ad altri di non sapere; il che quanto più avvenevolmente, e con più dottrina faceva, tanto più accettevole, e più gioconda vittoria donava altrui. Ma che sto io, rimanendomi indietro, a intertenermi quì tra le contenzioni delle belle lodi, tra le fronde degli adornamenti delle parole, e tra i fiori poetici? Egli andò nel conoscimento, e nella dottrina tanto crescendo, che si vide lui aver prima la lingua, e 'l petto pien di eloquenza, di Poesia, e Filosofia, che le guance gli si adornasser di pelo. Puonne far questa nobil cattedra chiarissima, e ampia fede, e questi ragguardevoli seggi, i quali, per li dilettevoli, e suoi filosofici ragionamenti, erano di numerose, e belle adunanze spesso onorati: ne' cui proemi ancora si vedrebbon le scuse della giovanezza, della incapacità, e de' teneri anni. Chi non restasse appagato di queste sì fatte testimonianze, come di favella mancanti, e di senso prive, prenda quest' altre, che sono eloquenti, e sensate, e compariscono in pubblico nelle stampe. Esamini i Dialoghi dell' amicizia, che nel ventesimo anno di sua età furono compilati da lui, e noti le lor sentenze, per sentenziarli. Guardi le funerali Orazioni, che tre

anni dopo e' recitò nella morte di Don Garzia, dove in lode di un fanciullo di quattordici anni, seppe tanto soprabbondare in materia, ch' e' l' ebbe a dividere in tre giornate, Credasi, senz' altre testimonianze, che il Salviati adunque sapesse, poichè si vede, che i precetti, e le leggi dell' amicizia seppe, avanti che per esperimento potesse apprenderle, ad altri insegnar sì bene. Credasi, che l' ampiezza del suo sapere si dismisurasse oltre i termini, non avendo potuto, come dicemmo, le lodi, ch' ei diede a un giovinetto capire in due lungi ragionamenti. Credasi pure, ch' egli sapesse infin nella giovinezza, poichè il contrassegno de' tempi, e il riscontro delle stampe ce ne fan fede. Presuppolta adunque questa credenza verissima, poichè io sono entrato nel bel giardino delle sue fiorite composizioni, mi si toglie un increscevol fatica dell' aver sempre mostrandovi ciascuna di esse, a definirvi di che pregio, e di che bontà elle sieno, e tornare alle medesime lodi, e a voi altrettanta se ne to' via nell' udire perchè del lor contenuto basterà un breve succinto, per ridurlevi alla memoria. E perchè tosto ne cominciate a sentir l' effetto, alcune varie operette di rima, e prosa, in ordine di tempo, mi si presentano, fatte da lui per addestramento, e per pruova di se medesimo: intorno alle quali, per osservarvi anche

che più brevità, che io non v' ho promessa, non che della definizione delle lor bellezze, ma eziandio de' lor titoli, e de' nomi stessi non parlerò, includendoci anche un Poema eroico, al quale ei diede cominciamento. Alcune altre amorose composizioni, e altri discorsi, parte in sul grave, e parte in ridicolo, da lui in nome, e in figura di amici fatte, voglio, e debbo passar senza discoprire, per non incorrere in cosa contro al suo amorevol proponimento, essendogli piaciuto il torre a se stesso, per darne ad essi amici il nome, e l' onore. Ma questa sua Orazione, che seguita, contenendo il pregio, e la sovranità, che la Fiorentina lingua tiene intra l' altre, a voi Fiorentini si debbe ella, per ogni guisa, da me narrare, e dire, che se tutte le sue parole, e i suoi scritti sopra qualsivoglia materia esser sogliono la gloria, e l' esemplo di questa lingua, comprender dee ciascuno, quanto egli sopra ogni immaginare avanzasse, non che altro, se stesso, avendo per suo oggetto, e materia le lodi stesse della sua lingua. Quest' altra passo con accennarlavi, che nella morte di Michelagnolo ci fece in lode della pittura, nelle cui vivissime provazioni mostrò, l' arte del saper dipignere esser di più lodato artificio, che quella del far le cose da senno: nel forte argomentare della quale, innalzandosi ognor viepiù coll' arte

del dire, e della Retorica, venne ad innalzar l'arte della pittura infin sopra l'arte del dire, e della Retorica stessa, la quale, in virtù d'illustre perdita, gloriosissima ne divenne. Onde questa cotanto sovreccellente sublimità del suo ingegno, lo fece tra gli uomini tanto innanzi, che lasciandosi bene spesso i professor proprj, e gl' inventori approvati, e antichi da una parte, egli solo era con gran fidanza chiamato a dare invenzione di motti, d'imprese, di armeggerie, d'intermedi, e di mascherate; fra le quali quella de' Tritoni, degli Amorini, di Orfeo, e quella sontuosa cavalcata d'Ermafroditi, mostrano quanto in cotali affari ei valesse. Già era per savio ricevuto il giudicio suo, e per ottimo il suo consiglio: già era fra gli uomini annoverato più chiari nelle scienzie. Ma a chi presumo io di raccontar queste cose per inaudite? Chi meglio può averne contezza, e giustificanza di voi, Accademici giudiciosi? Chi meglio di voi le conobbe; e mostrò conoscerle, quando ne' venzei anni dell' età sua, anteponendolo a tanti Senatori degni, a tanti letterati famosi, per consonanza di voleri, e per accordamento di voci unite, nel vostro chiarissimo Consolar seggio lo collocaste? Ditel poi voi se saviamente eleggeste, e se le letture nella vostra Accademia fiorirono, e se per non sofferir, ch' elle giammai si scontinuassono, alcune vol-
te

te egli stesso fece ufficio di chiaro Consolo, e di leggente maraviglioso. Dicalo la Città se il suo reggimento fu celebre, e memorando, alla quale ancora si conserva la rimembranza del piacere, ch' ella trasse di sì magnifica rappresantazion di commedia, e sì dilettosa, ch' ella ne vide. Per la qual a onor del vostro Consolo suo autore, e di tutta la vostra Accademia, in virtù de' motti, e degli aggruppamenti ingegnosi, della prontezza de' recitanti, della reale spesa, dell' apparato superbo, delle maraviglie delle moventi, giranti, e andanti macchine, faceste non dirò vedere, ma travedere, stupire e trasecolare gli spettatori, la ricordanza giocondissima della quale, meglio non potrà cancellarsi, che per la rappresentazione di un' altra ch' egli ha lasciataci, intitolata la Spina. Ora, per non ci fermare in sulle commedie, e su' componimenti ridicoli, non richiedendolo il tempo del presente nostro cordoglio, e venendo a cose più gravi diremo, come Lionardo già pervenuto al Cavalierato di Santo Stefano, fece un' Orazione in lode, e in magnificenza della coronazione del Gran Duca Cosimo, sì graziosa, e sì festeggiante, che ebbe lo stesso Gran Cosimo insino a dire, che tra l' altre cose, le quali teneva cara la dignità ricevuta, era una, questa così degna, e così alta orazione, che ne succedette. Tre, altre, per l' ordinanza

za de' tempi, da me riguardati, mi si apparecchian davanti, le quali, avendo saputo lodare la giustizia, la religione Sacerdozia, e la militare, mostrano, di poter comparir tra cotante sì degne lodi, ma piacemi, che per ora dien luogo a questa ch' io son per dirvi, per lo venerando luogo dov' ella fu recitata, che fu in Pisa nella Chiesa di Santo Stefano, al Concilio de' Cavalieri, e perchè il suo contenuto ha per fine la gloria, e l' esaltazione della Chiesa. Questa è cotanto accendente, e tanto infiammante ad acquisto di gloria, a valor di guerra, a stimolo di onore, ch' ella fa quasi ancor destare, a chiunque la legge, l' ardire, e la ferocia, e montare, sto per dire, in furore contro alla rabbia del Turchesco importuno stuolo, contro al predace, e molesto corseggiatore, e contro a' nemici del Cristianesimo. In virtù della quale, e de' buoni precetti della milizia, che se ne traggono, pare, che quell' antica disputa venga decisa tra 'l soldato, e tra 'l Filosofo, diffinendo ella, quasi per pruova. come le lettere insegnano, e comandano al' armi, Onde quelli, i quali, veggendolo dianzi prender l' abito cavalleresco, stavan sospesi, e maravigliant, che prode a' nostri, o che nocimento a' nemici armati recar potesse un Cavaliere, che per ragione di sua disciplina, meglio di lingua, e di penna. che di lancia, e di spada ferir saprebbe,

be, fermar dovettono la maraviglia, avendo veduto, quanto più, che mille carichi a ferro, possa colla disarmata mano la virtù di un solo. Ammirarsi potettono, e posson bene a diritto, rimembrandosi quando, essendo questa Città disiderosa, e invaghita di veder da lui scoprir le bellezze, che in un sonetto del Petrarca stavano ascose, sempre con più numerosa perseveranza, ebbe questo nobilissimo luogo cinque volte concorso pieno. E chi altri, che 'l Cavalier Salviati, coll' esposizione di un sonetto, avrebbe tirati gli ascoltatori cinque volte a farsi sentire? Chi altri, col ripigliare per cinque giornate una materia medesima, avrebbe lasciati gli uditori senza tedio, non che contentissimi, e appagati, come fec' egli? Assai m' è egli manifesto, quanto ogni varietà, levando a ciascuna cosa il rincrescimento, la renda aggradevole, come la natura ne mostra colla dissomiglianza de' corpi, de' siti, e delle stagioni in tra loro, e per ciò avrei io col variare voluto render piacevole, o almanco non rincrescevole il mio parlare, tramezzando tra tante, e sì numerose prose, alcune sue vaghe, e fiorite rime, che tra i Poeti gli darebbono illustre luogo, e sovrano: ma per lo suo conten tamento più che severo, non soddisfacendosi in tutte quante, e ristringendole a picciola, ma vaga, e gentile scelta, ch' egli stesso pose in volume, anche

che quella non si compiacque di dare alla luce: onde acciocchè mentovato non mi venisse alcuna di quelle, ched egli per suo rifiuto disvolle, tutte quante le tacerò, e a una sua fruttuosa fatica farò passaggio, la quale, a utilità della Fiorentina favella, e de' suoi studiosi, fu prontamente da lui intrapresa. Questa, per non esser sua facitura, nè suo composto, ma restauramento all' altrui, chiamerollo rilevato suo beneficio, e singolare amorevolezza verso chi legge, e chi brama di scriver lodatamente. Egli togliendo via al Decameron del Boccaccio ogni barbara, e posticcia trasformazione, e con giudiciosi, e diligenti riscontri di testi a penna, rivestitolo della sua antica, e vaghissima purità, e mantenutogli cio, che attener potesse alla lingua, ce n' ha fatto grazioso, e nobil presente. Nè soddisfacendo con questo al suo buon volere, due gran volumi di chiarissimi lumi d' Avvertimenti ci ha dati per soppraggiunta: alla cui luce si scorgono i passi, e le bellezze del Boccaccio non solamente, ma eziandio quelle di una infinità d' autori eccellenti di quel buon secolo, e scorgesi anche la via da schifar gli errori de' moderni. Del che tanto più gli si debbe, quanto più simiglianti fatiche sogliono esser da coloro, che sanno, sfuggite, parendo loro impiegarle in acquisto dell' altrui gloria. Egli a profitto, e a giovamento

to

to degli studiosi del bene scrivere, e del ben comporre, non perdonò mai nè a tempo, nè a fatiche, nè a vigilie, le quali colle proprie vigilie sì artificiosamente occultò, che Pitea già non ardirebbe di rinfacciargli, siccome e' fece a Demostene, che i suoi scritti sapessero di lucerna perchè le vigilie, e le fatiche vi si comprendon dentro senza vedervisi. Tante delle quali pose in volgarizzare, e comentare quella gran Poetica, che io non intendo metter mano in veruna guisa a scoprirlevi, sì perchè il tempo nol mi concede, e sì perchè la sua grandezza, e la sua bellezza per se stesse le scopriranno, e in qual maniera, e con che bell' arte, e' vel' abbia perentro sapute ascondere: nè voglio in quella sua profondità attuffarmi, l' una, perch' io son più che sicuro, ch' io non vedrei tanto addentro, l' altra perchè voi riserbate a stupirvi al tempo, ch' ell' andrà in pubblico. Ben vi so dire, che Aristotile averebbe di se stesso gran maraviglia, avvedendosi di parlare in locuzion Fiorentina sì bella, e di essere inteso sì chiaramente. Questa è quella Poetica, dove egli ha tenuto il suo studio tanto indiritto, e la quale, volendo darlavi di tutta perfezione, e in tutte sue parti con ogni estremo suo pulimento, al qual si truova come condotta, ha cagionatogli il non aver potuto porgervi il frutto di cotanti anni colla sua

mano. Questo potrà forse avergli arrecato noia, perchè la giocondità di ogni suo contento era il giovare a' nobili ingegni, lo 'nsegnare, l' ammaestrare altrui, l' accomunar quelle dottrine, o quelle scienze, delle quali la natura, l' osservazione, e lo studio l' avevan fatto posseditore. E questo si vede tra gli amici, tra i conoscenti, sulle cattedre, e ne' libri, ch' e' dava fuori: dimanierachè per lui benavventurose si posson dir l' Accademie, gli studi, le librerie, e quei, che cercavano eccellenza di favellare, di scrivere, e di comporre. Inguisa che molti de' suoi amici, e suoi conoscenti, vivendo, eran da questo Cavaliere adornati di correzioni, d' insegnamenti, e di dedicazioni d' opere, e morendo, di lettere consolatorie ne' lor congiunti, di celebrazion delle virtù loro, di lodi superlative, e talvolta di Orazion funerali. Egli fece sì con avvertimenti saggi, e osservazione di buona favella, che io ardisco di dire, siccome Filippo Macedone avventuroso chiamò 'l figliuolo a nascere in tempo, che Aristotile padre de' Filosofi, potesse essergli precettore, che possano altresì gli studiosi di questa lingua benavventurosi chiamarsi al par di Alessandro Magno ad esser nati anch' eglino in tempo, che possano aver avuto questo Salviati, padre della Fiorentina eloquenza per precettore, e udir la sua voce viva, e dello com-

composizioni, e opere loro con esso lui consigliarsi. Ma io non mi quieto anche in dir solamente questo, che solo il nascere, e l' vivere nel suo secolo fosse ventura, perchè io soggiungo ancor più, e dico, ch' egli era felicità insino al morire in quel secolo, che l' uomo dopo morte dovesse per eccellenza delle Orazioni funerali di questo Salviati, essere innalzato alle stelle, e dato a conoscere celebremente a coloro, che di secolo in secolo son per nascere. E se egli ne fece novero il sanno quei, che ne adornan le librerie: e se egli le seppe fare il sanno quei, che le studiano, e ne tolgon regola: il sapete voi che l' udiste, e or vel fa conoscer viepiù la manifesta disagguaglianza di quelle ornate, e magnificentissime sue, colle quali egli innalzò gli altri, a questa mia disadorna, e umile, per la quale e' viene abbassato. Furono degni delle sue orazion funerali Don Garzia de' Medici, come si è detto, il Varchi, il Gran Duca Cosimo, Pier Vettori, il Cardinal Don Luigi, Don Alfonso da este. Ora chi sarà degno per l' avvenire di orare, e di consolarne per la morte de' personaggi illustri per lettere, o per istato? Assai tosto, vedovata Accademia, ti si rappresenta la sventura del tuo gran danno: tosto conosci aver bisogno di colui, che tu hai perduto, nel disio d' unorar lui medesimo di degne lodi. Avendo perduto colui,

che

che per tuo Consolo eleggesti due volte, sconsolata se' doppiamente. Avendo questo Cavaliere illustre perduto, puoi ben dire, e a gran ragione, di avere il più lucente raggio perduto del tuo splendore. Di un tanto loro Accademico hanno fatto una tanta perdita l' Accademia di Ferrara, e quella di Parma, ch' io dovrei rinforzar la già fiacca voce, acciocchè non n' avesse a sentirne la lamentanza, che a guisa d' Ecco, per un ripercotimento così da lunge a multiplicarvi forse ritorna il duolo. E tu, Accademia sua della Crusca, nel perdere il tuo Infarinato, hai perduto la tua candidezza, e 'l tuo fiore: perduto chi ti fu fondamento, e ti era sostegno: come ora ti potrai reggere? Questo Infarinato hai perduto, che co' suoi scritti pieni di tanti vivaci, e saldi argomenti, fe del tuo nome tante volte rimbombare con tanto romor l' Italia. Quel che fece entrare in contrasto gli Aristotelici, e in parte dividere, ed in fazioni i professori dell' arte Poetica: empir le carte d' opinioni, di pareri, di dispute, d' impugnazioni, di difese, co' dubbj, ch' e' pose in campo. Due libri vanno col titolo di questo argutissimo Infarinato attorno, senza gli altri, i quali, o con soprannome finto, o senza alcun nome ci diede già fuori. E in un punto è mancato colui, che co' piacevoli scritti ci sollazzava, ci pasceva lo 'ntelletto co' Filosofici,

e co'

e co' Morali ci ammaestrava. Quel Cavalier Salviati è mancato, il quale tante composizioni, sì belle, sì gioconde, sì utili ci donava: quel, che parendoli anche far poco, tuttavia ce ne prometteva, e sempre ne preparava: i preparamenti, e le promesse del quale importuna morte, con incomparabil danno n' ha via portate. Non erano gli effetti da queste promesse lontani, perch' ell' eran cose tutte finite nel suo intelletto, e quasi abbozzate su per le carte; ned eran promesse di cose vili, basse, ed inutili, ma tutte nobili, profittevoli, e desiderabili, come queste, che intenderete. Quattro Dialogi di amicizia, i quali dovevano esser compagni, ma e' mostravano di volere essere superiori di quello, al quale e' fece acquistare una certa superiorità tra' dialogi di questa lingua: ed erano già moralmente vestiti. Discorsi sopra ciascun libro di Cornelio Tacito, per la provazione de' quali, chi non vuole avere a 'ngombrarsi di dispiacere non vada a legger quell' uno, che ci fu dato da lui per saggio. I precetti dello scriver la storia, il cui danno comincia a tornar sopra lui medesimo, di storial penna veramente degno soggetto. I compendj dell' Etica, della Politica, e delle Meteore, che abbreviatamente si passano, per togliere via all' angoscioso pensare spazio dell' utile, che tratto se ne sarebbe. Il terzo, e ultimo libro degli Avvertimenti sopra

il Decamerone, la cui mancanza mi fa mancar facultà di sapervi descriver di quanto danno, e di che importanza questo sia stato all' arte del ben parlare. Ultimamente quel grande, opportuno, e desiderato Vocabolario dell' antica nostra favella, il quale, s' egli è lecito menar doglienza della perdita di quelle cose, che non mai, se non colla speranza si posséderono, merita, che per diffalta di lui, chiunque si pone a scrivere, sempre si dolga. Costumasi, raccogliendo dentro a volume, opere d' alcuno eccellente autore, mettervi spesso la sua effigie, e appresso le condizioni, e qualità sue: onde avendovi tanti componimenti di questo eccellentissimo autore fatto raccolta, sì di quelli, che per se stessi meglio assai si dimostrano, sì di quegli altri, i quali essendo per morte stati da lui lasciati imperfetti, imperfettamente ho descritti; per simigliante guisa intendo di raffigurarvi lui stesso, e sua convenenza. Egli era di temperatura gentile, e di complenssion delicata, la qual cosa suol bene spesso darne significanza di gentilezza, e delicatezza d' ingegno. Ebbe mansueta la voce, e la pronunzia chiara, e soave, da guadagnarsi attrattivamente l' attenzione, con cui rendendosi nel parlare più simile a pregante, che a comandante, a sua voglia dell' orecchie, e dell' animo s' insignoriva, di chiunque favellar l' ascoltava. Aveva ne' gravi

vi ragionamenti, ponderoso, e saldo discorso, chiarezza nel dimostrare, e nel persuadere incredibile forza. Nelle gentilezze, e nelle giocosità delle burle, e de motti, fu tanto assentito, e così arguto, che i suoi detti pronti, e vivaci, e le sue improvvise risposte, come se venissero dal mar della sapienza, porgevano il salso altrui senza punto amareggiare il gusto, o l'udito. Seppe con letteratura co' letterati, e con volgarità co' volgari, o facendo un piacevol sovrano, o per via d'un dolce tenore, nelle diversità de' ragionamenti sempre accordarsi, avendo attitudine d'ingegno accomodativa, e trattevole, e conoscenza dimestica di storie, e di avvenimenti, che di concetti, e di materie il rendevano copioso, da poterli a' tempi, e a' luoghi loro adattare; dimaniera ch' egli era in ogni più nobile, e più degna conversazione disiderosamente disiderato, e tenuto caro. Egli oltre a questo di tante amistadi, e di tante conoscenze abbondò, ch' e' sarebbe stato basttante a dir con Pompeo, di potere, salutando amichevolmente ogni cittadino, chiamarlo per nome, e insieme rispondere col secondo Affricano, di essere in chiarissima conoscenza ciascheduno. S' io mi volgo ora a parlar della nobiltade, la quale è proprio un debito, e un obbligo del virtuosamente operare, chi voglia sfuggir la nota dell' es-

 sere,

ſere, tralignando, tenuto in ſegno de' ſuoi maggiori, io la veggio in lui dappreſſo, e da lungi, così per tempo, come per luogo, con tanta lucidezza riſplendere, che quaſi vi abbaglio dentro. Perchè la ſtirpe de' Corbinelli, donde e' piglia il lato materno, per la ſua antichità, per li Senatori degni, per li Capitani eccellenti, per li Cavalieri valoroſi, ch' ella ha prodotti, colla ferocità dell' armi la civil modeſtia accordando, merita di eſſere annoverata, non ſolamente tra le prime della ſua patria, ma anche d' aver per ſua patria, una illuſtre Città, come noi veggiamo eſſer queſta, la quale per valor de' ſuoi Cittadini ſia ſtata renduta dominatrice di tante altre Città famoſe, ed armigere, e per la virtù de' medeſimi voglia eſſerne, per buon reggimento, conſervatrice. Quella de' Salviati, della quale il padre, e gli avoli ſuoi prendon chiariſſimo naſcimento, va tanto indietro colla propria antichità di ſe ſteſſa, ch' io do per vantaggio tutto quelchè dir ne poteſſe la fama, o ſcrittore alcuno del ſuo diſcendere dell' antica famiglia de' Caponſacchi, i quali nel mille dieci ſceſero giù a Firenze da Fieſole, nell'ultimo disfacimento di quella antica Città, e cominciando da uomo, che vi ſia in notizia, prendo l' antico Foreſe, i geſti del quale anche laſcio tralle oſcure cognizioni del mille dugento, e alla chiarezza de' tempi de' ſuoi nipoti,

nipoti, e de' pronepoti ne vengo. Questi tra l' altre loro onoranze nel mille dugennovanzette seder si videro in Signoria nella Repubblica Fiorentina, e per una continovanza di trecento anni, senza intralasciamento, o riposo alcuno; i Cavalieri, a spron d' oro, i Maestrati Senatorj, i gradi militari, i Signori nel reggimento della Città, che furon sessantaquattro, i Gonfalonieri, che furon ventuno, e in somma gli onori, e le dignità stesse, come se dovessero acquistar degnità, e onore da questa famiglia, e si gloriassero di esser vedute così sovente entrare in così gran casa, sembrava, che ambiziosamente frequentassero di pervenire ne' suoi personaggi. Per venire delle sue ricchezze in notizia, e del suo saper bene usarle, ove consiste tutta la lode, alzisi a' suoi antichi edificj gli occhi, alle sue antiche cappelle, e vengasi poi verso i magnificenti, e superbi palagi, insino a che si veggia nell' età nostra essere edificati da questa stirpe templi di lavoro, e d' intaglio egregio. In essa stanno, come antiquato, e quasi suo proprio albergo, ricchezze sì smisurate, che questa Città, e questo dominio amplissimo non capendole, si distendono in larghi paesi d' Italia, e con gran tenorj vanno infino a far lito, e argine al mare; di dimanierachè molti uomini di questa casa, potrieno mantenere esercito, ed essere insin da Crasso chia-

 mati

mati ricchi. Di questa casa oltre a un Vicerè di Cipri, e oltre agli Arcivescovi, e altri Prelati, son usciti tre grandissimi Cardinali a dirizzare, e a reggere il Cristianesimo, l'un de' quali veggiamo tuttavia in affari importanti di Santa Chiesa, gloriosamente impiegarsi. Con questa essendo ella già di gran tempo, per l' eccedere la condizione civile, per lo tener sotto di se castella, e per altre sue risplendenze, trapassata a titolo d' illustre, i Baroni; i Signori di stato, i Principj, hanno per onoranza lo imparentarsi. Di questa sono uscite Donne a far prole a' Signori Pallavicini, a' Baglioni comandator d' eserciti, a' Signori di Piombino, a' Duchi di Bibbona. Di questa trasse la madre del primo Granduca della Toscana il suo nascimento, e di questa quella del Cardinal di Firenze. In questa sono entrate sorelle di Lione Decimo, signorili spose di casa Conti Romane, e de' Conti illustri della Mirandola. Questa altissima pianta, per sua nobil fecondità, ha saputo germinare sei fratelli di condizion tanto egregia, che essendo cugini del Duca Lorenzo, potettero saziare gli occhi di vedere la Real Corona di Francia in testa di una lor nipote, chiaramente per lungo rivolger d' anni, risplendere. Di questa casa finalmente è germe, bellezza, ornamento, e splendore questo eccellentissimo Cavaliere. Ma non però voglio smarrirmi

sì

ì fattamente tra le grandezze de' suoi antenati, e de' suoi parenti, ch' io perda il filo delle lodi, e delle virtù, che sono ln lui proprio. La religione gli si potrà quasi, che scorger sin dentro al cuore, per mezzo della Croce rossa, ch' egli ha nel petto, a guisa, che se ella fosse quasi finestra. Oltre di questo si conosce in tutti i suoi scritti, e le sue parole essere sparsa religiosa moralità, e insino, con quei, che fur da lui fatti in burla, e in ischerzo, c' insegna, e dimostra, come trovar si possa il ridicolo senza offesa celeste. Quanto alla virtù di esser liberale, e cortese, sì l' ebbe egli, oltre alla condizion della sua fortuna; poichè a' bisogni, e alle sventure de' suoi amici, usava di accomunare il suo avere, e a se stesso togliendolo, e a' suoi comodi, spenderlo a lor pro, e lor benefìcio. Egli ebbe sempre la cura, e la mente aliena dal ristrigner l' animo a risparmi sottili, e minuti e dal vigilante studio di agumentare le sue rendite, siccome quelli, che avendo a guisa di Anassagora, in negligenza i suoi campi, fu più alla cultura del' ingegno inclinato, che della roba, e più cupido di cumulare scienze, e virtù, che moneta, dal tesoro delle quali sapeva, che mai non gli potrebbe mancar, che spendere. Il che appieno gli venne verificato per libertà del Duca di Sora, il quale gli diede, per qualque tempo ono-

revol provvisione: ed in questi ultimi anni della sua vita, per liberalità, e magnificenza del Duca Serenissimo di Ferrara, conoscitore, e magnò guiderdonatore di tanta virtù, che gliele diede onorevolissima. Resta ultimamente a narrarvi, quanto notabile, e ammaestrevole fosse in lui la virtù della sofferenza, della quale si vide fortissimo esperimento in quella ostinatissima infermità, che lo spogliò a membro, a membro di vita, perchè con pazienzia esemplare soffrì un anno di febbre, un anno il non potersi levar di letto, un anno una disformità, e magrezza di viso, e di persona spaventosa a chi lo mirava, una penetrante, e insanabil piaga, e in ultimo una corpulentissima idropisia. Tra' quali insopportabili tormenti, sempre chiaro, sempre costante si dimostrava: non lamentandosi, non accusando il Cielo, non la natura, non il fato, non la fortuna, ma sperando la sanità, ora dà valorosi rimedj (la virtù, e la ragione de' quali intendeva al par de' medici stessi) ora della sobrietà, , e astenimento del bere, e dalla sua continenza, ora dal mutamento dell' aere, ora dal semplice ajuto d' Iddio. E nullo riuscendogli ogni disegno; in ultimo portar facendosi al Reverendo Monastero de' Monaci, chiamato gli Angeli, quasi come se per lo buono annunzio del nome e' prendesse si-

gni-

gnificanza, che le mani angeliche tostamente il riceverieno; quivi non dopo molti giorni, ceduto il male, rendè cristianamente l' anima al Creatore, essendo della sua vita all' anno cinquantesimo pervenuto. Il qual novero, essendo agli Ebrei stato celebre, per lo liberamento de' servi, e de' debiti, e dipoi celebre a noi Cristiani, per l' aprir delle Porte Sacre, è voluto, con un tanto suo buono augurio, trovarsi fra le maraviglie, e fra le singolarità di questo singolare uomo, e maraviglioso. Ora noi, Accademici prudentissimi, se questo gran Cavaliere, questo gran campione delle Muse, e delle scienzie, è stato per morte toltoci, non vogliamo per sempre menarne lutto, e cordoglio: ma racconsoliamoci ormai, usando a questo dolore quel rimedio, il quale ci lasciò vivendo, e per lo quale gli ci mostreremo non solamente compassionevoli, ma eziandio partigiani, e affezionati. Egli ci diede in vita, bella, e illustre parte di se medesimo, la quale spenta non sia da morte, nè dal cangiar de' tempi corrotta, nè da morso divorata degli anni, ma vivendo acquisterà mai sempre vigore da vivere più lungamente. Questa è ne' suoi bellissimi scritti, ne' quali, siccome immagine, e specchio dell' amico, e Accademico nostro morto, ritroveremo il facondo suo favellare,

le sue inclinazioni, i costumi, e i pensieri dell' animo effigiati. Se questi terremo spesso davanti agli occhi, se questi spesso rivedremo, e attentamente rileggeremo, ci renderemo grati all' amico morto, e faremo migliori noi medesimi, più saggi, più scienziati, e più virtuosi.

ORA-

ORAZIONE

SESTA.

DELLE LODI

DI

PIER FRANCESCO CAMBI

Cognominato nell' Accademia della Crusca lo STRITOLATO.

Recitata nell'istessa Accademia, da Michelagnolo Buonarroti detto

L' IMPASTATO.

QUESTO laudevol officio, al quale a voi degnissimo Arciconsolo, e virtuosi Accademici, già è gran tempo, piacque di eleggermi; se al dover io pianger la dannosa morte di Pier Francesco Cambi (che in questa

questa famosa Accademia lo Sutritolato si nominò) avevate veramente riguardo; a niuno, qualunque egli si fosse, nè con più diritta ragione, nè con più giusto titolo, che a me pareva, che appartener si dovesse. Imperciocchè per una così fatta perdita, animo veruno piu doloroso del mio, infra quanti ce ne hanno dolorosissimi, non fusse stata possibile d' immaginarsi; se virtù di benevolenza scambievole, e dalla mia parte particolar legame d' obbligo specialissimo, si fusse dovuto considerare; ma se voi al raccontare i segnalati meriti, e le molte virtù di Pier Francesco Cambi, ad esaltamento di quelle in magnificandole debitamente avevate il desiderio rivolto, siccome più ragionevole ne pareva, Accademico non ci avereste voi ritrovato, senza alcun dubbio, al quale un così grave incarico si fosse più debitamente imposto, che a me, nè che con maggior agevolezza di me l' avesse peravventura sofferto. Il perchè non sapendo io determinare di argumento alcunno, che ad incaricarne me, vi abbia potuto spignere mi vo' far a credere, che voi abbiate per cotale maniera deliberato, considerando, che a me più agevole sia operandolo il duolo, il giustificar colle lagrime il comune danno, che a qualunque altro, e sia quanto si voglia facondo, e buon dicitore in lodare non pur appieno, ma con titolo di medio-

diocrità il valore di un tanto Accademico. Se così fatto fu adunque l' avviso vostro, perciocchè questo comandatomi fu da voi, quando per molto aver deplorata la prima, e poi la seconda perdita dell' Accademia, sopraffatti da troppa passione gli animi nostri, malamente potevano regolati, e ordinati pensieri accorre, giustamente doverà essere scusata da voi la tardanza mia, se voi voleste per la vostra bontà farvi pure a credere, e ingannare voi medesimi dalla mia invalidità potere estrarsi alcun buon effetto.

Io verrò adunque rappresentandovi alcuni di quei beni de' quali essendo adornato il Cambi, adunati in lui a corredarlo tutti di se, toltoci lui quasi che dissipati, e allontanati noi vedemmo impoverir di non poca luce la Città nostra: e quindi avverrà, che in solamente farvi questo considerare io soddisfaccia all' opera mia, e secondi il vostro desiderio il suo fine. Splendor di chiarissima patria, nobiltà di cittadinesco sangue, ricchezze sufficienti al comodo, e tranquillo vivere, sono veri, ed orrevoli, ma non però i più ammirabili beni nel suggetto del quale io prendo a dover lodare se con quelli, che per virtù d' intelletto, e non per benignità di fortuna gli furono di più salda stampa infissi nell' anima, ne faremo alcun paragone. Per la qual

cosa

cosa m' avviso io, che se tralasciando il far parole di questi, intorno agli altri, tutta la fatica mia si fosse rivolta, cio fosse stata opera di discreto, e di bene avveduto riguardamento: imperciocchè sì breve è il tempo conceduto mi a dover io con parole andar ragunando le belle fila delle sue discipline, e delle sue ingenue arti litterali, e politiche, che appena ne averò io picciolissima parte raccolta, e manifesta, quando l' ora mancandomi, il vago ordito della incominciata tela troncando, mi converrà col dar riposo alla lingua stanca, frenare il crescente desiderio di raccontarlevi. Ma considerando pure, che se io le vi vengo a ridurre in mente, trapassando nel torno di quelle la maggior parte di questo spazio, se dell' altre addiviene, che io quella ricordanza non faccia, che loro si converrebbe, dalla scusa della mancanza del tempo, doverò io ricavar disgravamento nel difetto della più degna parte di quello affare, che da me, nè peravventura da altro, ad effetto non si potrebbe condurre. Più è opportuna cosa esaltare, e celebrar l' altrui patria, quando per l' esempio de' valorosi Cittadini si ha in animo di eccitare a virtù alcuno per cui quella a lodar s' imprenda, che quando le lodi s' intenda d' innalzare, di chi oramai morto ha con valoroso corso di vita, renduto a quella non lieve tributo di onore; e dove la lode è comune

ne a molti degli ascoltanti, o peravventura a tutti, il cominciare da i meriti universali di quelli, la lode di un solo non cade in singular privilegio della persona, che si commenda; laonde se io venissi a riportarvi al presente, siccome Firenze sua, e vostra comune patria, per originaria semenza di Roman pregio, continui, e successivi tributi di uomini segnalati, e di operazioni illustri offerisce di tempo in tempo alla fama, io verrei in un certo modo a torre a mostrarvi i meriti del Cambi esser piuttosto in lui per ragion della propria patria, che per valore, e virtù da lui medesimo guadagnati. Comune a tutti i Cittadini è il pregio di una segnalata patria, e comune a tutti i consorti è quel della nobiltà della stirpe, e la nobiltà della stirpe in una medesima patria, e fuori, concorre, tiene agguaglianza con altri molti. Ma perocchè di questa si può creder, che si porti più fitta nel sangue la stampa per l' anticato talento producitor di virtù, dirò, che questo nostro Accademico, e per paterna, e per materna origine, così nobile, e così disposto a virtù apprendere argumentar si dovesse, che agevolmente la felicità della vita, se gli potesse, ajutato da una educazione esquisita pronosticare, la qual felicità è il frutto della medesima virtù, e premio certo di chiunque valorosamente si adopera. Dotta di special prudenza, e di semplicità
di

di costumi fu la madre sua della nobile, e antica famiglia de' Riccialbani, la quale, secondo che alcuni credono, par che possa tener consorteria con quella degli Stradi, e con quella de' Davanzati, se l' insegna medesima, poco differente l' una dall' altra, tutte tre queste chiare casate nostre è indizio sufficiente, come pare, che si possa persuadere; imperocchè ciascuna di esse porta nello scudo cilestre un rampante Lione ad oro. Tra cinque nobili casate, che de' Cambi, e si son dette, o si dicono essere, egli di quella, che portando nello scudo divisato per da sommo ad imo di oro, e vermiglio, quinci un pino, e quindi una querce incrociate pendentemente derivano, secondochè essi Cambi affermano, de' nobili di Cambiano; e nella qual famiglia pur oggi risplende alcun titolo di giurisdizione, che tengono comune con altri gentiluomini Fiorentini, nella campagna tra Roma, e Napoli. Ma se io volessi ora andar raccontando i Cittadini, che di questo lignaggio a più degni Magistrati furono assunti, piuttosto sarebbe da dirsi la fatica mia investigamento di cronaca famigliare, che orazione, e che encomio di lodevoli attributi particolari. Dimanierachè i più antichi lasciando indietro, due soli de' moderni più ragguardevoli vi porrò innanzi, e sia il primo Giovanni Cambi. Questi posciachè egli ebbe più volte la maggior
parte

parte degli onori, e delle dignità conseguite nella sua patria, portato da desiderio di far maggior, e più risplendente la sua prudenza, la quale circoscritta dentro i termini delle paterne contrade non ebbe quel campo, che si richiedeva alla sua ampiezza, siccome avvenne quando passato egli i monti, e nella Corte di Massimiliano gli venne fatto l' essere impiegato negli affari di quella Cesarea insignissima Maestà: il perchè appresso di lei per lo suo ottimo operare, e per le sue virtù, egli venne in cotanto buon grado, che dopo lo averlo posto in grandissimo stato tra i suoi più cari, quella el si elesse dopo non molto per suo intimo Consigliero: nel quale ufficio visse molti anni sempre in somma grazia, e benevolenza di così eminente Signore. L' altro, la cui ricordanza è più fresca, è Lorenzo, del quale lasciando da parte i carichi, che da' Principi non nostrali, e da Santa Chiesa conferitili, la Repubblica Fiorentina, e dopo quella il Granduca Cosimo, tante volte per General Commissario nelle più importanti guerre l' elesse, e tante nella venuta de' Principi ad intertenerli, e a trattar con essi diversi affari, ed in ispezie con quei, che vicini a questo Stato tenevano negozzj di confini, e di sì fatte materie malagevoli, e molto gelose. Dimanierachè, chi vede i privilegj conceduti li, e le commissioni imposteli,

par che di facile gli sia necessità far giudizio, o che la Città non avesse altri Cittadini sufficienti per essere adoperati nelle cause di questa sorte, il che persuadere in niun modo sarà possibile, o che egli avanzasse ogni altro, o nullo si potesse a lui agguagliare. Di roba, e di facultà fu il Cambi per quella guisa fornito, quale a renderlo veramente felice si richiedeva, conciossiachè nè per traviarlo dalla modestia, nè dall' onestà della vita (come suole non poche volte, a chi grandemente dalle ricchezze è sollecitato, accadere) le ricchezze gli soverchiassero, nè di quelle così fattamente fosse mancante, che con esse a sostenere dirittamente il grado di una lucida civiltà non si trovasse agiatamente disposto, e accomodato. Infra i beni, che di fortuna sono appellati, la copia annoverandosi degli amici, di questi verrò io a dire, cotanti, e di sì favorevoli si trovò egli essere abbondante, di quanti una special benignità di sembianza, di che egli era dotato dalla natura, in comparendo laddove persone civili si ritrovavano, pareva, che di necessità ne gli attraesse, aggiuntavi una cotal sua affabilità umanissima, e soave, e manierosa oltre modo, che è quella, che la lettera dell' altrui raccomandazioni si dice, poichè ovunque, chi la possiede, si rappresenti, ella ne rassembri quasi una

una rete, o un amo per cui gli animi delle perſone reſtan preſi ad acquiſtarne la benevolenza, e la grazia. Ma ſovvenuti, e ajutati cotali beni di fortuna dalle virtù della mente proprie, che ſono gli abiti morali, ne vengono ad accreſcere l' onore, e la gloria per muitiplice proporzione, per modo che in quelli è da fondarſi ogni maggior lode, e quivi rivolgere l' intendimento; concioſſiachè tutti queſti cotali beni di fortuna ſi poſſon dire eſſer ſiccome un bello, e traſparente vetro, che in ſe ſteſſo non contiene neſſuna ſpecie in contentar l' ultima viſta, ma ſecondo la ſoggiacente materia, o bella, o brutta la gli appreſenta, quella riceve, e la porta allo ſguardo altrui, così quegli non contenendo per ſe medeſimi forma eſſenziale, ovver ſubjetto niuno, dalla virtù, e qualità di eſſe virtù morali ſi fanno ſplendidi, mentre queſte ſervano ad eſſi come di ſtrato, o piuttoſto di corpo ſuſtanziale, come ſe eſſi ſiano accidenti, e ſervano a quelle di un certo lucido ornamento, ma appetibile, e efficace. Ma ſe io ben riguardo, per che maniera eglino da lui adoperati, e maneggiati ſi foſſono, conoſcendo quanta virtù egli da quelle ſi argumentaſſe, non già piccola loda ſaranno eglino in lui da ragionevoli giudicio conſiderati. Il perchè in qual guiſa il pregio di ſua nobiltà foſſe da lui a vero valore recato, mi giova in

qualche parte recarvi innanzi; questo adunque primieramente, ſiccome un teſoro veggendoſi egli poſſedere, a guiſa di una quaſi facella a render più luminoſa la bella ſcena di ſue virtudi ſolamente l' adoperò, e fece ſtima, che la nobiltà ſiccome delle medaglie accadere veggiamo, che dalla parte roveſcia preſtan cagione di ricever cognizione della ſteſſa impronta, coll' uſo della umanità, della coſtumanza, e della modeſtia ne diè a conoſcere come dalla parte, ſe noi diceſſimo oppoſta, riſplendeſſe l' aſpetto della natìa condizione. Per la qualcoſa l' altrui nobiltà, e l' altrui virtù ſollevando, ed illuminando, giammai di ſuo paterno ſplendore, con niun ſegno di vanto, o di arrogerſi onore alcuno non fu chi l' aſcoltaſſe gettare parola, e appreſſo coloro ſpezialmente, a i quali conoſceſſe di cotal favore non eſſere ſtata in loro amorevole donatrice. Dell' onoranze, e della eſtimazion di ſe ſteſſo [ſe non ſe quanto per non ſi credere puſillanimo, e di baſſo cuore il faceſſe] poco, o niente ſi moſtrò vago. Per che modo nel prender i gradi, e le dovute preeminenze ſi dimoſtraſſe modeſto, e pieno di accortezza convien, che io taccia; ſendo in queſta parte da tutti conſiderato, e lodatone grandemente, che troppo meno ſe ne potrebbe ragionare di quello, che ciaſcuno di voi per ſe medeſimo ne comprende; peroc-

rocchè meritevolissimo di ogni civile dignità, quando ad alcuno elevar si vide (apprezzandola nondimeno, e in grado avendola) lontanissimo dall' appetirla si dimostrò: e con laudevoli circospezioni scansandola, quanto potea, e gli era onesto, si affaticava, ed in fine sendogli convenevol cosa il non lo schifare, con magnamini rendimenti di grazie sapeva maggiormente farsene degno. Costretto a ricevere alcuna amministrazione, senza che io mi allarghi oltre al confin della nostra Accademia, per qual modo lo Stritolato nostro si esercitasse, verrò solamente a significare, che stritolando egli a noi ad ognora il pane de' suoi ammaestramenti, e di esso satollandone, tuttavia dentro dell'arca del senno suo sempre egli si rinnovava nostro uopo il fermento delle sue indeficienti erudizioni, onde egli potesse intridere, e spianare del continuo nuovo companatico agli Accademici. Intorno all' uso del suo avere; e delle proprie sustanze, il di quelle essere stato anzichè altro un destro; e ben accorto amministratore; conciossiachè egli, siccome coloro, che l' altrui facultà amministrano, soglion fare, per se proprio quello, che all' onesto vivere, e al sostener acconciatamente la casa sua, e la sua famiglia con ordine di cittadinesco, e parco governo è bastevole senza più, dalle sue sustanze traesse, dannando quelle vane super-

fluità di soverchi comodi, e di morbidezze, onde gli uomini dal sufficiente governo di se medesimi allontanandosi, tra le delicatezze si indevoliscon di ogni virtù. Egli fu dimolto abituato dentro una ben regolata moderanza, e da così inalterabile sobrietà ponderato, che quasi, che la natura ragionevole senza aver niuna comunicazione coll' appetito, gli avesse imposti i limiti impossibili a trapassarsi; non si vide mai, nè eziandio ne' domestici conviti, e nelle famigliari ricreazioni, dove uomo per severo, e rattenuto, che e' si possa essere, non è che non si lasci guidare, dove la comune letizia, e il piacere l' alletta; che egli o per atto, o per detto alcuno mostrasse di prender licenza, che fuor de' termini di una somma contentezza il traesse. Ma non però, che egli non si rendesse festevole, e giocondissimo intra gli amici per quanto sostentava il costume di gentile, e di nobile uomo; e non poche volte avvenne, ch' egli per consolar l' intelletto del cibo, o del nutrimento della virtù, o di qualche studio, il dovuto sostentamento del corpo egli mettesse in dimenticanza. Non per tanto per poco valersi delle sustanze sue in grado, e soddisfazion de' piaceri rimase egli di non prezzarle, come per uno di quei privilegj gratisdati da Dio agli uomini, per cui si faccian valevoli ad acquistarsi con maggior potere molti altri beni,

im-

impiegando acconciatamente la roba, e giustamente multiplicandola. Perciocchè con singular provvidenza in ogni occasion di quelle, che opportunamente accettate, lode ne apportano, seppe il Cambi sempre avanzarsi; e non già col mercatantare; ma in virtù di una cognizion esquisita di agricoltura; del qual nobile, e necessarissimo esercizio, e con amabile industria oltre modo si dilettò, e per tal maniera intorno ad essa accivir si seppe, che le sue possessioni di gran vantaggio rispondendogli, migliorò non per leggier modo la sua fortuna. Ma di quella parte dell'avere, che oltre all' accomodamento di se, e de' suoi necessarj affari si reputava soverchio, facendone alla liberalità, e alla magnificenza, volontaria restituzione, che dalla natural sua virtù a cotal fine pareva tenerle in deposito, se ne faceva providamente dispensatore. Perciocchè non solamente dell' onorato dispendio di coloro, che abbondevolmente, e con reputazione diffondevano il danaio, fu lodatore, e celebratore; ma in rendersi tale anche' egli, per quanto le forze sue soffrivano, pose ogni cura; e spesso tenne care, e augumentò industrioso le sue sustanze; acciocchè egli quando il tempo gli si presentasse all' acconciamente poterlo fare; le conferisse, e le voltasse in verso quella parte, ove ell' erano più di mestiero. E lasciando di dire

de' benigni, e giudiziosi legati la somma non picciola, e le belle, e proporzionate ritegne, e disposizioni, de' suoi scritti, che nel torgli sè stesso a questa sua Accademia conferir volle (le quali sono operazioni più di uomo discreto, che di magnifico; posciachè la morte ne strigne anche gl' involontarj a lasciar ogni ben terreno) questi esempli ne faccian fede. Fu alcuno, che di grossa somma di danari fattali domanda in prestanza, e con offerta di maggior somma insieme ottenutola, portandone appresso al magnifico comodatore cortese obbligazion di scrittura per cautela di quello, ricevuta da lui, e letta tantosto stracciata fu, sendogli avviso i beneficj, e che tutto dì scambievoli fra gli amici far si costumano, esser pagamento del debito di chi per legame di natura, e per legge di buon costume, l' uomo dabbene all' altro è tenuto. Altri talora di quantità simigliante, per simil modo sendo da lui provveduto, volendone appresso al dovuto tempo far pagamento, dicesi aver avuto dal Cambi in risposta queste parole: I danari, che tu mi debbi prendigliti pure in dono, e sii certo, me non avergliti largiti espressamente; quando tu gli mi domandasti in presenza; imperocchè se allora offerti io gli ti avessi, io aveva da temere, non tu per tua modestia non gli avessi voluti ricevere, il quale ufficio mi fosse

ſe come caduto di mano, a irne perduto; laddove al preſente avendogli tu pur nelle mani, nè gli rivolendo io a patto veruno, te ne converrà, vogli; o non vogli, rimanerne e poſſeſſore, e padrone. Ma queſte, dirò io, eſſere picciole vermene, e ſcarſi rampolli della fruttifera, e feconda pianta della ſua gran liberalitade, e magnificenza; della qual pianta eſſendo il ramo maeſtro il ſovvenire con pietà agli altrui biſogni, non furono, frutti di eſſa meno benignamente in queſti parte da quello diſtribuiti, anzi tanto più a quanto più laudevole è il fine e più ſalutar la ricompenſa, come opera, che più drittamente, e fiſſatamente in Dio ſta rivolta, quivi con tutta la compiacenza ha 'l ſuo termine. Per la qual coſa portare infinita compaſſion dell' altrui miſerie: gli uomini mendici, ed i luoghi Pij (i quali accreſcan la condizion d' eſſer pij in viſta della povertà degli ſteſſi luoghi) ſovvenir continuamente; e largamente ajutare, fu ſpeciale ſtudio della ſua mano; vede nono foſſe potuto arrivare la forza delle ſue ſuſtanze; interponeva ogni pietoſo ufficio appreſſo gli uomini pietoſi, e abbondevoli; in ſovvenimento di quegli; conciosſiacoſachè l' affetto rivolto in verſo dell' altrui bene, dove l' opera non può concorrere, abbia la medeſima efficacia dell' opera ſteſſa; onde la virtù della magnificenza in

que-

questa maniera può per avventura eziandio aver sede nell' animo degli uomini poco potenti, a confusion de' potenti di picciol cuore. Di anino liberalissimo, e provido insiememente; siccome abbiam detto, in questa vita lo Stritolato nostro morendo colle medesime virtù studiò di provvedersi luogo nell' altra. Quindi è, che poichè egli si conobbe esser vicino alla morte, in fra molti speciali atti di carità mostrò di proseguire il medesimo tenore di non esser mai di distribuire il suo con somma pietade, e compassione: quindi è; che chiamato a se uno de' suoi più cari, messagli in mano buona somma di denari, lo sollecitò a doverli distribuire a' poveri incontanente, acciocchè quasi per quella guisa incaparrar dovesse la possession disiderata del Cielo, alla quale ottenere i poveri, i quali più amici d' Iddio son chiamati, ne gli fosser mediatori. Non fu egli di quei beni, che per beneficio Divino all' intelletto son tribuiti, men liberale, che di quelli, che pegno esser si dicono della fortuna, de' quali abbiam detto non poco diffusamente, anzi ne fu egli tanto più largo, quanto più ricco, e più abbondevole egli ne fu. E tu Accademia della Crusca ottimamente lo sai, che ciascun' ora dell' opera sua ne' tuoi concetti, e ne' tuoi affari; siccome eziandio nelle tue sinistre occorrenze ben avventurosamente li provvedesti. La divi-

na

na Commedia di Dante il sa, che da quello più salutifera medicina, e più prode per lo risanamento delle sue piaghe felicemente ne ricevette: Il sà la favella Toscana, o che la vogliam dire Fiorentina, la quale avendo cominciato da lui, siccome da serenissima luce ad esser di sua caligine distenebrata, in sullo schiarir del primo albore, torlo si vide davanti: Molto di sua cortesia, di sua liberalità, e di sua pietà per insufficienza di accorgimento tralasciar mi conviene, e tralascio molto, perocchè il tempo, che troppo mi vien mancando a poterle sprimere, m' affretta a passar più oltre; la grazia delle molte amicizie, e come totalmente beneficio di fortuna non paia da dirsi, avendo le sue radici nel merito, e nel procedere di colui, a cui i molti amici vivono benaffetti, seppe egli per laudabilissimo modo usare, e di quella discretissimamente valersi. Attraendo, siccome abbiam detto, e colle sembianze, e colle maniere ciascuno ad amarlo; a quelli, a cui il caso, o l' industria portò di aver domestichezza con esso lui non negò mai cosa; che possibil gli fusse, ne fuggì di comunicar quelle cose confidentemente, che ragion d' amicizia, e legge di buon costume permette, nè altri dovuti rispetti interdicono. Niuno amico suo vi ebbe giammai, che giudicando lui, o di opera, o di consiglio poterli prestare

sov-

ſovvenimento, a lui certo di riceverla non ricorreſſe, ed egli più che vago, e deſideroſo di porgergliele non eſibiſſe tutto ſe ſteſſo. Niuno ſimilmente, che s' impromettesſe da lui ogni beneficio, quando la poſſibilità il permetteva Ma l' opera di lui riſpondeva sì efficacemente all' altrui credenza, che oramai negli ultimi anni ſuoi non temeva neſſuno di non ſi veder conſolato, in ricorrendo a lui, le ſue petizioni. Non pertanto, comecchè officioſo oltre a modo; avveniva ciò eſſer da lui adoperato ſenza la conveniente miſura, giudicando egli debitamente del merito altrui, e dell' occaſioni con ogni ſorta di avvedimento. Avvengachè egli ſapeſſe, eziandio negare ove il tempo lo richiedeſſe; ma con sì fatta ſorta di cautela; onde altrui rimaneva appagato non men del diniego, che della conſecuzione della grazia iſteſſa. Fu il Cambi d' altra parte sì deſtro, e sì avveduto nello eleggerſi gli amici; e nel conſervargliſi bene uſandoli, che niun riſparmio di coſa alcuna, di cui e' teneſſe gran conto, ſi potè agguagliare al riſparmio, che degli amici egli fece ſempre non abuſandoli: egli non ſi udì giammai per tempo veruno, che niuno di quelli, che per nodo d' amicizia foſſe ſtato ſeco congiunto, da lui ſi diſcioglieſſe giammai, perciocchè egli conſapevole, che ſiccome le vicine piante ſi adombrano neceſſariamente,
e ſi

e si offendono l' una l' altra, quando avviene, che vento alcuno le combatta, così non poter avvenire, che le amicizie si godano senza alcuna di quelle noje, che l' imperfezione delle cose umane suol partorire; nondimeno per molesta cosa, che in praticar con gli amici gli accadesse; costumò egli però giammai di rampognar l' amico, o di querelarsene, schivando colla prudenza ogni fuoco, che discordia in tra se e l' amico potesse accendere. Imperciocchè egli aveva per certo assioma, la sofferenza esser la pietra del paragone, in cui l' oro della vera amicizia, se puro fusse, e di buona lega, facesse sicura prova; anzi per tor via la cagione, che a ciò fare il potesse muovere, a suo potere, proccurò l' amistà di quelli, che virtuosamente operando più somiglianti nè pensieri, e negli studj a lui si rendessero, non riguardando in altrui minorità di condizione, laddove la bontà, e virtù si desse a credere di ritornare, l' agguaglianza della qual bontà, e virtù è quella, che si dee attendere infra gli uomini di valore, più di qualunque altro conveniente, e concordante rispetto; siccome quella che di più frutto, e di maggior diletto è cagione. L' affabilità sua, e la sua umanità naturale, e il costume graziosamente arrendevole all' altrui voglia accomodato fu di tal sorta, che sovente avvenne, che egli alla sua

stessa

stessa opportunità, e al suo mendo contradiando per non recar disturbo colà dove onesta brigata si ritrovava, egli celasse la propria scommodità, e s' infingesse di avervi pienissima consolazione, mentre che il divertire gli sarebbe stato necessità. Il che a voi, Accademici, più che a niun altro esser manifesto è da credere, poichè da gran tempo in quà aggravato egli da molestissima, e quasi incurabile infirmità, non volendo alle consuete radunanze recar disturbo, comecchè tutte le forze gli difettassero, e venisser meno, talora a' consigli vostri convenne, quando forse più di mestieri gli fora stato, fermandosi in letto, ricorrere al consiglio di sua salute. Se volessi della bontà della sua amicizia esercitata in altrui, e della rispettosa osservanza in verso degli amici distesamente ragionare, a termine tale in favellando sarei forzato di pervenire, che cadendo a far parole di me medesimo, forse che non senza alcuna censura di presunzione mi verrebbe conceduto di poterlo fare. Ma quali celebrerò io adunque delle sovrane virtù, e delle belle discipline del Cambi nostro in sì breve corso d'ora, che mi rimane? Tutte mi si offerono davanti a maraviglia splendenti, nè di tutte, nè eziandio di mezzana, nè di picciola parte di quelle mi sarebbe possibile di commendare; nè so io ben certo, a cui la palla dell' oro di quelle lodi,
che

che loro dovute sono, a guisa di novello Paride, giudice nella question delle tre Dee, io dovessi senza offesa delle rinanenti taciute da me, offerire. Il perchè quasi dissimulando di veder quelle, che posson venire sotto il manto, e seguaci delle più eminenti, e possono esser comprese, e abbracciate dall' universalità di quelle, che più ampiamente estendon la loro esercitazione; mi rivolgerò ad ammirar particolarmente la prudenza, e la giustizia, che nella mente, e nelle operazioni del Cambi magnificamente refulsero. La giustizia dico, la quale (comecche negli uomini, a i quali ne vengon commessi i maggiori affari, abbia eletto il campo) ad esercitasi in generalità si dilata pe tutte quelle nobili operazioni, che nella dirittura di un animo buono si posson considerare; laonde giustissimo essere stato il Cambi diremo, se egli è buono sempre fare altrui pensieri, che santi gli si rigirarono in mente. Nè della prudenza mestier vi ha di nulla parlare, se uomo, se giusto, se pio, e religioso, se accorto, e se circospetto in tutti quanti gli affari sempre mai fu, ove la vera, e la più esquisita prudenza altrui si dee attendere, e riguardare. Nè tacendosi in tutto della sua letteratura, protremo vedere come egli appo i più necessarj beni dell' intelletto, per introdursi, ed esercitarsi nell' onosto vivere, egli di tutti gli strumenti, e di

tutte

tutte le disposizioni di quello si valesse a render più perfetta la mente sua sempre mai, e si adoperasse; dimanierachè quella innocenza, che inviolata nell' animo suo naturalmente aveva luogo, con gli esercizj si mantenesse. Al che fare, siccome la prudenza in lui assisteva commodatrice, così la giustizia disponeva dispensatrice. Quindi accendeva, ch' egli in governar se medesimo da queste sì fatte gran maestre egli si procurasse il consiglio, ed a quelle egli avesse sempre il ricorso. Con queste sapeva egli conciliarsi benevoglienti le diverse nature delle persone, con queste a lui riusciva l' acquistarsi l' orrevolezza senza molto dispendio, dove i beni di sua fortuna non fusser sufficienti a somministrargliela; avvengachè il sapersi vestir ben col poco, e fare onorata comparsa in teatro, non sia da chi non sa adoperare i compassi, e gli altri strumenti che si ricercano a farlo. Ed in queste consistendo il raffrenamento, e il regolamento del proprio giudizio, avvenia che egli disponesse ben di tutte le cose. Chi è quelli a cui pervenuto non sia nel reggimento di se medesimo essere stato Pier Francesco Cambi, tutto senno, tutto accuratezza, tutto provvidenza? E nota a ciascuno l' ultima sua volontà per la quale appo le altre avvedute disposizioni de' discreti, e de' pii legati. un majorasco, a fin di più stabilimento proccurar nella

sua

sua famiglia lasciò, onde con magnificenza di animo pio potè grandemente commendarsi in lui uno onorevol pensiero, e da doversi attribuire a somma prudenza, e non disgiunta dalla giustizia. E forsechè non con altro lume, che di prudenza fu egli, siccome si potè giudicare, indovino, e presago della sua morte: imperciocchè accadendo, che egli si ragionasse della morte di due anziani, e fondatori Accademici poco avanti succeduta, ebbe a dire, che la mortalità, e la pestilenza sopra gli Accademici avvenir doveva; e 'l proferì, e l' espresse di tal maniera, e lo accompagnò con sì fatta azione, e con cotal gesto, che quantunque non in forma di sentenzioso, e molto espresso vaticinio lo profferisse, significar pur ne volle la morte sua. Ma meglio averesti detto, o prudentissimo Stritolato Cambi, se tu pronuziato avessi, quest' anno i folgori sopra dell' Accademia esser dovuti cadere; conciossiachè l' Accademia ne' campi, nelle eminenze, e nelle più elevate sommità, che è più speciale, e più propria operazion de' folgori, quella sia stata così inaspettatamente percossa; laddove la pestilenza spesse volte i migliori, e più ragguardevoli salvi lasciandone, i meno degni, e la feccia del minuto popolo suol portar via. Niuna facoltà, niuno strumento si rende atto a costituire un animo formatamente prudente

più di quello, che può far l' abito della letteratura: conciossiachè quello, che l' esperienza delle cose, che sono come infinite, e quello, che l' accuratezza dell' ingegno, e del natural giudizio non presta, dalle lettere abbondevolmente s' accolga. Le lettere adunque, che sono alla gemma della prudenza un proporzionato legame di oro; per farsene un gioiello del tutto compiuto, onde il Cambi più adorno se ne rendesse, furono da lui maravigliosamente stimate, e desiderate; onde egli, per quanto gliene prestarono l' occasione, e le forze corporali, se ne rendè a maraviglia adorno, e splendente. E di tanto furono elle in esso più laudevoli, di quanto vien minor cagione di porvi studio ne' più giovenili anni a più sufficienti a introdursi in quelle, gli si prestò: perciocchè sendo egli in quell' età, repugnante l' animo suo, all' opera della mercatura stato piegato, si vide più malagevole indirizzare il volo inverso quel segno dello imparare, e del capire, che l' acceso suo desiderio gli proponeva. Ma posciachè libera gli rimase la podestà di se stesso, sollecitato sempre, e inanimato da appetito di sapienza, lasciata la penna mercantile, a prender quella delle lettere di maggior frutto, e di più usura rendevole si dispose. E prima avendo saputo con peregrino giudizio provvedersi di maestri sufficienti, ad intender quelle favelle,

le, che al buono apprendere le nobili discipline, e le scienze sono necessarie, tutto si diede. Alle quali poscia passando col mezzo della Logica, e delle Mattematiche; e della Filosofia, più che mediocremente s' impossessò, e fecevi entro non leggier frutto, non lasciando indietro colle morali, e la Poetica, e la Politica cognizione, con quello della Rettorica, e della storia congiunta; e conoscendo poi finalmente dalle cose lette, ed apprese niuna esserne di maggior diletto, e di più onorata conseguenza alla gloria, della gloria della patria nostra, e che più nel nostro ornato secolo fusse di studiare in costume, appo il fondamenro fatto delle buone arti, all' esercizio delle Toscane, anzi delle Fiorentine lettere si applicò. E per ottimamente apprenderle al giogo d' incredibile, e lunghissima pazienza si sottopose, e per lo spazio di molti anni tutto intendendovi, libro a penna, che fosse degno d' esser veduto, non rimase non pur tra' suoi, che molti esquisiti ne ebbe, e non pur di quei de' suoi amici, e da quelli di questa nostra, e dell' altre private Accademie, ma che nelle grandi, e pubbliche librerie multiplicatamente si conservasse, che da lui letto e studiato diligentissimamente non fosse. Onde traendone di ciascuno, dirò lo spirito, e l' elisire, gran libri di annotazioni, e di volgarizzamenti ad utilità nostra riducesse

insieme. Crebbe in un tratto col progresso del suo valore, e l'appresa, ed esercitata disciplina di un così fatto esercizio, nell'orecchie, e nelle menti degli studiosi la fama del Cambi, in guisa che niuno non ci aveva, che per una delle sue parlanti lingue della nostra favella non l'ascoltasse, e a lui come a sicuro arbitro per lo giudizio, che fosse di mestiere sopra delle regolate scritture, e in spezie se alla luce del mondo dar si dovessero, al suo consiglio non riscorresse: alle quali da lui vedute, autorità rendendo, di ogni censura l'assicurava. Si tosto come questo pellegrino intelletto dal padre dell'Accademia nostra veduto, e conosciuto, e considerato fu, da quell'Infarinato dico, da quel Cavalier Salviati per opera, e per virtù del quale le Fiorentine lettere all'antico splendore ritornaron belle, ed illustri, fu giudicato da lui niuno più del Cambi poter per lo innanzi sostener in dignità la gloria della Fiorentina favella; e quasi come per forma di adozione a se affezionatamente sostituendolo, nell'Accademia della Crusca con particolare applauso di ciascuno Accademico, e con isperanza di segnalati frutti di onore, da se proposto il fe accettare. Dove poco appresso di tutti i più degni uffici sendo onorato, ebbe meglio onde egli potesse far risplender la maravigliosa prova del suo intelletto. Perocchè deponendo

do per ora le utili conseguenze, che da' suoi reggimenti si conobbero resultare, e siccome sotto il suo buon governo l' Accademia nostra per l' addietro non del tutto ordinata, e quasi corpo in più di uno de' suoi membri informe, non del tutto salda in piè sostentandosi, postasi sopra una sicura base si informò primieramente, e si stabilì con leggi. E se io volessi al presente fare impresa di raccontarvi quai parti, che poichè egli fu fatto Accademico, furono dalla fecondità del suo ingegno prodotti, e custoditi con accuratissimo studio da lui, ridurvi in numero, sarebbe da doversi dire, che questa fosse opera molto fuor di opportunità a chi molto studia, e per poca attitudine al ben parlare, e per fastidir troppo prolungatamente coloro, che sì cortesemente ascoltano l' esser breve. Però sarà necessaria cosa per dar luogo a quel che sì largamente, e sì diffusamente ne avanza da dire per lo spazioso campo del senno suo, e del suo valore, e che tutto con un tratto di lingua non si può scorrere, a mezzo il corso arrestarsi. Rammemorerovvi solamente quella bella Orazione, che nel prender dell' Arciconsolato ci fe sentire; nella quale si adoperò coll' infiammarvi agli esercizi accademici, che da quel tempo in quà voi medesimi (se non vorrete mentire) di aver sentito con più accesa volontà a quelli disporvi, confesserete,

Nè quella in lode de' conviti lascio di dire, dove varj, e diversi costumi di convitare rappresentandovi, con una leggiadra piacevolezza ne obbligò, e ne spinse alcun di voi a mettere in pratica, e da lui con bell' arte vi fu insegnato. Nell' altra, che nella morte del Cavalier Salviati in pubblica audienza nella Fiorentina universale Accademia ascoltaste; in che grado di nobiltà di dire ella meriti di esser posta, voi con somma lode di lui potete tutti quanti testimoniare. Le due Lezioni sopra il Sonetto di Monsignor della Casa.

Amor per lo tuo calle a morte vassi;

siccome diverse, e pubbliche, e private sue dicerie non m' escono altresì dalla mente, le quali egli con tanta altezza di pensieri, e di stile sopra di questo glorioso aringo vi fe sentire. Considerando il Cambi quanto sia l' utilità, e lo splendor delle lettere negl' ingegni nobili, e zelanti di vedere in altrui di quel bene, del quale egli era abbondantissimo possessore non solamente per se lo appetì, e saggiamente se ne provide, ma stimolò sempre ogni persona ben nata, ed ingenua a doversene far adorna, e ne le diede e d' opera, e di consiglio ajuti particolari. Egli alle lettere voi Accademici sempre eccitò, gli amici tutti consigliò, e i parenti con ogni forza, e artificio costrinse. Perocchè egli acciocchè tuttavia alcun fosse che collo splendor

dor delle lettere se medesimo, e quelle insieme illustrasse, per testamento dispose, che qualunque giovane nato della famiglia de' Cambi suoi consorti, si volesse impiegare per arricchirsi del tesoro delle belle discipline, e volesse cercarle per gli esterni studj, potesse ogni anno, per lo spazio di sei anni continui, valersi dal suo universale erede di quei sussidj pecuniarj, che gli fossero necessarj al vivere comodamente; la bisogna, di tal maniera acconciando, che se più d'uno ve ne avessero avuti concorrenti a una tal convenzione, a tutti in processo di alcun tempo secondo certo ordinato modo si provvedesse. Ma per qual maniera potrò io dimostrare in ogni suo pensiero il Cambi non aver conceduto più eminente luogo al altra dominatrice virtù, che a quella della giustizia? la virtù dominatrice della giustizia in quella guisa, che della prudenza addiviene, intra dell'altre, siccome abbiamo significato, viene a diffondersi, e per sì fatto modo con esso loro s'intreccia, che senza di quella l'altre non potrebbero per se sussistere, e verrebbero meno. Io lascerò quanto egli, laddove gli convenne per opera di Magistrato render ragione, si facesse vedere ardente, e la vigilanza, e il sottile avvedimento, che in sì fatta cura usar seppe, non vi verrò lungamente rammemorando. Imperciocchè essendo egli uomo di

alto giudizio, ed insieme di bontà di mente a dismisura dotato, pronto nel prevedere, veloce nell' apprendere, discreto nel discorrere, ponderato nel risolvere, sentenziando agevolmente avvenia, che il vero, ed il giusto battesse, e si adequasse colle sue deliberazioni. Giusta cosa è por temperamento, e intrometter decisione tra se proprio dall' una parte, e gli appetiti, e gli obietti, e le cose esterne dall' altra, le quali del continuo contrastan l' anima nostra giusta il proccurar altrui sempre il bene, ed il giovamento; giustissima l' opera della pietà, e il culto delle divine, e religiose cose. Fu lo Stritolato nostro (per farmi da un elemento necessarissimo) primieramente uomo sincero, e semplice, e veracissimo manifestatore colla lingua di quanto ragionava seco la mente. Tanto lontano dall' invidiar l' altrui bene, quanto egli era prossimo, e sollecito al proccurarlo, e colle proprie sustanze, laddove il bisogno, e il convenevole il richiedeva, somministrarlo. E sì timoroso, e ombroso era, che per qualche modo non conosciuto egli potesse accadere, ch' egli per se possedesse di quello, che fosse dovuto altrui, che egli aveva in costume di riveder talora le cose sue, per venir in cognizione, se delle non sue si vedesse godere alcun frutto. E allora, che egli fu vicino al dover davanti al giustissimo tribunal d' Iddio, esser con-

convenuto a render ragione dell' amministrazione dell' anima la quale a ciascun quasi, che per via di una accomodazioue dal Supremo Signore è commessa, come leale, e buon ragioniero, acciocchè egli ne riportasse il tesoro dell' innocenza, d' inlecito interesse nulla macchiato, fattosi venire un amico suo, e informatolo di tutte quelle cose, come di leggiero, e di poco momento fossero, ch' egli in prestanza d' amici cari tenea, le gli commise, perchè risegnatele distributivamente a' padroni loro, delivrasse se da ogni vincolo di obbligazione, e da ogni carico, di che pur la medesima sua propria buona fede lo tenea per se sgravato. L' amistà che la giustizia tien colla pace, le quali son figurate dalle sacre lettere, e dall' universal sapienza tanto congiunte, pare che abbia chiarissima la cagione. Perocchè si vede, che colà pace alcuna, nè verun riposo non può trovarsi, dove l' ingiustizia a quella direttamente contraria, esercita la sua tirannia. Ma quanto il suggetto di ch' io favello fosse amator di pace, dalla vita sua, che non mai da odio, o da inimicizia nessuna non fu turbata, si può aver per manifestissimo, avvegnachè con tanta agevolezza, contro al vivere umano si oppongano a tutte l' ore le controversie, e le noje. Amatore di pace fu egli sì, ma odiatore dell' ozio, e di coloro, che da cotal sonnolenza erano

presi

presi, maravigliosamente si fe conoscere. Essendo egli pertanto operativo, ed attivo molto, quando per prender alcun riposo, dalle fatiche delle lettere si asteneva, non riposo, ma molestia gli sarebbe stato il ritirar l' intelletto, o almeno la mano da ogni affare; laonde egli usava di dire non rado, che quel tempo, che in nulla facendo egli consumò (il che non credo esserli in vero giammai avvenuto) non già vivo, ma quasi che inanimato essere stato nel mondo. Per la qual cosa faticò egli assai in guadagnarsi la cognizione d' arti eziandio, e d' opere di mano diverse, e spezialmente a quelle appigliandosi, e quivi intendendo dove più la disposizion della mente, e la destrezza dello ingegno più interamente si richiedeva. Imperocchè egli nell' agricoltura massimamente, siccome pur dianzi mi pare, che io accennassi, molto di tempo impiegò, e vi si fece spertissimo: e in opera di tornio, e di vasellamento, i quali, come colui, che nel disegno, come si diceva pur dianzi, era espertissimo, con belle, e nuove invenzioni figurar seppe: ne' quali manuali esercizj, ornamenti amabili, ed aggradevoli molto in un gentiluomo, simigliante diletto prendendo, le ore meno utili, per gli affari di maggior pondo, onestamente passava. Ad apprender la leggiadria, e nobil arte della pittura, che dell' avanzo del tempo si sia servito, già di vero non

non si dimostra, nè agevol sarebbe persuaderlo; avvengachè talmente vi fosse sperto, che a volernelo commendare, intero si converrebbe l' aringo mio; e non quando così lungamente conosco di averlo corso, e più efficace il dicitore si converrebbe, e meno impotente, e stanco; onde lasciandone il giudizio, e le dovute lodi a coloro, che a potere arrogerlo al loro esperto numero, cioè agli Accademici del disegno a bel favore si reputarono; e facciane fede insieme quel magnifico Tempio consecrato all' eternità dell' opere belle, che dal Cavalier Gaddi eretto, non so se io piuttosto chiamar mi debba, o Accademia di uomini illustri morti viventi nelle lor opere segnalate, ovvero universal teatro, nella cui palestra la fama contrastando col tempo, vincerlo, e soggiogarlo si vede; dove tra le molto pregiate, alcuna opera della mano del Cambi fu giudicato doversi conservare. Ma intorno al Divino culto, e intorno alla pietà, e osservanza sua inverso della Religione, perche come pensier più degno al dassezzo lo riservai; riguardo meco medesimo essermi acconciamente passata la bisogna l' avere io in questa maniera il mio ragionamento ordinato. Imperocchè avendo occupato oramai tutto il tempo, che mi si prestava a non gravar troppo, e pur troppo fuor di ragione la benignissima audienza vostra, verrò scusando

così

così l' insufficienza mia se in favellar di cotanta virtù, e cotanto in lui ragguardevole, poco oltre mi stenderò. Questo certamente mi par di dovervisi rappresentare, ch' egli fin dalla prima fanciullezza al timor d' Iddio tutto volto, poste come si richiede in più basso grado tutte le altre operazioni sue, quella età più fresca, in cui niuno appena si trova, che agli sbrigliati cavalli de' sentimenti voglia por resta, trapassar seppe pudico, e casto, e se io fermamente dicessi tutto il rimanente del viver suo avere egli incontaminatamente trascorso, niente di lingua aggiugnerei a quello, che chiarissima verità è creduta. Fu il Cambi amatore de' bisognosi, e sovvenitore indeficiente, e dove l' opera sua in ispecialità non era chiamata attualmente a porger altrui del suo ajuto, a quelli, che ne' buoni servigi si affaticavano somministrando ogni sovvenzione, faceva per tutte le guise che l' ardore, ch' egli aveva del ben del prossimo non s' intepidisse per niuna intermissione. Sofferenza nelle avversitadi, e tolleranza per Dio ebbe grandissima, e la minor lode, che in questo attribuir gli si puote, si è dire, che a lui vie meno, che agli altri fusse l' esercizio di cotali virtù malagevole, conciossiachè la natural costanza, che 'l governava, l' avesse renduto a ciò dispostissimo. Nel venerare, nel visitare i luoghi Santi, ed

in

in ſovvenirli, dove egli di meſtieri lo conoſceſſe, e la gloria d'Iddio particolare il voleſſe, fu ſempre mai intentiſſimo; e le coſe ſacroſante ebbe in quella reverenza, che ad ogni uomo, e che a' ſervi d'Iddio più che ad ogni altro, per debito di giuſto, e di ſanto oſſequio è richieſto, e coloro, più che i ſerpenti, e che le crudeli beſtie ebbe in orrore, che poco riverenti, e ciecamente, e ſenza nun modeſto riguardo intorno ad eſſe ſi adoperavano. Egli ſempre finalmente con una ſquiſitiſſima provvidenza, come ſe egli, dirò, aveſſe avuta ſempre una ſottiliſſima falce in mano levarſi dattorno tutti gli ſterpi, e tutte le ſpine, che a i peregrini di queſta miſera vita ſi intrapongano ad impedirne il diretto ſentiere dell'altra; e ſi preparò agevole il paſſo, che alla felicità in altiſſimo luogo poſta per l'eterno ripoſo ne guida. Tale adunque fu, e per cotal maniera ſi adoperò vivendo Pier Franceſco, cioè lo Stritolato noſtro Accademico, prudente, giuſto, letterato, adorno della cognizione, e dell'eſercizio di diverſe, e gentili arti, e caritativo, pio, e religioſo. Ma quale egli di ogni ſuo ſapere, e di ogni virtù morendo ſi prevaleſſe, e ſpezialmente quale pio, e religioſo ſi eſercitaſſe, temo io, ſe a venir dimoſtrandolvi mi preſumo, non la lingua mia annodata da quel cordoglio, che dell'animo mi travolge, in tutto,

e per

e pertutto, e l'abbatta, e non lo dissipi. Perocchè in affissarmi nel suo passaggio, ed in considerar come togliendomicisi egli, noi rimanemmo privi di uno de' maestri, e de' padri dell' Accademia più saggi, e più amorosi, in affissarsi a cotanto danno è troppo malagevol cosa, che la passione ne permetta ad operazione alcuna dar forma. Aveva egli, soprappreso dalla gravissima malattia, già determinato di tutte le cose sue, e dell' ultima sua volontà sapientemente disposto, quando per aggiugnere al suo testamento un illustre codicillo a favore dell' anima sua, volle dell' anima stessa lasciar erede colui, che da prima gliele aveva tutta bella, e tutta pura, e sincera donata, prestando vigore, e validità alla sua disposizione, colla virtù de' Santissimi Sagramenti sulla carta di una nettissima coscienza, e di una penitenza incontaminabile, sigillando quella con un profluvio di cordialissime lagrime. Venuto a lui il Sacerdote, che doveva al Viatico Santo disporlo con ogni necessaria corroborazione, egli, comecchè oramai abbandonato da tutte le forze, e con maravigliosa remissiοn di volontà in Dio, umilissimamente colle ginocchia nude in terra, fattosi forte l' andò a incontrare: e ricevette appresso tutti i Cristiani sussidj, e tutti i Divini doni con infinita pietà. Poscia conosciuta sempre più affrettarsi l' ora del suo partire, andò d' ora in ora chie-

chidendo sostentamenti, e ajuti da rinfrancar lo spirito pio, ed assicurar l'anima contro a quei pericoli, che tuttavia crescono, quanto ella più si avvicina al torsi dal mondo. Fattisi venire appresso i famigliari suoi, e gli amici, che gli assistevano, e insieme i parenti, prima al viver temendo Dio gli ammonì; poscia dell'offese colle quali, comecchè egli fosse vissuto innocentissimo sempre, li poteva avere aggravati, perdono addomandando loro, volle dare a ciascuno il bacio salutare della sua partenza, e chiese l'accomiatarsi da loro colla speranza, che essi fossero per sovvenire all'anima sua colle loro intercessioni appresso la Divina misericordia. E questo fatto, come se null'altro gli rimanesse a far più in terra, tuttavia piangendo, e chiedendo mercede a Dio delle colpe sue, dopo la tratta di alcun devoto sospiro, più non sostenne a render l'anima nella braccia del suo pietoso Creatore. Con sì felice passaggio dopo il glorioso corso della sua vita, possiamo oramai conoscere, Accademici, quanto contro a ragione si piange la morte degli uomini illustri, e vissuti con gran valore. Perciocchè la medesima cagione, che pare, che ne debba muovere a dolerci della perdita dello Stritolato, si vede esser quella per la quale dobbiam ricevere consolazione. Perocchè per altro la sua perdita non ci è molesta, che per le sue eccellenti, e pellegrine virtù.

Ma

Ma se le sue eccellenti, e pellegrine virtù son quelle, che l' hanno condotto a sì felice porto di gloria, e di beatitudine; finiscasi per noi il dolersi, e letificati godiamo di chi eternamente nella vision d' Iddio viverà lieto, e freninsi oramai le lacrime di quel male, che inrimediabile ne ha cagionato all' Accademia nostra ogni bene.

Ma tu, o Cambi, o Stritolato Accademico nostro (se alcuna cura di noi ti è rimasa, che esser non puote altrimenti) deh siccome morendo coll' eterna luce, l' oscurità di questo abisso cambiavi, fa appresso d' Iddio, ti prego, che ajutanteci la sua grazia, in cambiando noi dietro le tue vestigie ogni pericoloso sentiero, colla via, per la quale tu camminasti, noi possiamo, quandoche sia, sperare ancora di goderci teco senza niun timore di perderti giammai per cambiamento avvenire. Io ho detto.

ORA-

ORAZIONE
SETTIMA.
DI
MICHELAGNOLO BUONARROTI.

Nella fondazione di un Accademia, professante Lettere, Armi, e Musica.

INdubitata cosa è, degnissimo Consolo, e virtuosi Accademici, a niuno altro fine tutti gli umani pensieri riguardare, che al conseguire la somma, e la perfetta felicità; la quale col piacere tuttavia congiunta tanto si rende più appetibile, quanto che naturalmente il piacere non solamente è

grato, e si cerca comunemente da tutti gli animali, ma è talmente proprio degli uomini, che senza il piacer cesserebbe ogni opera di ragione. Conciossiachè il direttamente operare constituisca nell' animo lo stesso bene, il quale conviene, che seco insieme necessariamente ne meni il piacere, siccome di necessità il Sole ne conduce seco perpetuamente la luce, ed il corpo trae seco l' ombra. Ma perciocchè diversi, il più delle volte, sono i mezzi, che ne conducono ad un medesimo fine, e varj sono gl' intelletti degli uomini, secondochè la varietà delle disposizioni, e delle qualità costituiscono le potenze sensitive, per le quali si fa l' appression de' concetti dentro la mente, quindi è, che diversamente applicandosi gli umani ingegni per differenti discipline, ed arti, e scienze, come procedendo per diversi sentieri, s' incamminano ad acquistarsi, per quanto la possibilità presta loro questa preziosa, e tanto desiderata felicità, e diversi beni, e diverse glorie ne riportano a ciascun ora; laonde se noi andremo considerando con quali principj, e con quali intromissioni si possa a così fatti beni, e a così fatte glorie pervenire, forsechè insieme congiungendoli, e conformandoli, potremo assai manifestamente vedere, questa novella nostra Accademia nella costituzione di se stessa, non di un solo argumento, e di un solo modo,

do,

do, ma unitamente di molti insieme essersi provveduta, e fornita, per felicità acquistare; e non lasciando sentiero alcuno da pervenirvi, essersi insignorita di ogni passo, per così dire, acciocchè trovatone certo l' ingresso a quella, possa alla fine prestar occasione a ciascuno di voi, di quietamente possedere, e godere di quel bene, nel quale solamente si ha riposo, e senza cui travaglia sempre, e si affanna la mente nostra, cioè la virtù, che della felicità è scorta, e ministra. Il perchè primieramente è da considerarsi da noi, ogni nostro bene, e ogni nostro piacere consistere, e aver cagione, o nella speculazione dello stesso bene, o nella consecuzion di esso dopo il desiderio, e dopo le durate fatiche, ovvero nella quiete, che si possiede, mentre incontrato quello, e acquistato, non si dà più che desiderare. In cotale speculazion delle cose trasformandosi in un certo modo la mente, e internandosi nell' objetto medesimo, par che ella venga a possedere in un istesso tempo tutto quello, sopra di cui immaginandosi ella discorse. Di maniera che se l' oggetto è cosa per se medesima buona, l' anima per entro di essa tutta diffusa, migliorata, e beneficata in se stessa, gioisce avanzandosi, e perfezionando sua condizione; laonde colui, che si rivolta allo studio delle buone discipline, e delle scienze, trovandovi dentro la sapienza,

incomparabil piacere arreca a se stesso, e sapiente diviene, le quali cose insieme congiunte, da Platone essere il sommo bene, nè a migliore stato potersi procedere in terra fu detto. E questa cotale speculazione per niun altra guisa, che per via delle lettere si puote, per quello, che mi si persuade, con agevolezza esercitare. In quella parte secondariamente dove il bene si riguarda nel conseguir le cose desiderate, pare che abbia il più degno luogo quella virtù, quel valore, che per via dell' armi, e per l' imprese, e per le gesta militari s' acquista. Conciossiachè quella sia da credersi più accettevole, e più grata consecuzion di bene, che dopo maggiori, e più nobili, e più gloriose fatiche viene acquistata, siccome dopo i lunghi, e solleciti esercizi militari per lo mezzo della tolleranza, l' acquisto delle illustri vittorie, e il dominio de' nuovi Imperj, e de' nuovi Regni. Ma ponendosi poscia mente a quel bene, che nella quiete consiste, e nel fermo possesso dell' altre proprietà, quello ci si mostra più dolce, e più dilettevole, che possedendosi fa riconoscere, quanti siano i mali, e gl' incomodi di nostra vita, che talora per l' addietro sofferti, ne rende dolce la memoria di loro, se quelli a fine di virtù si sostennero, e per conseguir la stessa virtù a quella furono indirizzati. Il che per lo mezzo della musica, siccome Aristotile
con-

concede, felicemente suole avvenire; poichè per quella postici innanzi la fantasia, e la mente, al vivo, e rappresentaticisi con particolare efficacia gli affetti, da' quali le operazioni degli uomini hanno cagione, o di quelli si purgano, e si risanano, dove troppo ponderosi, e troppo veementi si svegliano, e si accendono, o dove essi si stian troppo tiepidi, e neghittosi, per opera della musica si risveglino, e ridotti a una certa mediocrità di loro incentivi, in cui la virtù è posta, con quella producano ottimi gli effetti loro; onde Tullio insieme con Platone afferma la musica svegliare i languidi, e i troppo sveglianti, e veementi attutire. Intorno alle lettere adunque alcuna cosa nel primo luogo considerando, verremo a dire, essere stata data dalla natura la favella all'uomo, perciocchè essendo egli animale di ragione, e discorsivo, potesse, siccome sociabile, che egli similmente è, comunicare i concetti della mente, affinchè per cotal comunicazione la verità delle cose ad uopo umano per opera di scambievol discorso si ritrovasse, e da quella ritrovata gli uomini si fornissero d' intelligenza, la quale è nutrice di tutte le operazioni buone, e giovevoli. Ma perciocchè a propagare, e a distribuire, e dispensare cotal verità, mancati, che fusser coloro, che speculando l' avean trovata, fu andato pensando come quella nella posterità

perpetuamente restasse viva; e conciossiachè la favella altro non ne paia essere, che la voce stessa articolata, e alternata diversamente per via di sillabe composte di suoni consonanti, e vocali, convenne, che per la significanza, e rappresentanza di cotali suoni, e tali sillabe, si andasse cercando di alcuna immagine comune a tutti, in cui riguardando ciascuno vi riconoscesse il medesimo sentimento, siccome ciascuno vede nella Luna i medesimi aspetti, e in un medesimo modo descritti, ed intornati di chiaro, e di oscuro. E quindi è, che tanti caratteri, e tante lettere furon ritrovate, quante pareva, che potesser bastare alla significazione di cotali suoni, e di cotali sillabe, e rimanessero come tante figure espresse, immagini fisse, e idee, e a ciascuno le medesime, e sempre stabili, ove ciascuno facesse vedere come in uno specchio la faccia, per così dire, de' proprj pensieri reflessata, e ribattuta alla cognizione, e alla intelligenza altrui, e si venisse per via della mente, e della fantasia ricoglitrice di tali immagini, quasi con tanti martelli, e con tante lime, ad articolar la favella, che scambievolmente da questo, e da quello esercitata profferisse, e desse a conoscere i concetti interni: e vogliono alcuni, che i Bracmani popoli dell' India, di cotali caratteri fossero i primi inventori, comecchè altri attribui-

buisca questo vanto a i Fenici, altri agli Egizzi come pare, che voglia Platone, quantunque pertanto Platone condanni quel Theut, ched ei dice di ciò speciale trovatore, per lo pericolo, che agl' intelletti ne era per resultare; perocchè impigriti sopra la memoria degli altrui scritti, era troppo agevol cosa il porre in disfuso l'affaticarsi per le nuove speculazioni, esemplificando potere in questo accadere, siccome di una Pittura, che sempre il medesimo aspetto, e una medesima sola veduta ne mostra, nè altro della persona di colui, che ella imprese a rappresentare si fa vedere, e si rappresenta. Il simigliante dice egli accadere di coloro, che datisi a leggere, e solamente dell' altrui fatiche pascendosi, non si affatican di proccurar all' intelletto alcun diletto cibo, non più gustato da altri affermando egli la verità più negli animi, che ne' libri venirsi ad istabilire. Il che si dee credere in rimprovero di coloro, che solamente sulle altrui opinioni si appoggiano, come se la verità, e la Filosofia fosse un libro, che breve, e ristretto da i precedenti Scrittori dentro un angusto termine, non si potesse più ampliare, o altronde girla cercando. Il perchè chiara cosa è da tenersi veramente le lettere essere d' infinita utilità al comodo vivere, e a coloro, che filosofando, e speculando procuran la sapienza; conciossiachè essendo i nomi delle

cose (sotto de' quali la cognizion di ciascuna per lo più dispiegata, e aperta viene) da gli uomini savj imposta, questi pervenuti a noi per le lettere, e usati diversamente per le scritture, ad averne la cognizione, necessaria cosa son quelle. Oltrechè molto più agevole è la verità ritrovare, se colla propria speculazione quella andremo investigando per noi medesimi, laddove rapportataci da altri, non ci dà materia nè di argomentar dentro di noi medesimi nelle difficultà, che ragionevoli ci potrebbero occorrere, nè gli argumenti appresso risolvere, e lasciarne, dirò, in mano nostra libera la volontà di appigliarci a quella parte, che più ci si persuada, e quasi come di pelle in pelle co' naturali strumenti essa verità denudando, a porlaci bella, e serena davanti al guardo, e così trovata tuttavia crescendoci di lei l' amore, la conserviamo pura, e incontaminata nell' albergo del nostro seno. Ma imperciocchè questo solo rimedio delle lettere, e degli scritti ci vien riservato contro alla caducità delle cose, è sicura cosa il tenerle care, e mentre non tutti gli uomini son sufficienti allo speculare, anzi siccome noi veggiamo in ogni tempo questi pochissimi son sempre stati, ma non già pochi si posson dire quelli peravventura sufficienti agli studj; lo esercizio delle lettere è degno di essere stimato, e abbracciato appo la contem-

pla-

plazione degli uomini valorosissimi, e divini sopra tutte le altre cose. E sì furono commendate sempre le lettere, che Eschilo ebbe a dir di loro, da esse essere stata prodotta la memoria madre delle Muse, e operazion di tutte le cose. E tanto più si dee giudicare buono un cotal rimedio trovato incontro a' danni del tempo, quanto, che quelli scritti, che utili sono al mondo, per lo più vivono lungamente, laddove gl'inutili, e vani, e dannosi, cancellati, e ventilati dagli anni, breve durata corron l'aringo loro, e implausibilmente lo corrono. Ora attribuito un così fatto pregio, e un cotal vanto alle lettere, io verrò a dire, che siccome de i diversi semi, e buoni, e rei, che con una medesima mano fosser gettati, quelli solamente farebbero frutto, che buoni, e che saldi, e non tralignati fossero; per cotal maniera quegli uomini, che sono amatori della gloria, e che sono stimati più savj, che gli altri, e che amando il buon culto, e la buona disciplina delle lettere negli scritti, essi acquistan gloria, e quella pregiando viepiù, che se l'impronta loro perpetua dovesse vivere nelle medaglie, e la fama del nome loro negli eminenti, e suntuosi edificj, conciossiachè a questi il tempo sia prescritto nella stessa caduta loro. Imperciocchè vive ben l'Iliade d'Omero, ma il sepolcro d'Omero quante centinaia, o migliaia d'anni è da creder, che sia distrutto? ed è

da farsi troppo maggior istima della memoria de' costumi, e del sapere degli uomini, che nella mente consiste, e per le lettere si fa in altrui palese, che quella delle immagini loro, comecchè di marmo, o di bronzo, o d' oro, opera di qualsisia miglior fabbro, che mai vivesse. Ed è molto maggior danno il non si sapere quello, che altri valse, quello, che altri seppe, quello che egli operò con virtù, che non è il perdersi la memoria de' suoi sembianti. Ma così per lo contrario se egli avviene talora, che colle medesime lettere si venga a conservar la rimembranza degli uomini malvagi, a quelli di buona mente si presta occasione di sfuggire il male operare, dove il vedersi glorificato, e perpetuato l' altrui valore ne accende gli animi a quello acquistare, che di gloria è appresso propria cagione. Ed è costume, e pregio delle lettere insieme lo scriversi la vita de' grandi uomini, acciocchè grandi si facciano gli altri con quello esempio. Tantosto, che trovate furon le lettere nella partizione de' linguaggi diversi ampliate grandemente, quindi avvenne, che multiplicatamente colle lodi si cominciarono ad onorare le cose più degne; quindi i Sacrificj ebbero la loro maestà nell' espression de' loro simboli; quindi colla multiplicità de' sentimenti interni nacque il mistico favellare perplesso, attribuito agli oracoli, chicchè si fossero,

ſero, e quindi gli enigmi. E con gli ſteſſi ſentimenti i caratteri pur medeſimi ſi può dire, che riteneſſero talora dell' enigmatico, e dell' anfibologico; ſe noi riguardiamo a i gieroglifici degli Egizzi, e gli altri diverſi ſegni d' altre nazioni. Il qual coſtume di ſcriverſi, e di ſignificarſi gli altrui penſieri, conciosſiachè aveſſe in ſe della reticenza venerabile, e dell' arcano, che fa molto a propoſito a tenere in dignità cotali penſieri, ſi vede eſſere ſtato in molta reputazione appreſſo di coloro, che i Greci addomandaron Teologi, Cabaliſti i Caldei, appreſſo i Galli Druidi furon detti, e dagli Etruſchi Auguri ſi addomandarono. Imperocchè queſte sì fatte nazioni ſtimando molto, come è ragione, la gravità nelle coſe ſacre, la ſcorgevan tenerſi in reputazione col non volere volgarizzati, e fatti popolari i dogmi, che per venerabili ammirare ſi deono. Per conſervazion delle lettere, e per conſervar quelle diſcipline, che ſeppero diverſe nazioni, e non ad altro fine è certo, che ſono ſtate ritrovate, e formate le Librerie; colà dove reſtano al vivo eſpreſſe, ſiccome in tante Iſtorie di pittura la naſcita, l' augumento, lo ſtato, e la declinazione di quelle, ove le leggi, ove i coſtumi, ove le ſpeculazioni naturali, ſoprannaturali, e mattematiche ſi ritrovano, e ove le buone arti, che ſon sì pericoloſe di ſmarrirſi, e di per-

perderſi, conſiſtendo nell' invenzione, e non nella ſpeculazione, la quale ha il ſuo ſubjetto ſempre coſtante, ſi conſervano, ed Euripide diſſe talora, che lettere ſon quelle, che paſſando oltre Mare, quello che ſi fa, a noi ne riportano; gloria delle lettere è l' eſſere ſimilmente quelle, onde colui, che muore ſignifica, e fa ſapere a' figliuoli l' ultima ſua volontà. I mali, che per le controverſie, e per le liti a tutte l' ore ſi odono tra gli uomini: per le ſcritture ſi riſolvono, e ſi tranquillano le affeuze degli amici, i grandi affari de' Principi, i cui ſtati ſeparati gli rendon perſonalmente molto diſtanti, non hanno modo più agevole di comunicare inſieme gli officj, e trattare i negozj e privati, e pubblici, che colle lettere. I quali Principi ſiccome tutti gli altri grandi, e valoroſi uomini, quanto di gloria laſciano al mondo dopo di ſe, per altro, che per le lettere non ſi conſerva, anzi per quelle ne vien talora augumentata, dimodochè ne rimangon gran fatto debitori alla penna corteſe altrui: e ſe per avventura vivendo amatori delle lettere ſi feron credere, da quelle ſteſſe ſi ſon guadagnati morendo la ricompenſa. Il che a ſpecialiſſimo onore ſi vede eſſere attribuito di lor medeſimi, e delle lettere ſteſſe, ſiccome infiniti eſempi ne fanno fede. Concioſſiachè di tanto la gloria di Aleſſandro paſſi quella di ciaſcun altro

altro, di quanto maggiori furono quei letterati, che in ispecie onorò, e in pregio tenne. Ad Aristotile migliaia d' uomini in servigio assegnò per la investigazione delle cose naturali, acciocchè egli lo agevolasse a tirare innanzi la grande impresa della sua Filosofia. Distruggendo Tebe alla casa di Pindaro perdonò; e fra le spoglie di Dario soggiogato, i libri di Omero più che le gemme, e l' altre cose preziose stimò. I gran donativi de' Re, e degli altri Principi, e gli altri favori agli uomini letterati conferiti, il pregio delle lettere vengono ad argomentare, siccome lo argomentano le stime, e il costo delle lor opere vendute altrui: venti talenti vendè Isocrate una sola Orazione. Cento ne donò Tolomeo Re di Egitto a Cleombroto dottissimo Fisico per aver sanato Antioco Padre suo. A Demetrio gli Ateniesi poser la statua, e a Vittorino Rettore i Romani; ed il medesimo fecero gli Ateniesi a Zenone, col coronarlo di corone di oro gli dierono le chiavi della Città in deposito. Scrive Artaserse Re de' Persi a un suo Prefetto un Epistola in questa forma, e di questo tenore; il grande Artaserse Re de' Re a Istane salute. A me è giunta la fama d' Ippocrate Medico de' discendenti di Esculapio; darali tanto oro, quanto e' desidera, e ogn' altra cosa, che gli facesse di mestieri, e a me mandalo, imperocchè egli

sia

sia collocato tra maggiori del mio Regno. E se altro uomo chiaro in Europa si trova, rendilo amico di casa nostra, senza perdonare a danari. In qual pregio fusse tenuto da Augusto Virgilio, e le sue opere, il sa ciascuno, dico da Augusto, che sì amò le lettere, e i letterati, che senza la licenza di lui non poterono i Giureconsulti avvocare; per mantener la reputazione, che si conveniva a quelle in materia degli studj legali. E quindi nacque la occasione dell' introdursi la forma di addottorare, e del dottorato, che poi fu introdotto, e non senza licenza del Principe, in diversi Studj, finchè da Teodosio Imperadore le insegne del Dottorato in Bologna più espressamente vennero a farsi venerabili, e ragguardevoli. Ma ragionando poi così tuttavia degli onori fatti alle lettere (per non uscire della nostra Città) scrive Filippo Villani di Taddeo, che chiamato fu sommo Fisico, che chiamato a curar Papa Onorio Quarto infermo, gli furono assegnati cento scudi il giorno, e sanatolo di benandata ne ricevette poi diecimila. Ma a quell' altra disciplina, la quale l' Accademia nostra si è eletta di esercitare, o almeno di onorare, e di celebrare secondariamente, cioè quella dell' armi, venendo a rivoltare il ragionamento, farem considerazione sopra di essa, come dispositrice, ed introduttrice dell' abito della Fortezza, sic-

come

come quel della Musica, di cui parleremo poco appresso, di quello della Temperanza, e siccome di quel della Prudenza la disciplina delle lettere, delle quali abbiam favellato. Delle quali armi come, e quando si accadesse l' origine, malagevolmente potendosi investigare, poichè, o per offesa del giusto, o per difesa dell' ingiusto verisimile è, che trovate fossero, e la ingiustizia, e l' offesa per la temerità dell' umana cupidigia assai per tempo si trova esser salite alla superficie della terra, mi credo io da i cavi abissi del profondo di essa terra, allorachè, o di eminenza di grado, o di possesso di sustanze si venne dagli uomini in controversia, per la quale la ragione delle genti si introdusse, e la legge della natura fu sottomessa all' audacia, e alla tirannia di quelli, che si usurparon il non dovuto loro, e aggravarono i meno potenti, onde le guerre ne nacquero, e si incominciarono le servitù. Ma quelli uomini, che sostenuti dalla magnanimità dell' intelletto alla difesa del giusto, e non altrimenti si accivirono dell' armi, e con esse si adoperarono ad oppression de' malvagi, andando introducendo appoco appoco quel gentile, e nobil costume, e uso dell' armi, che poi Cavalleria fu detto, e Cavalieri coloro, che l' esercitarono, valendosi per proprio di quel nome, che comune par, che dovesse significare tutti gli

ar-

armati, ed eziandio non armati a cavallo; e vogliono le leggi comuni, che quella sia la vera operazion dell' armi, quando quelle a sola difesa della patria si adoperano; laonde fu costume de' Romani tra gli altri onori, de' quali i professori dell' armi si segnalavano, di donar loro un anello, acciocchè quelli il portassero nel dito della finistra mano accanto al mignolo, nel qual dito dicono (checchè si sia di ciò) essere una certa vena, ovvero un nervo, che arriva a diritto al cuore, in segno, che l' uomo d' arme dee di vero onore cinger l' animo suo, il quale onore consiste nella difesa del giusto; e però laudevolissima fu la costuma de i nostri antichi per quelli ordini di cavalleria, che in varj tempi, varj, e diversi furono, de' giuramenti, che in prender l' insegne di questo, e di quell' altr' ordine facevano, e delle cirimonie, che vi adattavano, significanti operazioni di virtù, e promesse di esercitar valore intorno agli atti di pietà, di onestà, e di fortezza, e di altre sì fatte discipline, e virtù favorevoli all' altrui difesa, e sovvenimento. Infra i quali ordini mi si rimembra di quello, per lo quale entrando il Cavalier novello in un bagno, ed egli uscitone, e rivestito, da altri Cavalieri, assistenti a diversi misteriosi servigi suoi, di zendado bianco, venirsi a dichiarare, e significare quel tal Cavaliere tutto mondo, e purificato

ficato di ogni sordidezza dell' animo dovere altrui incontaminatamente, e candidamente mantener la fede promessa, e la Fede Cristiana difendere col sangue proprio, e sparger quello in ajuto degl' innocenti, e degli oppressi; laonde disse Aristotile nella Politica, che ne' combattimenti l' onestà è da preferirsi, e non la fierezza: e conciossiachè il lupo, o l' altre fiere nel lor combattere, perocchè il fanno senza ragione, e discorso alcuno, cosa nè lodevole, nè vituperosa non fanno, ma gli uomini sì; quindi è che appresso i Greci ad instituire i giovani nel valore, e nella fortezza furono introdotte le scuole, ove essi si esercitavano nella ginnastica, cioè nel corso, nella lotta, e nel pugile, e nel pancrazio. E a questi erano assegnati onori proprj, e di diverse ghirlande insigniti, ad incitamento di farsi animosi, e utili alle operazioni militari; avvengachè Platone professerisca, introducendo Nicia a parlare, cotali esercizj conferir molto, e molto valere ne fatti di guerra, e allora massimamente quando disciolta l' ordinanza de' campi di battaglia i Cavalieri si affrontan testa per testa, dove gli esperimentati in sì fatti studj, spesso non solamente l' un de' nemici, cioè 'l più franco atterra l' avversario, ma l' impeto appresso di più insieme viene a saper sostenere, e in questa guisa crescendo di animo viene, ren-
P den-

dendosene degno, ad aspirare al Capitanato, e agli altri gradi; laonde tuttavia a maggiori imprese con maggior prodezza si espone, per la destrezza acquistata in quelle fatiche, e in quelle discipline, e si rende più ardito, e più prode, e più terribile agl' inimici; onde racconta Pausania, che un certo Glauco, avendo in vece di martello cacciato un vomere nell' aratro, colla forza, e col colpo di un sol pugno; veduta una cotal prova dal padre suo Demilo, fu da lui condotto ne' giuochi Olimpici per dover contrastare nel pugile, laddove egli come inesperto del giuoco ne rilevò molte pugna; quando udendo il padre, che disse, ricordati del colpo, che tu desti nell' aratoio, egli in un tratto infiammò, sicchè voltosi all' avversario il mandò per terra, e vinse la pugna; e quindi innanzi assai sovente fu vincitor coronato. Cotali esercizj comecchè paia, che non possan dirsi esercizj propriamente militari, e d' arme, contuttociò per la introduzione, che si conosce, che hanno a quelle, meglio è per avventura lo aver tenuto ragionamento di loro in luogo, dove noi più per diporto facciam queste così fatte adunanze, che per farci esperti nel mestier dell' armi, e nell' uso di quelle, e debbo scansar d' internarmi a inesperto ragionare di quelle arti, e di quelle discipline alla presenza di personaggio, che e Princi-

cipe, e Cavaliere, e soldato di sommo sapere, ha dall' armi la sovrana maestranza, e l' esperienza, e la sovranità. Laonde noi verremo soggiugnendo, questi cotali esercizi, di cui diciamo, insieme coll' esser preparatori a quel della guerra, per la lor propria forma alla guerra corrispondente, rendere il corpo gagliardo, e sano, il che alle opere della guerra è necessarissimo. Essi purgando il corpo di ogni gravezza, e per conseguenza esiliandone quel torpore ove fondò l' ozio le sue radici, prolungan la vita altrui, nè lasciano, che le noie della mal desiderata quiete opprisman quella, ma fino all' estremo fanno, che l' intelletto viva svegliato, sicchè quando la necessità alla fine ne discioglie l' anima dalle membra, quella se ne parta più lucida, e più disnebbiata a conoscere meglio in questa vita l' ultima sua operazione. Tutte le Città ben governate per indirizzare la gioventù alla milizia si veggono avere instituiti lor giuochi, e lor feste, che in forma di battaglia, e di militar contrasto vengono a inanimare, ed esercitare essa gioventù inverso cotal fine. Del che non andando noi nè in Grecia, ne in Roma, o altrove a cercare gli esempi dove così fatti studj furono in grandissimo pregio, se noi porrem mente a' giuochi della Toscana nostra, tacendo dell' esercizio della scherma, e del salto a cavallo, e di altri simiglianti comuni

 a tut

a tutti, noi vedremo a Pisa il giuoco del Ponte, a Siena quel delle pugna, e a Firenze nostra proprissimo il giuoco del Calcio, rimaso solo, già del tutto messosi in disuso il giuoco del Pome. Abbiamo in oltre l' uso del correre il palio, che Dante appropriò a' Fiorentini, benchè comune, almeno ne' tempi più bassi, ad altre Città e Terre d' Italia, e si costumò ne' tempi andati dagli eserciti, in segno peravventura di padronanza della campagna, di corrersi in su gli occhi delle Città assediate, e strette, quasi che in dispregio di esse Città, e degl' inimici signori di quelle. A noi la bagnatura dell' Arno dà materia di molti giuochi di forza, dove la ginnastica par che abbia grande occasione di esercitarsi. Ma ritornando al vanto dell' Accademia nostra, che noi diciamo propriamente dell' armi, è uno de' titoli, o professioni, che si debba dir di essa, e a qual fine questo ne possa condurre chi vi si impiega magnanimamente, ne sia molto miglior partito il tacere, che tirarne in lungo, siccome noi dicevamo, ragionamento; imperocchè cotanta sia la sua dignità, che governo niuno giammai non fu, che per l' armi non si stabilisse, e fortificasse; siccome niuna pace tranquilla si stabilì, che cotale stabilimento dall'. occasion della guerra, o in virtù della guerra non gli venisse; e se le armi di Cesare, e di Pompeo non si fosser battute insieme, vin-
citor

citor quindi a non gran tempo Cesare, non sarebbe succeduta la celebrata pace d' Augusto. Noi abbiamo, Accademici, posto nel secondo luogo, dopo lo studio delle lettere quello dell' armi, e le cagioni di ciò si potreb-per, mi credo, ritrovar molte, comecchè se noi avessimo voluto aver riguardo, che le lettere consistono, oltre alla dimostrazione, che se ne fa nella scrittura, onde lettere elle son dette, nell' uso della favella, noi avessimo dovuto far succedere ad esse la Musica, che della favella si può dire un nobile, e magnifico vestimento, e addobbo. Ma senza più oltre andar riandando questi così fatti meriti, che la nostra Accademia in questo caso confonde, e noi tutti siamo Accademici sotto un medesimo nome, e titolo, verremo a ripigliare, che alla favella, per la quale dichiamo rappresentarsi gl' interni pensieri dell' animo, fu data dove più necessariamente; ed efficacemente si richiedesse una degna facultà di amplificarsi, e di adornasi, e questa si fu la Musica, per la quale la favella negli spiriti, negli articoli, e nelle sillabe si alza, e si abbassa, e si alza di tuono, e più, e meno persiste sopra gli accenti, e gli varia, acciocchè il concetto della mente, significato nelle parole sia più che sia possibile rappresentato dall' esterno in conformità del pensiero interno, e con quell' affetto, ch' egli porta seco, o tristo,
 o al-

o allegro, o grave, e magnifico, o positivo, e popolare, e il simile degli altri affetti, quasi con una più salda impressione, e penetrante per gli altrui orecchi all' anima di chi ascolta, a dispor quella secondo l' intenzione del favellante, e del cantante medesimo. Per modo, che se buono, e costumato, e di giustizia, e di verità è amico quelli, che il profferisce, simigliante costume trasfonda nell' uditore. E così nata si comprende a un tempo essere la musica coll' istessa favella, star congiunta con essa a perfezionarla. E se si riguardano i primi pianti, che nascendo immantinente si mandan fuori, si può in un certo modo affermare, che e' tengono in se un non so che del canto; poichè così nelle tristizie, come nelle allegrezze il canto abbia indubitatamente il suo luogo, che così piangendo, come ridendo spesso si canta, se noi andiam riguardando tutto dì che così delle canzoni triste, come delle gioconde, così da' teatri, come dal popolo si odono cantare, e da i musici sian messi in aria, o fatti negli spartiti, e gl' intavolati, che è quello, se io non sono erratavolati, che è quello, se io non sono errato, onde i Latini per avventura dicevano: *Modos facere*. Per questa maniera adunque d' parole subiettate alla musica (che si debbono eleggere: in accordando parole, e musica, parole opportunamente erudite, e non curiose, e vane) Molta sarà la congiunzione, che

L

la musica colle lettere si vedrà avere, aggiunto, che per le lettere tutti i pensieri, e tutti i costumi, e tutte le operazioni, e gli abiti infissi negli animi delle persone si appalesino speculando, e per la musica tutto quello, che le lettere speculano, e che elle in sè ne ritengono, come utile arnese sia addobbato, e fatto bello, e adorno, come se ella gli mettesse addosso un lucido, e ben guernito, e ingemmato manto. Ma perchè la musica è un suono armonioso, che percotendo gli orecchi con quella proporzione, che se ella è musica ben regolata ne porta seco dilettando, fa che gli uomini popolari più oltre non considerando, stiman quella solamente una facultà sollazzevole, senza riguardare a veruna utilità, o a verun costumato, e buon fine. E se peravventura per quella si cantano parole lontane dal buon costume, ovvero assolutamente scostumate, la musica non è giovevole, ma dannosissima, e degna di esser discacciata, o piuttosto gastigata con ogni maggior pena. Quindi è che alcuni senza più oltre considerare han faticato, e proccurato talora di torla via del numero delle buone arti, e condennarla, e diradicarla, siccome pessima cosa al viver civile. Il che quanto naturalmente sia falso, in parlando assolutamente, veggasi, che insieme colla ginnastica, e col disegno è eletta da Aristotile per una di

 quel-

quelle arti alle quali i giovinetti debbano impiegarsi, e intendervi, siccome quella, che molto è valevole a introdurre in essi i costumi buoni con onesta dilettazione. Ma per lo pericolo, che le sovrasta dell' incamminarsi appoco appoco inverso la corruttela sua, e per conseguenza in verso quella de' buoni costumi, siccome quella, ch' è una espressione degli affetti, onde i costumi resultano o buoni, o rei, e gli affetti son proni, e pericolosi al trascorrere, e di trascorrere in verso l' estremità di quello per dove e' pendono; quinci è che Platone vuole, che la sua Repubblica si debba guardar di ricevere nuovi modi di canto, dove la musica abbia luogo, come sospetti, e pericolosi di arrecarvi, e produrvi danno, e però il medesimo Platone nel Protagora instituisce, che i giovinetti imparino a cantare in sulla cetera i versi de' Poeti nobili per investirgli di più modestia, e più eleganza, che sia possibile, acciocchè dove la Musica propriamente si esercita per introdur la sapienza, siccome la ginnastica la fortezza, non avvenga, che ella faccia contrario effetto, come spesse volte noi veggiamo nell' una, e nell' altra. Che avviene bene spesso, che i musici (e ciò dicasi con ogni amorevol rispetto) siano incontinentissimi, ed immodesti, onde i giovani, che si esercitano per le scuole loro, noi veggiamo non rado

di-

divenirne grandemente insolenti in verso de' più moderati, e più costumati. E' adunque grande la utilità della musica, come diciamo se quella è degli affetti moderatrice, e regolatrice, e se l' uso di quella esercitato sia acconciamente, averà potere d' informare gli animi, in guisa che togliendogli dal vizio, non senza onesta soddisfazione pur de' sensi istessi gli dovrà ridurre a maneggiare per laudevole modo le operazioni di ragione. E per questo [non come a ognora si fa a caso, e senza verun' ordine, e regola da i Musici di questo secolo] furono trovate dagli antichi diverse spezie di musica, e in esse diversi tuoni essere assegnati, secondo la diversità delle materie, e de' concetti, e varj pensieri. Dimodochè ciascuna facendo l' ufficio suo, poteva dispor ciascun verso quel costume, che s' intendeva di disporre, e informare. Il che apparisce in quel che si dice di un certo Timoteo Milesio, il quale alla lira, aveva aggiunte la decima, e la undecima corda, che mentre toccava una volta costui avanti ad Alessandro Macedone, quel suo così fatto strumento in un suono infuriato da guerra, ebbe virtù di accenderlo, sicchè e' facesse metter mano all' arme e rizzarsi in piedi a prepararsi a battaglia. Ma più notabile apparisce il caso di quel Terpandro Lesbio, che

che a ſedar alcuni tumulti degli Ateniesi, colla melodia, é ſuavità del ſuo canto gli rendè in concordia, e pacificò. Ma quell' Eumenio Citaredo ne meritò la ſtatua colla cetera in mano ſopra della quale intagliata fu una cicala, perocchè ſonando a prova con un tale Ariſtone, rottaſegli una corda della cetera, per caſo vi volò ſu una cicala, che colla voce diſſero aver ſupplito concordemente in vece della rotta corda. Ma queſta è coſa univerſale, e comune, affermandolo anche Platone, che i collerici, e melanconici ſian vaghi della muſica, ſiccome eziandio s' innamorano agevolmente, imperciocchè quel così fatto umor afflittivo, e mordace riceva molto di conſolazione dal ſenſo dell' udito, e da quel della viſta, che più attivi degli altri ſentimenti godano queſto della proporzion della bellezza, e l' altro del ſuono. Ma cotanta conſiderazione ebbero gli antichi, e tanta in queſto, che ella doveſſe eſſere operante intorno gli affetti, che proprie leggi coſtituirono, e proprie forme intorno alla muſica, materia per materia, a tal che di quelle non ſi poteſſe uſcire per conſeguirne quei fini, che s' intendeva cantando, e movendo opportunamente di conſeguire. Dalle quali leggi non ſi poteva altri allontanare ſenza molta difficultà, e ſenza la pubblica licenza, e permiſ-

missioni. Ma come divisatamente, e sotto metodo un cotale ordine, e una cotal disciplina rassegnata, e raggiustata si fosse, scrisse già un nostro Fondatore Accademico politamente, e raccolse dagli antichi instituti della musica molte desiderate notizie. Ma ritornando al luogo onde poco fa noi ci dipartimmo, noi verremo dicendo, che le diversità de' tuoni, o più alti, o più bassi, o mezzani, son quelli, che dispongono gli animi a ragione, e opportunamente, de' quali tuoni, cioè del tuono Lidio, del Frigio, e del Dorico che così, secondo il costume delle varie Provincie, dove o più erano in uso, o più naturali, furono appellati, e degli altri, che distributivamente partecipavan di questi, si adattava quello, che più si richiedeva a ciascun' effetto per se. Il Lidio era atto molto a' lamenti, e alle querimonie, il Frigio movente, e infuriativo, e atto a rapirne l' animo, e con questo si cantavano i ditirambi, e i baccanali; e il dorico come più grave valeva, e si richiedeva ne Poemi, e componimenti eroici, e a quella parte della tragedia, dove più la maestà si richiede, laonde per opposto modo nel voler ritirare alcuno da qualche affetto, e trasportarlo in un altro, si aveva tuono e strumento conforme a farlo. Quindi è, che appresso i Greci noi troviamo, che Clinia Pit-

Pittagorico, quando si sentiva mosso da ira, si dava tosto a prender la lira in mano, per raffrenar se medesimo da quella potentissima passione. E Omero introduce Achille null' altro aver voluto, che la sua lira per prepararsi un antidoto in raffrenamento dell' ira. In fine che la musica ben adoprata sia de' costumi moderatrice, ne son piene le carte tutte, l' attribuirne da i Poeti l' invenzione agli Dei inferisce la sovrana nobiltà di quella, massimamente dicendosi diversi Dei, di diversi istrumenti, e di diverse spezie di canto essere stati inventori, mentre che ora ad Apollo, e ora a Mercurio la lira, a Minerva la tibia hanno preteso di attribuire, e quali di essi hanno detto, avere accresciuto, ora a questo, ora a quello istrumento, e ritrovato nuove maniere di canto. E quegli Ansioni, e quegli Orfei, di cui si favoleggia aver tratte alla loro armonia e le piante, e i sassi, e edificate or col canto, or col suono le mura delle Città, non per altro si vede in ciò aver sì arditamente poetato, e per cotal maniera inventate sì grosse novelle, e ciance, che per dare a conoscere, che quegli cotali gran Maestri di Poesia insieme, e di musica hanno sì fattamente espresso il costume, e tal costume, che gli uomini del tutto rozzi ed incolti, per le arti buone, e per la virtù di quelle, si son condot-

dot-

dotti al viver civile. Il che è una di quelle cagioni, che a migliorar noi, o cittadini, o amici, o compagni, come si vede al presente ci ha collegati insieme ad unire sotto un solo Accademico nome tre nobilissime discipline; ma se cotanta, Accademici, è adunque l' utilità di queste per se, quale la dovrem noi credere, posto che sono in unione, e sotto un medesimo tetto adunate, se coll' occasione di questa Accademia, che per tutte e tre negli esercizi, e negli ammaestramenti di quelle ha giudicato, e stimato di farsi chiara, ed illustre presta lor materia, e suggetto di rendersi per cotale unione ciascuna forte, e amplificata scambievolmente con gli strumenti dell' altra; laonde è da sperar fermamente di vederle tutte a tal grado, e a tal perfezione in breve tempo arrivate, che la nostra Accademia sia considerata a guisa di un seminario di tutte quelle virtù, che uscite già sparsamente, e in diversi tempi hanno illustrata la nostra patria. Perchè se noi considereremo la conformità, che hanno fra di loro queste nobili facultà, e la necessità, che l' una ha dell' altra, affermeremo più accomodato pensiero non potersi immaginar di quello dell' averle collegate, e congiunte insieme, per professarsi quelle accademicamente da noi; conciossiachè se si riguarda lo stato, e gli effetti del corpo uma-

umano, il che è opera del letterato ſpeculativo, e del medico, quelle virtù, che lo coſtituiſcono, ovvero lo mantengon vivente, ſe per alterazione, o ſoverchianza, che abbia l' uno ſopra dell' altro ſi diſcompongono, o ſi alterano mentre alcuno di loro ſormontando predomina, quella diſunione è appunto come una diſcordante armonia, e come un diſordinato eſercito, finchè o all' imperio, o a temperamento degli antitodi, quelli a debito ſegno non ſon ridotti, e non ſon corretti, per quella guiſa, che i ſoldati ſon raffrenati, e riordinati dal capitano, e i tuoni, e le voci diſcordanti ſon dal buon muſico colla debita proporzione rimeſſi a ſegno. A queſta conformità ſi aggiugne con verità, che ſe la muſica non purga gli umori, ſiccome la medicina, almeno purgando quella gli affetti, che dagli umori prendono la loro qualità, introducendo il coſtume fa operazion ſimigliante, e non è coſa nuova la muſica eziandio guarire alcune infermità, ſiccome dicono il ſuon della tibia l' entuſiaſmo. E le armi per ſimigliante maniera, che le lettere nel tempo di pace, e in quel della guerra hanno la lor parte nelle coſe politiche, e nel governo delle Città, e camminan di pari paſſo alla ſalute civile. Le lettere ſenza l' armi giuſte, che le difendano, e le patrocinino, reſtano afflitte, e lan-

e languiscono, e con esso loro languisce la pubblica dignità. Perocchè l' armi giustamente e convenevolmente adoperate, proccuran la quiete comune, e il ben essere, nella qual quiete hanno luogo le belle speculazioni. E se l' armi di Carlo Magno, e de' gran Principi non avesser cacciati d' Italia i Barbari, dove pur ancora, e in qual miseria, e cecità si giacerebber le lettere? come languirebbero i versi de' Poeti, e come stuonati, o muti gli accenti degli Oratori, se la musica non gli sostenesse, e tenesse vivi, e sonori? perchè nè il Poeta senza il suono può fare i versi, nè l' Oratore scrivendo, o profferendo forma il buon numero: e l' armonia delle parole bene accoppiate, e debitamente imparentate, per così dire, fra di loro. La musica a che gioverebbe se nella sua operazione, la quale non è altro, che il canto, non si valesse della poesia sua sorella, e di un medesimo parto nata? E le lodi di Dio principalmente, e poscia le operazioni degli Eroi, e de' grandi, e anco gli onesti affetti colla lode, e gl' inonesti col biasimo, non si proponesse per suo suggetto, la quale in se stessa standosi nuda, e rigirandosi d' intorno alle sue proporzioni, se la passerebbe a guisa di mercatante, buono aritmetico, a cui la pecunia, e il credito del tutto fosse venuto meno. Oltre che sendole necessità perchè

chè buona sia da chiamarsi, di muover gli affetti, conviene, che ella sia informata della Filosofia, o almeno della morale, e per pratica, se non altrimenti, si eserciti d'intorno di essa in tutti gli affari; imperocchè chi non conoscesse nulla dell' amore, o non avesse esperienza alcuna dell' ira, o non vedesse, che cosa si fosse la speranza, nè con esse il timore, nè dell' altre passioni la potenza, e il fine, che farebb' egli delle sue note? e queste note invano moverebber l' aria per risvegliare gli orecchi, senza che l' intelletto vi avesse la parte sua, e potesse imprimer nell' anima verun concetto, siccome pur molti secoli molte musiche del tutto inoperanti si sono usate. E volesse la nostra ventura, che elle non perseverassero ad esser tali, che pure ancora poco addentro sono penetrate a conoscer, che cosa si sia costume, e che cosa affetto. Il soldato senza le lettere a disavvantaggio guerreggia, se l' avversario n' è fornito, e ch' è perito degli avvenimenti, e delle stratagemme, e opportune insidie di quelle grand' arti, che dagl' Istorici si narrano, e da' Poeti imitando si fingono. E quanto la medicina, quanto la Geometria, e quanto l' Astronomia, e le Meteore, e l' Architettura possa giovare, avendone cognizione un buon conduttore d' eserciti, ciascuno sel può ima-

ma-

maginare, quanto similmente la musica possa giovarli veggasi dal giudizio d' Omero, che introducendo Achille sdegnato con Agamennone starsi in disparte dallo esercito, lo dipigne andar temprando la mente, facendol cantare in quell' ozio gl' incliti fatti degli uomini grandi, addisciplinato nella musica dal suo Chirone, e intanto il rende preparato, ovvero il fa per se medesimo preparare alle grandi imprese, che di lui appresso volle quel sapientissimo Poeta, che si vedessero. E l' ordinanza de' soldati senza la musica a ciò ordinata non usa peravventura marciare, e quando combattono ne appoggia la forza, e la virtù loro allo strepito, e al suono degli strumenti si muove, e talora s' accresce. E de' Lacedemoni si ha, che essi marciando solevan cantare una certa sorta di versi loro sopra le tibie, ovvero sulle lire. E appresso i Romani, mentre si esercitava il Pentatlo, fu usanza similmente cantarsi sopra le tibie. Ma Omero, il quale per molti proposi grandi, è ragione di allegare, pure ebbe a dire alcuna volta, gli Dei dopo il gran contrasto loro essersi colla musica ricreati. Quanti letterati fusser guerrieri, quanti musici parimente, e così per lo contrario quanti guerrieri fussero musici, quanti letterati, quanti musici fussero, e letterati, e guerrieri, ne son piene tutte le storie. Che Socrate imparò musica ne-

Q gli

gli anni suoi più gravi, e maturi. Che Giulio Cesare il più occupato guerriero del mondo, e che statuì il Romano Impero, fu quello scrittore accurato, che sa ognuno; ma non è eziandio da tralasciare in conformità della unione di queste tre discipline, che l' una assai ben spesso si vale scambievolmente de' termini dell' altra come suoi proprj. Imperocchè noi veggiamo, che i musici, se io non sono errato, quei loro concetti musicali, dove le note in un certo modo si van seguendo, e si raggiungono l' une l' altre, a modo di persone, che scaramucciante queste fuggono, e altre ad esse corron dietro, che è opera spesse volte, e avvenimento militare, costumano di addomandar fughe con metaforica proporzione, e l' orecchio, e l' intelletto se ne appaga maravigliosamente, che per fughe e scappate, per dir così, le accetta senza alcuna malagevolezza. Forsechè i gruppi, e che i passaggi, e quelle voci, che con un dolce relassamento, e rattenimento, quasi, che rotolando, chiaman cascate, dalla medesima arte militare son tolte, e da i gruppi, e dalle scorrerie trapassanti, e dalle cascate delle truppe talora troppo precipitose, o di repente sopravvenute son traslatate, e così chiamate. Dalle lettere per certo pare, che la musica abbia ricevuto il nome de' suoi principj, e de' suoi elemen-

menti: conciossiachè le note altro non significhino, che le lettere, e il leggere di esse note, che essi pur legger chiamano, da altro, che da lettere non sia detto. Dalla parte poi delle lettere (e non parlo più delle lettere, cioè delle note, come io dicea pur ora, ma della letteratura, e degli studj letterati) dico per simigliante maniera, che gli accenti, e i tuoni, e simili altre passioni del favellare, par che propriamente sian tolti dalla musica (comecchè vi sia da conoscere qualche difficultà) conciossiachè prima sia, e si ritrovi naturalmente la pronunzia, che non la musica. Dalla musica, e dalla militar disciplina molti de' termini loro pare, che gli Scrittori, ne' quali le lettere, e la erudizione vigoreggia, e si perpetua con lunga vita, abbian presi, attribuendoli ad altre, varie, e diverse cognizioni, che sotto il manto della letteratura comprese sono, siccome nel prepararsi alcuno alla disputa usò di dire Dante nostro, togliendo la similitudine di alcun campione: *Siccome il Baccellier si arma, e non parla*; e il Petrarca in conformità: *Porfirio, che d' acuti sillogismi, Empiè la Dialettica faretra*; e da' Letterati per converso modo, usurpa il soldato; quelche da quelli vien detto nel corpo umano secondo gli Anatomici, il torace, cioè il corsale; Se io iscambio la vicenda, dalla disciplina degli Agricol-

tori quei palancati, che gli antichi chiamaron vigne, e le squame, e le creste, e le testudini da quella, che specula intorno agli animali furono prese: ed altre ve ne hanno da questa, e da quell' arte tolte non poche. Ma dalla musica spezialmente fu ab antico trasportato il nome di alcuni scudi, che in forma di cetera, cetere furon detti, e le coorti armate di sì fatti scudi, ceterate si appellarono. Questa dependenza, e compagnia, che scambievolmente l' una coll' altra, e l' una dall' altra ne sembra avere, e certo, che in alcuna parte assolutamente ha, è quella Accademici, siccome noi abbiam detto, che ci può condurre per lo mezzo della virtù al colmo della terrena felicità. Perocchè non significa altro l' armonia, che il componimento de i nostri strumenti interni, e degli affetti insieme bene organizati colla mente. Le lettere congiungono, e compongono insieme tutte le cognizioni delle cose sensitive, intellettive, attive, e artificiali, e fermano pure anche esse un' altra armonia perfetta informatrice dell' anima colla sapienza. Le armi ben adoperate nella volontà nostra significate, altro che la giustizia universale non ci rappresentano: la quale colla spada della ragione si esercita ad oppressione degli appetiti. Adunque già concepitisi in voi, Accademici, pensieri di Letteratura, pensieri di Arme, e pen-

pensieri di Musica, ovvero di armonia, che io mi debba piuttosto dire; mi pare oggimai di vedere, e di considerar rifiorirsi Firenze nostra di operazioni gloriose: Già dell' opere nostre tutti i Teatri, tutti gli aringhi, e tutte le scene risonanti e cospicue, e piene di palme, e di acclamazioni si fan celebri a tutto il mondo. In voi di Atene, in voi di Roma, in voi della laureata Elicona restaurarsi mi sembran tutte le scuole, e tutte le palestre riabbellirsi, e di nuove coltivazioni rifarsi verdi tutti i trasandati, e abbondanti campi di onore. Già tutti i Cittadini, già tutta la Corte di voi ragionano, e vi esaltano fino al Cielo. Già tutte le Cattedre parlan di voi, e per voi ammaestran la gioventù, e a' futuri secoli promettono frutti di gloria non mai corruttibili, ma eterni. Tutti i più eminenti luoghi esercitano le trombe alla vostra gloria. Ciascun di voi quinci innanzi sia letterato; ciascun Cavaliere armato, ciascuno oramai per nobiltà di spirito e d' intelletto, si vede dal frutto delle lettere ricever gran nutrimento: non è nessuno, che non si possa dir valoroso nell' armi per lo valor natio, che negli animi vostri fu sempre acceso; a nessuno si può opporre, che di musica non sia esperto almeno per la proporzione, e per la consonanza de' leggiadri, e degli onorati pensieri. Il che tutto ben sia

con feliciſſimi auſpicj, e con proſperitadi incontaminate, mentre inanimati dalla preſenza di chi sì ſegnalatamente per onorarvi, ſi degna di ſeder sì benignamente con voi, e tra voi, avete da ſperare per la voſtra gloria potentiſſimo, ed efficaciſſimo Protettore.

ORA-

ORAZIONE
OTTAVA.
IN MORTE
DI
PIRRO DEL BENE

Nell' Accademia degli Alterati detto l' ACERBO

Fatta nella medesima Accademia, da Alessandro Rinuccini detto l' ARDITO.

NAturale affetto è il dolersi della morte di coloro, che avendo data di se buona speranza, sono nella lor giovanezza passati di questa vita e comecchè ciascuno, che gli ha conosciuti soglia

sentirne gran dolore, quelli massimamente debbono lamentarsene, che più, ch' alcuno altro avevano a godere i frutti, che dalla loro vita s' aspettavano, fra i quali se alcuno mai con ragione si dolse di un così sventurato avvenimento, voi il fate ora, o Alterati, avendo perduto un Accademico di tenera, e non matura età, il quale vivendo ora per arrecare a questa Accademia vostra onore, e giovamento inestimabile. Il che conosceste voi allora ottimamente quando in un solenne concilio, tutti ad una voce nel vostro numero lo riceveste, ed ora altresì dimostrate di averlo conosciuto, poichè per la sua morte, sete tanto dolenti, e sconsolati rimasi, quanto alcun altro amata cosa perdendo, rimanesse giammai. Perlochè avete voluto, che io per vostro conforto, e per mio debito, laudi ora la sua breve vita, e vi riduca a memoria le virtù sue; ma io per lo contrario temo grandemente, che il sentire ora le sue lodi, ed insieme la grandezza della perdita vostra, non solo non presti alleggiamento alcuno il dolor vostro, ma ancora, se è possibile, e lo faccia molto maggiore divenire, e non altrimenti, che in me, che pur testè l' ho più d' appresso risguardate, si è egli di maniera accresciuto, che io dubito forte, sì da lui mi sento stimolato, che mentre a mio potere m' ingegno di celarlovi, egli non si scuo-

pra

pra troppo più, che io non vorrei, e per dir così non scoppi e dagli occhi, e dalla bocca mia. Nè vi crediate, ch' io mi dolga della morte sua, perciocchè io non sono di cotanto suo bene invidioso, ma la perdita nostra è quella, che sì m' affligge, ed affliggerà ancora chiunque è disideroso del bene di questa Accademia, perciocchè niuno, chi egli si fosse, si poteva ritrovar giammai, che fosse per dover divenire più atto a questi nostri esercizj, il che senza dubbio alcuno giudicherete, e cofesserete ancor voi, quando io avrò dimostrata la certa speranza, ed i manifesti segni delle sua virtù, le quali cose, se io voglio tutte a parte a parte divisare, e commendare in lui, mi bisogna lasciare indietro, se già io non voglio essere nel dir più lungo, che non si conviene, il lodarlo dalla bellezza, dalla gagliardia, dalle ricchezze, e da somiglianti altri beni il che farò io più volentieri, perchè io ho sempre stimato, che questi tali beni non rechino molta lode al possessitore, perocchè molti altri ne sono partecipi ancora: ma oltre a ciò, che accade, che io stia ora a narrargli, poichè tutti voi, che benissimo lo conoscevate, sappiate meglio di me, ch' eglino in lui pienamente si ritrovavano. Ma la nobiltà della sua Famiglia non dee essere da me trapassata in silenzio, perciocchè ella non è così palese ad ognuno, e

nel

nel nostro Accademico era tale, che se io niente ne dicessi potrei forse parere a qualcuno invidioso, o trascurato. Dico adunque, ch' egli era nato della famiglia del Bene, la quale, se tu risguardi all' antichità, è discesa dalla nobil Città di Fiesole, nelle cui reliquie appariscono ancora i suoi sepolcri, e venuta in Firenze ha fondate le sue case nel primo cerchio di essa; se alla virtù ha sempre prodotti uomini virtuosi, e lodati. Iacopo del Bene per lo suo valore fu fatto tre volte Gonfaloniere di Giustizia, e governò con somma prudenza la sua Repubblica, Niccolò essendo de' Priori in quel tempo, che il popolo minuto di Firenze cercò di farsi Signore della Città, volendo quasi tutti i suoi compagni per paura del popolo armato, e minacciante abbandonare il Palagio, non volle farlo in modo veruno, dicendo di non voler lasciare il Palagio, ed il suo Magistrato, se egli non perdeva insieme la vita ancora. Sennuccio fu gran versificatore a quei tempi, talchè la sua morte fu degna delle lagrime di Mess. Francesco Petrarca, dal quale egli fu in vita amato oltre misura, nè è questa famiglia, come sogliono molt' altre, per la vecchiezza sua marcita, nè la sua virtù per tanti anni è mancata, anzi ora fiorisce grandemente la gloria, e risplende più che mai la virtù sua non solamente nella Città nostra, ma nella Francia, e nel-

e nella Savoja ancora, ne i quali luoghi, quanti uomini chiari per la religione, quanti valorosi nell' armi, quanti famosi per le lettere sono stati nei nostri tempi, e bene ancora, non accade, che io stia ora a narrarvi a parte a parte, perchè tutte queste cose sono a voi notissime, come ancora io tacerò le lodi del Desioso nostro, Padre del morto Accademico, perciocchè io non protrei con poche parole spedirmene, ed io intendo d' impiegar piuttosto il tempo, che mi è conceduto di ragionare con voi, in raccontarvi molte, e molte cose del vostro Acerbo sì maravigliose, che molti, che in lui non l' avessero conosciute le giudicherebbon non vere, ma voi che molto prima di me l' avete scorte in questo fanciullo, non solo le credete, ma piuttosto giudicherete, se io non sono ingannato, ch' io l' abbia col mio dire diminuite. Imperocchè come poss' io ora lodare, e celebrare la buona memoria, ch' egli aveva, che io non dica molto meno di quello, ch' era in lui, se io l' agguaglio alle memorie, che noi continuamente ne' fanciulli veggiamo, queste sono a lui di gran lunga inferiori, il che si conobbe allora manifestamente, quando ritrovandosi egli dove molti fanciulli erano, insegnati sei versi per uno di una lunga canzone, egli l' imparò a mente tutta, prima che gli altri avessero imparata la lor particella: se io la paragono con quel-
le

le memorie degli antichi celebrate per le Istorie; il paragone non è buono, avvengachè quegli le avessero tali per l' esercizio in età più perfetta, e matura, laddove il nostro Accademico non aveva ancora in sì fresca età esercitato punto la sua. Riconosceva egli, e sapeva ridire il nome di tutti coloro, che una volta sola fossero in casa sua venuti; non ci possiamo noi ora dare ad intendere, che quando questa sua buona memoria fosse stata, e dall' età, e dall' esercizio renduta migliore, egli ancora avrebbe saputo tenere a mente i nomi d' infinite persone? Ma di quanto ajuto dobbiamo noi credere, che ella gli avesse ad essere nell' apprendere le lingue, e le scienze, poichè ella era in lui tale, che e' seppe ridire tutto l' argomento, e le parti per ordine di una Commedia, che egli aveva una sol volta udita? Ma quello, che più importa, in lui era tale ingegno, che niuno, nè più vivo, ne più sottile si poteva ritrovar giammai. Niuna cosa si mettea egli in animo di fare, che leggiermente non la recasse ad effetto. Sapeva imitare tutte le cose, che avesse veduto fare altrui, senza, ch' elle gli fossero insegnate. Faceva secondo il costume della sua età, castella, e macchine di carta, ma con tanto ingegno, ed artifizio, ch' era cosa stupenda a vederle, onde il maestro suo forte se ne maravigliava, e di lui più volte disse, come

me di Temistocle il maestro suo ancora. Tu non sarai, o fanciullo, una piccola cosa, perciò ch' e' vedeva in questo fanciulletto la memoria, e l' ingegno grandissimo, cose, che sono dell' importanza, che voi sapete, ed insieme un desiderio grande d'imparare. E' costume de' fanciulli l' apparare malagevolmente le prime lettere, il non andare a scuola volentieri, ma questi ed aveva voglia grande d' appararle, e non voleva mai, checchè gli fosse accaduto tralasciare di andare a scuola. Vantisi ora la Grecia di quei suoi Filosofi, che per sapere scorsero tutto il mondo, compiacciasi in quell' altro, che si doleva grandemente quantunque volte egli avesse sentito la mattina più per tempo lavorar gli artefici, che si fosse messo a studiare; a me non pare che l' Acerbo meriti men lode di loro; perciocchè quegli ciò fecero, quando l' animo nostro ha gran vaghezza d' imparare, questi in una età, che ad ogni altra cosa è più disposta, quegli avendo già gustato il piacere, che dal sapere si trae, questi non l' avendo ancora pure assaggiato, ma ritrovatovi piuttosto, e fatica, e dispiacere. Considerate ora voi o Alterati quanto noi abbiamo ragione di dolerci, poichè noi siamo privi di questo Accademico il quale niuna cosa più desiderava, che il sapere, e per conseguirlo aveva avuto dalla natura memoria, ed ingegno mirabile, ma
non

non di queste sole cose gli era stata ella amorevole donatrice, ma eziandio di molt' altre, le quali sono ancor esse di grande importanza. E' stata opinione di molti valentuomini, che la Poesia sia dono di natura, perciocchè quasi tutti quelli, che sono stati buoni Poeti hanno avuta nella loro fanciullezza inclinazione ad essa, molti tali ne furono appresso i Greci, ed appresso i Latini, e tale secondo questa ragione doveva essere l' Acerbo, perciocchè e' pareva, che per natura e' fosse inclinato grandemente alla Poesia Toscana, non parlava egli mai, che nel suo ragionamento più rime, e versi non fossero, aggiugnete ora voi a questa inclinazione naturale ed il giudizio, e l' arte, l' esercizio, e come egli avesse a divenire buon dicitore in rima, voi il vi potete immaginare. Similmente aveva egli per natura il parlar gentile, e leggiadro, perciocchè non mai parlava, che non dicesse molte parole delle più scelte, e più belle della nostra lingua, le quali non si sogliono sentire, se non da chi vi ha posto lungo studio; ma nel discorrere con quanta gravità parlava egli di tutte le cose, con quanto artifizio difendeva quelle, che dagli altri gli erano contrastate? Con che dolcezza di dire, con che soavità di parole, come se a lui ancora le Pecchie avessero stillato in bocca il loro liquore, ragionava con ognuno? Per que

ſto fino a i Principi lo vedevano d' intorno, per queſto tutti i ſuoi parenti avevano caro di vederlo, e ſentirlo; onde un giorno ſentendolo ragionare uno che non lo conoſceva, gli addimandò, chi e' foſſe, al quale l' Acerbo prontamente riſpoſe, Pirro del Bene Accademico Alterato, maravigliosſene forte quell' uomo, ed imitando il detto degli Ambaſciadori Perſiani al Re di Macedonia diſſe, queſto fanciullo è un grande Accademico. Or con quanto artifizio avrebb' egli parlato, e diſcorſo in queſto luogo, quando inſieme con gli anni foſſero in lui creſciuti, l' ingegno, e 'l ſapere! O Cattedra, o urna, o Deſioſo, o Accademia, o Alterati, quanto abbiamo noi giuſta cagione di lagrimare, e piagnere amaramente ancora per la morte dell' Acerbo! la cui vita c' era per arrecare tanto giovamento, ed onore! Ma e' non era ſolamente per divenire per quei rari doni di natura, che io vi ho raccontati fin' quì, grand' uomo nelle lettere, ma per molte nobili virtù dell' animo ragguardevoli altresì a ciaſcuno, come ora intendo di dimoſtrarvi. Non ha dubbio alcuno, che quelle virtù, che ſono intorno a' noſtri coſtumi, ſi acquiſtano ſolamente per lo lungo, e continovo adoperare, di quì è che quegli, che non ſono pervenuti ad una certa età non le poſſono avere acquiſtate, perciocchè e' non hanno avuto luogo di

ado-

adoperare quanto fa di meſtiero, tuttavolta non è per queſto, che negli animi fanciulleſchi ancora non ſi ſcorgano i ſegni delle virtù, perciocchè, e da natura ſiamo bene ſpeſſo inclinati ad eſſer di maniera, che molti grandi uomini hanno ſtimato l' adoperar da fanciullo, coſa tanto profittevole, che e' diſſero, che dall' operazioni di queſt' età, ſi conoſceva, chi doveva l' uomo eſſere in tutta la vita ſua, avvengachè chi comincia da principio ad operare bene, rare volte poi non ſeguita nel rimanente. Per le quali coſe noi poſſiamo, con ragione perſuaderci che l' animo del noſtro Acerbo fuſſe in età più perfetta per eſſer ripieno di tutte quelle virtù, che ſono negli uomini commendate, tali ſegni, ed indizj apparivano di eſſere nelle ſue fanciulleſche operazioni. Imperocchè egli aveva l' animo grande, e liberale verſo tutti coloro, che e' conoſceva, e volentieri avrebbe dato loro quel che egli aveſſe potuto. Riveriva, ed ubbidiva il padre, e la madre, e tutti i ſuoi maggiori, come ſi conviene, onde volendo il padre, che egli, che di vaiuolo era ammalato, ſe ne uſciſſe di caſa, acciocchè il malore non ſi appigliaſse al fratello, diſſe, che lo uſcire di caſa ſua gli doleva, ma che non meno gli piaceva l' ubbidire al padre ſuo. Non ſi curava delle vivande ſplendide, e delicate, nè invidiava chi l' aveſſe, coſa in un fanciul-

ciullo tanto più lodevole, quanto ella è più rara, della quale tanto conto fecero quegli antichi Persiani, ch' eglino ordinarono un certo luogo dove i loro figliuoli, ammaestrati, e governati da uomini attempati, vivessero sobriamente, onde Ciro giovanetto condotto in Media, seguendo il costume Persiano, sprezzò le preziose vivande posteli avanti dal Re suo Avolo. In cotal guisa pareva avvezzo il nostro Acerbo, sì poca stima faceva de i buoni, e dilettevoli cibi; era oltre a ciò costumato, piacevole, ed avvenente, dimaniera che tutti quelli, che l' avessero sentito ragionare, o veduto fare altra cosa, affettuosamente lo amavano, fra' quali Mess. Baccio del Bene avendolo veduto, e udito più volte, sì dell' animo di questo fanciullo s' invaghì, che sempre come figliuolo lo amò, e gli fece offerte, e promesse di non piccola stima, ma comecchè tutte quelle cose, che fino a quì io ho narrate, fossero in lui maravigliose, la nobiltà, e grandezza dell' animo suo, più che ogni altra cosa faceva maravigliare altrui. Non voleva egli essere schernito, o straziato da nessuno. Reputava cosa indegna di se l' ubbidire a' famigliari di casa, non voleva da loro essere sgridato. Non si dilettava di quelle cose, che sogliono essere dilettevoli a' fanciulli, ma piuttosto si compiaceva di portare in mano bastoni, spade, ed altre simili arme.

Non sopportava l'ingiurie in modo alcuno, perlochè si adirò con un fanciullo, che diceva male di una sua piccola sirocchia, e minacciollo d'ammazzarlo se ne parlava più, nella qual cosa dimostrò insieme coll' animo generoso la sua prudenza, volendo vendicare una ingiuria, che a lui, più che ad ogni altro apparteneva. Ben mostrò grand' animo Alcibiade, di simile età anch' egli arditamente si oppose a quel cocchiere, che passava per certo luogo contro a sua voglia. Ma che prudenza fu la sua, quistionando con chi niuno oltraggio gli faceva? Laddove il nostro volendo far vendetta sì ragionevole, mostrò insiememente segni manifesti di fortezza, e prudenza. Or se gli Areopagiti biasimarono, e condannarono quel fanciullo, che aveva tratti gli occhi ad uno uccello, perchè e' giudicarono questo essere indizio di animo maligno, e malvagio, quanto dovete voi, o Alterati, lodare, e celebrare l' Accademico vostro, il quale ha dato sì chiari segni dell' animo suo grande, e generoso? Ma dove apparve più la sua fortezza, che nel sofferire sì lunga malattia, ch' egli ha avuta, nella quale non fu veduto mai sospirare, mai gettar lagrime dagli occhi, cosa mirabile negli uomini fortissimi ancora. Prese più volte senza alcuna difficultà bevande amare, adoperò tutti i medicamenti, che gli furono apprestati non tanto

tanto da i Medicanti, ma da i Principi ancora, che di lor propria mano gli composero, ma in ogni modo crescendo il male grandemente, ed uno sopra l' altro aggiungendosi, si ridusse a tale il cattivello, che non si vedeva più segno alcuno di quella rara bellezza congiunta con gravità, ch' era in lui prima, e finalmente essendosi perduta ogni speranza di sua salvezza, gli furono poste innanzi reliquie di uomini santi, le quali egli tutto lieto adorò dicendo spesso di vedere una grande schiera di Angeli, ed il suo Signore, che venieno per lui, e così dicendo, e parlando velati in un subito gli occhi, di questa umana vita si partì. Morte veramente a lui avventurosa, e desiderabile, al padre, a parenti, ed a tutti noi infelice, e dolorosa, perciocchè egli sciolto di questi terrestri legami, e quasi uscito avanti al tempo di questa mortal prigione, se n' è ito a godere quel bene soprano, e quella perfetta felicità da noi cotanto disiderata; ma il padre, e tutti i suoi hanno perduto la più cara, e pregiata cosa, ch' egli avessero, e noi ancora siamo privi di un Accademico, che era per esser più perfetto, e migliore, che alcuno altro, perciocchè senza dubbio alcuno egli avrebbe atteso nella sua giovenile età a quegli studj, che sono più giovevoli ad uno, che dee essere di nostra brigata, e finalmente avrebbe indiriz-

zata ogni sua operazione, acciocchè compiuto Accademico divenisse, il che a noi altri non avviene, che venghiamo quì in età più matura, e nel tempo passato non abbiamo avuto riguardo alcuno all' Accademia, ma egli aveva il padre, che continovamente lo stimolava a seguire le sue vestigie, ed a faticare in così bella, e lodevole opera, di maniera ch' egli di già teneramente amava quest' Accademia, come sua cara sirocchia. Grande adunque è stata la perdita nostra, o Alterati, e gran ragione abbiamo di dolerci della fortuna, la quale sì prestamente ne ha tolto l' Acerbo, del quale non si poteva, non dirò ritrovare, ma nè ancora immaginare un Accademico, che più acconciamente potesse in questi nostri studj esercitarsi, ed arrecare insiememente onore a questa Accademia nostra. Tolsene la medesima fortuna (concedetemi il ricordare i vostri antichi dolori) tolsene dico quei due non mai abbastanza lodati vostri Accademici, lo Sconsigliato prima, e poi lo Sconcio, e bene a ragione piangeste voi più di una volta la morte loro, ma non vi mancava allora (se io non m' inganno) qualche conforto, perciocchè voi avevate in questo armario quei rari frutti de i loro ingegni, ne i quali, voi risguardando, potevate dare al dolor vostro qualche consolazione, ma dell' Acerbo, che riman egli, che possa qualche allie-

allievamento portare al gran dolore, che noi per la sua morte tutti sentiamo! Niente aveva egli per la sua tenera età adoperato. Niente ci resta di suo per nostro conforto. Avevano ben quegli pienamente soddisfatto a tutto quello, che di un Accademico si puote desiderare, questi non l' aveva ancora potuto fare in parte alcuna; mancano a cotesto seggio, ed a questa cattedra i suoi discorsi, mancano a quell' urna, ed a questo armario le sue composizioni. Ha perduto l' Accademia un fratello, il Desioso un figliuolo, tutti noi un perfetto Accademico, e quanto più egli poteva adoperare per sì lungo spazio, che doveva vivere, tanto è la perdita, ed il danno nostro maggiore. Ma pertuttociò non vi sbigottite, o Alterati, non vi lasciate trasportar troppo dal dolore, serbate coteste lagrime a più inimica fortuna, che questa non è, perciocchè sebbene ella a voi ha arrecato danno grandissimo, tuttavia il bene di lui è cotanto maggiore, che a voi, che l' amavate non dee essere la partenza sua grave, e noiosa. Volgete piuttosto i vostri pensieri, virtuosi Accademici, a seguire, malgrado della fortuna, che si gagliardamente vi si oppone, a seguire dico con ogni vostro potere questa bella, ed onorata impresa, che già sei anni avevate con tanta vostra lode seguitata. Questo desiderando da voi quelle felici anime de i nostri

Accademici, questo aspetta da voi ognuno, di questo io forse troppo ardito vi prego ora, e vi scongiuro, che lo desiderio, che avete del vostro onore, e della vostra lode, la quale senza fallo alcuno ora più che mai grandissima conseguirete, imperocchè quanto più voi avete avuta la fortuna a sì bell' opra contrastante, tanto la virtù vostra resistente sarà più ammirata, e commendata da ciascuno.

ORA.

ORAZIONE
NONA.
DELLE LODI
DI
FILIPPO SALVIATI

Di Niccolò Arrighetti Accademico della Crusca detto il DIFESO.

Recitata da lui pubblicamente in essa Accademia.

GRATO mi fu da principio il carico impostomi, o Accademici, di celebrare le sovrane operazioni del Signor Filippo Salviati, perchè soddisfacendo in esso a parte del merito dovuto a tanta memoria, sperai, uditori, alcun riposo

poſo nel graviſſimo dolore ſentito per morte così acerba; e per la piena contezza di molte ſue particolari azioni, arditamente credetti eſſermi agevole il conſeguir qualche lode di tale ufficio. Ma non prima affiſſai la mente in quanto mi fu noto di ſuo volere, che la vaghezza ſi convertì in grave meſtizia, il cordoglio, in vece di alleviarſi, s' accrebbe, e l' ardita ſperanza del bramato onore in un medeſimo tempo m' abbandonò. Di queſto fu la cagione il ſopravvenirmi in tanta copia le conoſciute grandezze, che il danno della perdita mi ſi moſtrò incomparabilmente maggiore, e in tal guiſa, fuor della primiera credenza, il pregio delle ſue lodi ſopra ogni mio potere avanzoſſi, che talor mi nacque conſiglio piuttoſto di uſar ſilenzio, che, parlando, defraudare a quei magnanimi fatti la debita ricompenſa. E nel vero ſe io voleſſi adoperar con miſura le deboli forze mie, in che altro potrei diffondermi, che in ammirare in un profondo ſilenzio eccellente così preclare, e continuando in quella amaritudine, in che queſta noſtra patria è rimaſa, compiagnere la ſventura irreparabile, per la perdita di gentiluomo sì degno, caduta univerſalmente ſopra di lei? Di ciò ſolo forſe mi potrei sdebitare; poſciachè eſſendo, per queſta inaſpettata morte, mancata così gran parte di quelle eccelſe virtudi, onde più l' umana condizione

ne vien sublimata, che altro potrò fare, volendo ingolfarmi in sì vasto pelago, che perdendomi nel mio ragionamento, offuscare, o menomar quella gloria, onde tanto si illustra la ricordanza del Signor Filippo Salviati? Ma perchè dall' altra parte a me pur conveniva obbedire, qualunque sia per riuscire il mio favellare, vengo a scioglier la lingua per rammemoravi parte delle chiarezze di sì glorioso Accademico, non perchè alla grandezza di lui abbisognino gli altrui encomj, nè per istraniero ajuto in qualche modo debba vantaggiarsi, ma perchè quei beneficj, quell' utile, quello splendore, che egli così ampiamente ci viene, mentre ch' e' visse, a tutto nostro potere restin conosciuti con qualche piccola parte di gratitudine. La qual gratitudine, benchè non abbia alcuna proporzione coll' essere di quell' anima al presente gloriosa, e beata, non le sarà forse interamente discara, risguardando quel purissimo affetto con che tutti, o Accademici, unitamente gliele offeriamo.

Maggiore colà si debbe la lode, dove maggiore si conosce il cumulo di que' beni, ad altro non destinati, che a gloria, e felicità. I quai beni nel Signor Filippo a tal grado pervennero di finezza, e di numero, che da ogni parte e laudabile, e felice ci rappresentan la sua memoria. Imperciocchè prendendo comin-

minciamento da quegli, che privilegi della natura, e del Cielo, hanno cognome dalla fortuna, e seguitando appresso, dove solamente l' elezione ha parte, mi si porge per tutto da mentovar con ammirazione, chiarissima nobiltà di sangue; splendor di ricchezze, eminenza di letteratura, ingegno divino: prerogative singularissime: che tutte poi accompagnate da gran desiderio di bene usarle, le veggio ad ogni passo fruttare talora gentili, talora magnanime; talora pie; talora santissime operazioni; le quali successivamente coll' età crescendo, e collo studio, e colla cultura di lor possessore tuttavia fecondandosi, arrivarono in fine a produr tali frutti, e in sì gran novero, che niuna lode, benchè sublime, benchè divina. si può lor contendere con ragione. Egli discese di quella nobilissima stirpe, la quale solamente accennando quelle cose, che di lei tacer non si possono, senza contrasto niuno, puote annoverarsi tra le più illustri case d' Italia. Conciossiachè se dirizzeremo il pensiero alla celebre antichità della progenie de' Salviati, ivi entro la memoria si perde: se alle ricchezze le ornatissime Cappelle; i sacri Templi, i Palagi amplissimi, e superbi; fabbricati con dispendio regale, e così ne' tempi andati, come ne' moderni, tanto in Firenze, quanto di fuori, ce le scuoprono a dismisura. I personaggi, a pa-

parenti di questa famiglia, e quali sono, o Dio ottimo, e quanti? Qui lasciando da parte gli antichi Cavalieri a spron d' oro, il gran numero de' suoi Gonfalonieri, e de' Senatori, fioriti per lunghissimi tempi nella Repubblica Fiorentina, ci s' incontran a sublimar questa casa, Commissarj di eserciti, Generali di armate, Vicerè di Cipri, Arcivescovi, e Prelati eminentissimi, e tre grandissimi Cardinali, splendore, e base del Cristianesimo. Quanto a' parenti di essa, lasciando stare i Duchi, i Principi, e i gran Signori di tutta Italia, del continuo, per singulare onoranza, imparentatisi co' Salviati, come con quegli, che già gran tempo trapassarono la condizione di privati gentiluomini; con questa casa si son congiunte sorelle de Pontefici massimi, di questa nacque la madre del Granduca Cosimo, di questa la Madre di Lione Undecimo, e di questa nacquero sei fratelli, che cugini del Duca Lorenzo, potetton veder lungo tempo coronata la testa di una lor nipote della Corona maggiore di Cristianità. Ma per non mi diffondere in quelle chiarezze, di che le storie son piene, in quelle dalle memorie de' bronzi, e de' marmi in Firenze, in Roma, e per tutta Italia altrui mostrate chiarissime, in quelle già note appieno, per lor grandezza nelle menti di voi uditori, tralascerò di più ragionarne: e massimamente non mi abbisognando, per

per lodare il Signor Filippo, accattar le lod dalla fortuna dirittamente riconosciute, abbondandomi, dovunque io mi volgo, quelle, che proprio parto di suo felicissimo ingegno resteranno per lungo spazio di tempo appresso i posteri memorande. In questa nobiltà, in questa chiarezza di sangue (traendo la materna origine dall' antichissima, e nobilissima famiglia de' Nerli) nacque il nostro Accademico: nella qual chiarezza gli vennero per retaggio le ricchezze, la grandezza de' parenti, la quantità degli amici, la moltitudine degli obbliganti al padre, ed alla sua casa. Ereditò in qualche parte la stima verso di lui de' nostri Principi, per la grata ricognizione del parentado, per le quali circostanze fu sempre ragguardevole, e onorato per gentiluomo principalissimo nella nostra Città. Aggiugnevasi a tante avventure, l' avere attratto da' suoi progenitori certa generosità di animo, propia di quella stirpe, lo cui chiarore, non potendo stare ascoso, cominciò tosto a fiammeggiare, poichè mortogli importunamente il Signore Averardo suo padre, rimaso giovanetto di meno di sedici anni, volle, così fanciullo, continuar lo medesimo splendore, che fu sempre proprio de' suoi maggiori, e mantenere la sua nobil casa piena di orrevolezza, di liberalità, e di cortesia. Delle quali virtù si può liberamente affermare, con
lui

lui essere nate ad un parto, poichè non prima trovò libero l' appalesarle, che il suo vo ere, e le sue sustanze si disposero all' altrui volontà, e in questo tempo cominciò il diletto degli amici ad essere lo suo propio, e tutte le sue delizie, con discretissimo avvelimento, agli altrui comodi si accomunarono. Oltre a questi arredi, così potenti strumenti per conseguire benevolenza, e amore, sì fu egli manieroso, e leggiadro, e dotato dalla benignità dell' Altissimo di una mirabile attitudine ad ogni gentile operazione. Egli apprese con somma grazia quegli ornamenti, che tanto a giovanetto di suo essere si confanno, sicchè nel danzare, nel cavalcare, nel correr lance, nel tirare al bersaglio, nel sonar di varj strumenti, in quell' età fu da ciascuno con sommo diletto ammirato, e niuna ve n' ebbe di queste sì fatte leggiadrie, dove lo tirasse il desio, di cui velocissimo non si vedesse l' apprendimento, e con gentilesca maniera, in tutte quante non si adoperasse. Cotali nobili avvenentezze, che cotanto gli animi attraevano di chiunque le rimirava, non si scompagnarono giammai dal proprio suo essere splendido, generoso, e magnanimo, anzi queste sue maggiori dori venivano inleggiadrite da così vaghi ornamenti, onde sempre più chiaro spandevano il lume loro, e più gradite dall' universale ne divennero.

Suole

Suole bene spesso avvenire alla potenza, e alle ricchezze il trovarsi mal vedute in altrui dalla maggior parte degli uomini, come quegli che per comune abuso malagevolmente s' inducono a riconoscere in altrui superiorità; apparendo sovente ancora, che la stima de' potenti, e de' ricchi, le loro azioni, e felicità, non sieno vedute da' popoli senza qualche amarezza. La quale odiosa inclinazione sarebbe forse potuta pendere verso il Signor Filippo, poichè le sue ricchezze, li suoi fatti, l' applauso verso di lui di tutti i nobili, trascendeva ogni comune avventura, ma quella grazia, quella leggiadria, che in tutte le sue attitudini scintillava, trasformò viziosa disposizione, in compiacenza, e diletto, e quello, che peravventura poteva essere affetto di odio, verso di lui, fu vero desiderio di vederli nascere ad ognora novella felicità. Non comparì mai nè in danza, nè in tornèo, nè in giostra, nè in altro pubblico spettacolo, che le sue comparse non fossero prima ammirate per la magnificenza, e lodate per la gentilezza di Cavaliere. Non fu mai veduto in servigio pubblico de' suoi Principi, che le sue livree, i suoi cavalli, i suoi guernimenti prima non fossero lodati, come di gran personaggio, e appresso riveriti, e graditi per le maniere gentili, di chi gli usava. Ma quello, onde più si rendevano singulari co-

cotante prerogative, quello, che forse perderebbe credenza, non appo voi uditori, che 'l vedeste, ma chiunque di fuori il sentisse, è, che nelle sue grandezze, nel porgere altrui giovamento, in vedersi così riputato, e stimato, non trovò mai ricetto, ambizione, o superbia. Co' Principi trattò sempre con ogni modestia, rispetto, e venerazione, senza punto inorgoglirsi per l' onoranze, che egli ne riceveva. Con gli eguali usò con ogni domestichezza, e libertà, anteponendo sempre i loro a' suoi comodi. Con quegli di minor condizione, appareggiò, stimandogli, e onorandogli; onde con tutti si acquistò grazia, con tutti benivolenza, di tutti guadagnossi la volontà. E siccome colla ricchezza, e colla potenza sempremai suol comparir l' alterigia, e l' ambizione, come quelle, che naturalmento aggiogate insieme, mai non si videro scompagnate, così singularissimi furono i pregi suoi, sicchè fu costretto a dire persone di gran condizione, che il mentovarlo non fa mestiere, che senza l' ajuto d' altre virtù, questa sola avanzava a registrarlo tra li maggiori di suo lignaggio. Mentre in questa guisa sormontavan le sue grandezze, acquistandosi tutto il giorno nuova gloria, nuovi amici, e riputazione, fu stimato da suoi congiunti, e affezionati più cari, che pianta sì nobile, e sì fruttifera, senza propagarla, non si dovesse
più

lasciar crescere, il perchè a prender moglie lo confortarono. Disposesi adunque a soddisfare a cotali preghiere, e rallegrare colle sue nozze chiunque lo conosceva, colla vicina speranza di veder tosto nascere simili a lui, che ereditassero il suo valore. E' ben vero, che a tanto gentiluomo desiderava ciascuno di veder congiunta donna condegna alle sue virtù, sperando per la progenie di così avventuroso congiugnimento, che le più belle doti, onde più s' illustri l' umana natura, in Firenze per molti secoli si allignassero. Onde, per aggradire all' universale intento, secondando in gran parte gli avveduti consigli del Signor Antonio suo zio, si elesse per sua consorte la Signora Ortensia Guadagni, gentildonna chiarissima per la nobiltà del sangue, e di cui se la beltà, se la modestia, se il valore, se l' amore verso il marito volessi ora prendere a commendare, intanto si estenderebbono le sue lodi, che in vano spererei di poter più favellare di suo consorte. Quì loderei volentieri (e con ragione ci si converrebbe la lode) quell' ottimo governo, col quale egli resse, e mantenne la sua casa, la sua famiglia, le sue possessioni: dal quale affetto, benchè si mostrasse alienissimo, e non curante, rimanendo sempre affissato in più alti pensieri, fu però di sì esquisito provvedimento, che forse niuno di sua condizione

lo

lo ſuperò. Io ſo certo, contuttochè le ſue ſpeſe foſſer magnifiche, e ſenza riſparmio, che molti più di lui poterono ſpendere, e ſpeſero di gran lunga, e di gran lunga apparirono inferiori di magnificenza, e orrevolezza, nè lo ſpender loro fu reputato, che a gran pezza ſi avvicinaſſe alla grandezza del ſuo. Ma perchè sì fatta lode, benchè ſingolare, foſſe dallo ſteſſo Signor Filippo non ſarebbe ſtimata di lega sì fine, come in lui furono tutte l'altre, baſtici l'averla accennata, per dimoſtrazione di quanto in ogni affare ſi trovaſſe appieno ſperimentato. Io mi veggo fino ad ora, o Accademici, e aſcoltatori nobiliſſimi, avervi deſcritto quaſi un ben ſituato palagio, il quale, per la ſola apparenza di fuori, ſenz' altre circoſtanze, potrebbe convenevolmente eſſer capace di ogni perſona di gran potenza. Queſto è quanto, diſcorrendo per entro le lode di tal ſuggetto così rozzamente ho proferito, delle quali dite voi, o uditori, quando non ci foſſe altro da mentovare, ſe ciò ſolo non ſarebbe a ſufficienza per farlo celebre, e ſegnalato. La chiarezza del ſangue, le ricchezze, la nobiltà de' parenti, la grazia, l' avvenentezza, la magnificenza, la corteſia, l' univerſal benevolenza fin quì moſtrata, ſenza altri arredi non lo renderebbono illuſtre eſemplo di virtù, di nobiltà, e di gloria? Ma ſe cotali mento-

tovate prerogative avrebbon da per se sole cotanta forza, se questo signorile edificio si mostra così superbo in questa semplice occhiata, quale dovrà poscia apparire, considerando minutamente la ricchissima incrostatura, i finissimi intagli, le statue, i getti, le pitture da mani dottissime lavorate, che per tutto d'entro, e di fuori pomposamente ornandolo, trapassano di gran lunga il valore, e la maraviglia di quanto fino ad ora avete sentito? Ho narrato, non ha dubbio, di questo gentile spirito lode singulari, ed egregie, tutte degnissime di memoria, e d'eternità, ma in gran numero sono ancora quelle, che sopra queste m'abbondano, tanto di esse più memorande, quanto queste s'avanzano fuori della vulgare ignoranza, e tanto più si abbella e s'illustra la terra per la presenza del maggiore, che del minor luminare. Qualche parte si debbe alla ventura delle doti fin quì racconte, qualche parte all'obbligo di gentiluomo, e di Cavaliere, come egli fu nato, ma quelle che da vantaggio ci resta da raccontare, altronde non traggono la radice, che da animo ben temperato, e da ottima volontà. Queste non si possono registrare nel catalogo della nobiltà, delle gentilezze, delle cortesie, dell'azioni Cavalleresche, ma come quelle, che propria fattura dello intelletto, e dello ingegno sentono del divino, altrimenti,

ti, che come divine, e celesti operazioni non si deon magnificare. Intorno a esse rigirandosi la mia spossata facondia, sente soprabbondare il peso del carico incominciato, e nella foresta di loro ampiezza perdendosi, la memoria, e la lingua fieramente si sbigottisce, e teme forte non si smarrire. Farebbe di mestiero, per rispondere al gran concetto de' tuoi magnanimi gesti, che tu, o felice spitito, con quella cortese benignità quaggiù sempre usata tra noi, scorgendo il mio desiderio, e la mia fiacchezza, scendessi ben alquanto dentro il mio petto, e tu medesimo mi aiutassi ridire quanto tra noi così altamente operasti. Come potrò io deguamente rammemorare gli altissimi particolari, che s' incontrano ad ogni passo per la sua liberalità? come quell' altre virtù, che a questa, o prossimane, o congiunte, in quella guisa, che Venere, e Mercurio rigirandosi intorno al Sole, o camminano collo stesso Sole di liberalità, o per pochi gradi dilungandosene, da esso ricevono illuminazione, e chiarezza? Mi verrebbe meno il giorno, e la voce, prima che venire a fine di ridurvi a memoria, quali furono quei, che ne' lor bisogni, del nostro Accademico sentirono i benefícj: molti si potrebbono raccontare giunti a fine di grandissimi intenti appresso i suoi, e altri gran Principi, per mezzo di sua intercessione, e favore; altri ci sa-

rebbono a chi donando ampiamente, fu agevolato il sentiero per conseguire prodezza, e virtù; in gran numero si sarebbono avanti ch'ei da' suoi sussidj sollevati da miserabili angustie. E chi ben ricercasse non ci mancherebbon degli altri dalla sua liberalità della vita propria riconoscenti. Finalmente il suo magnanimo intendimento non negò mai l'ajuto a giusto desiderio, e stando sempre, quasi ago nella tramontana, affissato in questa nobile conoscenza, fermolla ne' suoi concetti, come stella lucidissima, e impermutabile: onde tra gli scogli dell' oceano di sua vita, mai non potesse smarrire il porto di gloria, e di felicità. Non fu mai contento di vedere appagati solamente coloro, che a lui ricorsero per ajuto, suo desiderio non si vede mai soddisfatto dell'occasioni portegli del continuo di beneficare altrui, ma ricercando, e investigando dovunque apparisse giusto bisogno, faceva nascerne delle nuove. In esse prendendo dilettanza, e vaghezza, preveniva l'altrui dimande, e senza che altri mercè chiedesse, apprestogli molte fiate ampio sovvenimento. Ebbe sempremai per concetto, che i nobili, e i potenti di troppo offendessero gli amici, e i conoscenti inferiori, aspettando i prieghi, e le richieste, prima che sovvenire alle di loro occorrenze; imperocchè la modestia, e la temenza di non offendere altrui; mantiene bene spesso i miseri nella loro cala-

mi-

mità. Fu ſua propria diſpoſizione lo invaghirſi delle virtù, e sì fattamente in eſſe tuttavia ſi compiacque, che non ſolamente amò di vederle in ſe medeſimo improntate, ma in chiunque conobbe brama di bene operare, in chiunque compreſe dirittura, e franchezza, tanto fu ſuo volere inchinato, che invoglia-to, innamorato di loro, quanto gli diè fortuna, a pro di eſſi ſpezialmente fu deſtinato. Non venne in Firenze prode Cavaliere, non valoroſo ſoldato, non altra perſona celebre, o per ingegno, o per dottrina, di cui a tanta ſua poſta non ſi procacciaſſe la conoſcenza, e niuna di sì fatte perſone fu conoſciuta [illegible] lui, che non fuſſe ricevuta, onorata, inte-tenuta, nè di queſti ad alcuno fu mai per-meſſo l'accomiatarſi, ſenza aver ricevuto, o comodo, o beneficio, o favore. Altri co[illegible] corteſie s'aggratuì, altri col donare ampia-mente, molti con annuali provviſioni, ed a tutti ſoddisfacendo, giuſta le biſogne, e condizioni di ciaſcuno, tutti pienamente appa-gò, e di tutti, gli animi, e le volontà co[illegible]gnendo alla ſua generoſità, fino l'altrui [illegible] volontarie gli s' obbligarono. Io ſo che [illegible] mi laſcereſte mentire, o uditori, e ſo [illegible] fareſte fede a mio favore, che io dico ve[illegible], e che io dico poco. E voi in particolare, o Accademici, non potrete ſempre teſtimo-re la di lui corteſia, e magnificenza, ave[illegible]

in ogni vostro bisogno trovato sempre liberalissimo, e talora per suo mezzo ottenuto ciò che da altri invano speraste di conseguire? Ma che sto io a più ricercare, per esprimer l'altezza di queste lodi, quando io le trovo in tale eminenza, sicchè appresso i grandissimi Principi, appresso gli stessi Pontefici pervennero in sommo onore? Lione Undecimo di santissima ricordanza, congiunto al nostro Accademico, non meno d'affezione, che di parentela, lodò pubblicamente la sua liberalità, e allora, che adorato Pontefice Massimo inchinollo, e baciogli i piedi, ebbe a dire, che di nulla averebbe fatto più sicuro assegnamento, che dell'avere del Signor Filippo, conoscendo e la prodezza di suo grande animo, e quanto volentieri egli s'impiegasse liberalmente per ciascheduno. Da' nostri Serenissimi Principi, e chi più di lui fu tenuto per liberale, e magnanimo? Dalla loro benignità non solamente venne più volte onorato con largo premio di lode, ma bene spesso cotali virtù furono tenute appo loro a gran capitale: onde talora addivenne, che personaggi di grande stima, e della casa, e dello splendore, e della sua conoscenza furon da loro cortesemente onorati. Duolmi, che io sento trapassare con troppa velocità quel termine conceduto al comune uso dell'arringare, e tuttavia soprabbondandomi in questo
no-

nobil soggetto fatti chiari, e maravigliosi, mi sento mancare il tempo, insiacchirsi la voce, e dover troncar nel mezzo il più mirabile, e il più sovrano delle sue lodi. E qual lingua facondissima esperimentata, non che la mia, potrebbe sollevar tant' alto una sola azione, che non rimanesse dietro al merito della sua grandezza di lungo spazio? Dove troveranno le nostre memorie esemplo maggiore di chi al par di lui offerisse volontario, si può dire, tutto l' avere, per servigio del suo Signore, quanto fece egli? offerendo l' anno passato al nostro Gran Duca, con animo non di privato gentiluomo, ma di gran Principe per l' occasione delle guerre del Monferrato, di levare, e condurre un terzo a sue spese? Generosa offerta, che in un sol fatto, conseguendo gloria di molte virtù, potrebbe da per se sola porger materia di lunghissimo favellare. In essa si raffigura la grandezza dell' ultimo suo, sempre liberale, sempre magnanimo: in essa si riconosce un' eccessiva divozione verso il suo Principe, la quale in lui soverchiò sempre li debito naturale, e vi si ravvisino ancora segnalati frutti di quei continui beneficj seminati per tutta Italia, poichè ad effettuare cotale impresa gli conveniva di esser sicuro d' avere amici, i quali e per seguito, e per valore eminenti, in maneggio di tanto affare, fossero

bastanti a sicuramente servirlo. Ma per non mi fermar tanto sopra queste lodi, che alrre, per necessità ne restino addietro, di queste non meno avvantaggiate, e singolari, sia per loro bastante questo semplice accennamento, e restino a' nobili ingegni ampia materia d' altissimi componimenti. Mi si fanno incontro, intorno a questa stessa virtù, l'opere di pietà, e di carità, le quali sopra tutte l' altre, correndo a fregiare il manto di tante glorie, a se colle dovute lodi mi chiamano. Queste rappresentandosi in lunga schiera, tutte ammantate di porpora celestiale, e inghirlandate di gloria, si mostrano di quell' anima beatissimo guiderdone. Queste tanto di là trapassano ad ogni terrena magnificenza, quanto le nostre opere fragili, e mortali vengono soprafatte dalle sempiterne, e incorruttibili, e di quanto maggior pregio debbe esser tenuto quel dono da Dio rimeritato, che l'aggradito solamente dagli uomini, di tanto queste, sopra quell' alrre operazioni si privilegiano. Al merito di quelle pone il termine la mondana gloria, della ricompensa di queste solo il Cielo è capace, dove raccogliendo ora centuplicato frutto di tal semenza il nostro Accademico, so se si sdegnerebbe, che facondia mortale osasse di favellarne a dilungo. E chi potrebbe appieno magnificare le larghissime mercedi date per Dio tutto 'l giorno per
dote

dote di bisognose donzelle? Chi i larghi sovvenimenti porti alla penuria d' infiniti gentiluomini? E chi potrebbe raccontare i grossissimi ajuti somministrati a' poveri Religiosi, dalle cui devote preghiere, forse in gran parte trassero l' origine molti doni particolari dall' eterna pietà con liberal mano diffusi sopra di lui? Dal venerabile romitorio di Monte Senario udiremo l' ampiezza di sue limosine. Da' Preti del ben morire altresì: i Frati della Doccia, quei delle Selve, Conventi vicini alle sue magnifiche ville, furono del continuo totalmente sovvenuti da lui, che per lunghi tempi, per la mercè del Signor Filippo, non sentirono la lor povertà. Di queste opere di pietà pienissima fu la vita del nostro Accademico: ma chi volesse ad una ad una di tutte far menzione, invano si affaticherebbe, non tanto per la grandezza del numero, quanto per la segretezza, colla quale studiò sempre di comunicare altrui i servigi, e gli ajuti, e questi in ispezieltà. Il perchè ancora è vietato al mio dire il potervene dell' altre in questo genere raccontare non di minor grandezza, e pregio delle racconte, ma per non offendere quel desiderio tanto vago di segretezza, necessità mi costringe a trapassarle, e tacere. A tal grado arrivò nel Sig. Filippo Salviati la desianza di onorare, di beneficare, di sollevare altrui, sicchè non

intereſſe, non guſto, non affetto, non obbligo, non utile si lo ſtrinſe giammai, che più non lo ſtrigneſſero i legami dell' amicizia, l' affezione della virtù, l' amor della carità. Ma più l' aggrandiſce la perfezione nelle ſue magnificenze, mentre da ogni ſuo fatto giammai per alcun tempo quella virtude non ſi diſgiunſe dello 'ntelletto, la quale giudicando del bene, e del male, quaſi donna, e governatrice di tutte l' altre, ſi può chiamare di vera gloria ella ſola producitrice. Lo diſpendio delle ricchezze, quanto dalla prudenza non ſi ſcompagna, tanto ritorna in gloria di chi l' adopera, e in utile di chi n' è a parte: ſcompagnato da queſta virtù, non ſolamente la gloria, e l' utile ſi diſtrugge, ma trasformandoſi in difetto abbominevole, e acquiſtando nome di prodigalità, talora corre pericolo di convertirſi in alimento di molti vizj. Molto ſenno richiede il buono uſo delle ricchezze, ſenza il quale talora i beneficj, e i doni ſi mutano in diſaiuto, e dannaggio di coloro, che gli ricevono, per eſſere, o ſcarſi, o ſoverchi. Il beneficatore, e il donatore, mancando di prudenza, diſſipa le ſue ſoſtanze, in luogo d' amici ſi procaccia malevolenza, e in vece di lode ſi acquiſta biaſimo. Di tutte queſte circoſtanze fu ottimo conoſcitore il Sig. Filippo, onde ſe egli donò, ſe egli beneficò, e corteſeggiò,
ſem-

sempre mentr' egli visse, misurando il servigio colla condizione, e bisogno di chi ne lo richiedeva, senza essere, o scarso, o superfluo, sovvenne appieno all' altrui comodo, sicchè nè la strettezza potè mancare alla bisogna, nè la superfluità porgere altrui materia di demerito, o di mancanza. In questa guisa mantenendo i retaggi de' suoi maggiori, facendo servigio agli amici, comodo alle virtù, utile a' poveri, onore alla patria, cosa grata a tutti niuno gentiluomo fu della nostra Città (e puossi dire senza ritegno) che volentieri non gli concedesse la maggioranza. Ognuno l' amò, ognuno lo riverì, ognuno lo stimò, ognuno l' ammirò, ogni animo gli s' obbligò, e in tante felicità niuno giammai lo invidiò. Perchè se la 'nvidia non è altro, che un dolore dell' altrui prosperità, non poteva giustamente cadere verso di lui, perciocchè, avendo disposto tutte le sue ben avventuranze per l' altrui servigio, stolta malvagità sarebbe stata di coloro, che l' avessero invidiato, poichè in esso non averebbero invidiato altro, che lor medesimi, e le lor propie comodità. Cotanta sua gloria che per mezzo della liberalità, della magnificenza, della prudenza, e della pietà, salì a tanto grado di preminenza; veniva illustrata da una franchezza di cuore, da una fortezza di spirito, da una costanza, da una intrepidezza, che

da

da esso non mai dilungandosi, potè mantenerlo, sempre costante, sempre fermo, sempre invariabile. Onde non avversa fortuna, non travaglioso incontro, non fierezza di eccessivo dolore, non infermità, non la morte stessa fu mai potente a dismagare la propia sua cortesia, e generosità. E siccome usando liberalità egli apprese, e seppe adoperare tutti que' mezzi, per li quali può sovvenire all' altrui miserie, potette bene ancora la sua franchezza, nelle propie avversità, somministrargli la medicina. In quell' acerbo dolore della morte di sua figliuolina, unico, e gentil rampollo di sua nobil semenza, cotanto amata da lui, benchè il suo animo venisse trafitto da spine acutissime, nè sentisse giammai più dura molestia la vita sua, nondimeno tale fu in lui la sofferenza, che non fu veduto perciò dolorare in guisa, che non apparisse esteriormente in un certo modo occultato l'amor paterno. A guisa d'ape dall' amarezza traeva il mele, onde gli furono le disavventure bene spesso materia di più virtù. Quel giorno, che per rissa Cavalleresca fu improvvisamente affrontato, che cuore, che prodezza, che generosità, che ardire fu il suo? Trovossi quasi del tutto disarmato, in mezzo a gran quantità d' arme, dotato di gentil gagliardia, colla morte in faccia, e nondimeno, non ostante che senza nota aves-

se

se potuto schifare così gran rischio, francheggiandosi del coraggio, scorto dall' onore, intrepido si parò incontro agli assalitori, e ferendo, e difendendosi, ajutato dal suo valore, uscì con lieve offesa, e con somma gloria di tanto pericolo; azione tanto in lui commendabile, quanto le sue forze non apparivano di quel nervo, che sarebbe di mestiero al cimento dell' armi: nella quale mostrando quanto più gli calesse dell' onore, che della vita, salvò insieme l' onore, e la vita, e d' animo prode, e guerriero s' acquistò vanto. Tante sono l' opere lodevoli di questo nobil suggetto, tanto gli effetti maravigliosi, che ancora di lui mi restano a raccontare, che non dovrei consumare quel breve spazio di tempo conceduto ancora al mio ragionare, intorno agli altissimi suoi desiderj, e pensieri, benchè talora s' avanzassero fin sopra la stessa immaginazione. Siemi nondimeno permesso il menzionarne un solo, per dimostrare quanto di lui fosse propia la fortezza, e 'l coraggio. Ciò fu una certa generosa invidia verso chiunque s' adoperò valorosamente in maneggi di guerra, dove sempre tanto ebbe volto il suo desiderio, che in altra occasione non si udì mai di sua complession querelarsi, che in sentendo rammemorare illustre fatto di gran guerriero. Io son sicuro, se debol sanità non avesse contradiato sua voglia, che avremmo ve-

veduto il Signor Filippo Salviati sperimentar suo valore per gli travagli dell' arme, e correre anch' egli tutti quei rischi, per li quali cotanto è bella la gloria militare. Di quì nasceva quella singolare stima, e venerazione, nella quale ebbe sempre i gran Cavalieri: di quì quel particolare affetto verso tutti i soldati, che non potendo conseguire per se medesimi sì fatta gloria, godeva di vederla, di onorarla, d' ajutarla in altrui. I nostri Serenissimi Principi non ispinser mai l' arme contro al potente nemico della Cristiana religione, che da esso non fusse inanimata la gioventù Fiorentina a seguitar quelle imprese sì gloriose, e sì giuste. E spesse volte trovando molti esserne ritenuti dalla debolezza di loro avere, non solamente sovvenne a quelli di ajuto, e di largo rinfrescamento per lo viaggio del mare, ma dovunque conosceva il bisogno, pagando, o promettendo per gli altrui debiti, e di molti appo i lor creditori assicurando il ritorno, e la vita, si sottomise a grosse perdite di danari, acciocchè alla virtù, alla gloria, all' onor del suo Principe, all' acquisto del Cristianesimo ogni impedimento si rimovesse. Ma tralasciando da parte sì fatte lodi con altre molte a queste non punto dissomiglianti, nuova materia mi soprabbonda, la gloria mi s' aggrandisce, nuovi pregi, nuovi splendori m' abbagliano, i quali ornando,

do, e perfezionando la più nobil parte del Signor Filippo, lo levaron tant'alto, che solo il Cielo fu degno confine de' suoi pensieri. Ceda pure quanto fin'ora ho detto a quello, ch'io son per dire. Ceda la fortezza, l'ardire, la costanza fin qui mostrata, a quella franchezza, a quell'ardire, a quella risoluzione; a quella prestezza, con che il suo altissimo ingegno si mise a discorrer per entro gli spaziosi campi delle scienze. Vagliami a sollevare il mio dire l'ajuto della vostra memoria, o uditori, ond'io possa esprimere a vostro talento, parte di quanto seppe, che cose egli seppe, il modo, l'esquisitezza, la prestezza, la maraviglia con che egli apprese. Era pervenuto già vicino all'anno ventiquattresimo di sua vita, dentro il qual tempo non si fu mai adoperato in altro, che in esercizi di nobil Cavaliere, e di Gentiluomo, come egli fu. Fino allora l'altezza dell'animo suo non s'era affissata in altra mira, che d'impiegarsi in affari, potenti a conquistargli e leggiadria, e prodezza. L'ardore della gioventù ad altro non aveva destato i concetti suoi, sicchè in tutto si rimase addietro in lui ogni cognizione di lettere, desiderio di alcuna scienza non l'aveva per ancora invaghito, ma tanto ne stava lontano, che appena de' primi principj della lingua Latina si trovava conoscitore. Quando mosso dall'esemplo

plo d' alcuni di ſua nobil converſazione, ſvegliosſi quella virtù, che ſi ſtette fino allora addormita, e conſiderando, che 'l diſnebbiar lo 'ntelletto dee ſopraffare ogni cura, e quanto il ſapiente ſopra gli altri uomini padroneggi, con quella ſua propia generoſità, per la quale niuna azion gli fu malagevole, ad apprender ſenno dalle ſcritture de' ſavj riſolutiſſimo ſi rivolſe. Con tanto ardor ſi miſe all'impreſa, e sì fu mirabile in lui la memoria, e l' apprenſiva, che in breviſſimo tempo, in meno ſpazio di un anno in guiſa tale s' impadronì della Latina favella, che di quegli ſcrittori, che più ſicuri, e più gravi compoſero in quel linguaggio, intendentiſſimo eſpoſitor ne divenne. Delle bellezze della qual lingua invaghitoſi, non ſolamente pervenne a guſtare il giocondo ſapore di quei Poeti più illuſtri, e de' più famoſi oratori, ma ſoprammodo ſi compiacque delle ſtorie di Saluſtio, e di Tacito, donde traendo, oltre alla contezza de' gran fatti quivi entro racconti, ſicuri ammaeſtramenti d' opere glorioſe, gli furon peravventura ſcorta non debole al magnanimo ſuo operare. Quindi aſſicurato in cotal linguaggio (armadura neceſſaria per ben correr l' aringo delle ſcienze) dirizzò l' animo a più alti ſtudj, e tuttavia rafforzandoſi l' uſato fervore, vide, inteſe, e guſtò gl' inſegnamenti di Ariſtotile intorno all' arte del dire,

dire, e del poetare. Appresso a questi, senza intrapor tempo in mezzo, con particolare affetto si dispose a vedere, quanto fu scritto intorno alle facultà morali, con esse riscontrando ogni suo costume, fatto, e pensiero, e co' loro ammaestramenti confrontando in ogni affare, con piu diletto s' inanimò a seguitare l' abituato sentiero di cortesia, e di nobiltà. Ma tirato suo fine ingegno a più alte speculazioni, conosciuto prima, che quanto di bello era scritto tutto dal Greco idioma traeva suo fonte, voltossi a quello, e appreselo coll' usata prestezza. Poscia s' impiegò tutto nello studio della Loica, che due volte attentissimamente la vide, per la quale fattosi scala alla Filosofia, sotto la disciplina del nostro Abburattato, apprese velocemente quanto in lunghissimo tempo ne possono insegnare tutte le scuole Peripatetiche. Tra questi studi trascorse ancora gli elementi geometrici di Euclide, con gran parte de' Conici d' Appollonio Pergèo. Io dirò cosa incredibile, e vera, con tale ardore nacque in lui la brama di sapere, cotanto il suo felice ingegno sopra ogni credere avvantaggiossi, che non si compierono tre anni dal primiero cominciamento dello 'ntender la lingua Latina, che passando per lo studio de' suoi più alti scrittori, e per la lingua Greca, passando per gl' ingegnosissimi insegnamenti delle mat-

tematiche , ſi conduſſe felicemente a poſſedere tutte l' opere d' Ariſtotile . Nè ſi laſciò addietro lo 'ntendimento di Aleſſandro , di Simplicio , di Temiſtio , di Averroe , di S. Tommaſo , nè d' altri nobili autori , per li quali ſi poſſa la 'nterpretazion di queſto ſommo filoſofo agevolare . Effetto tanto maraviglioſo, quanto in eſſo i più ſicuri intelletti ſogliono impiegare le 'ntere età ; del che ſe io non fuſſi appieno accertato , e non ſapeſſi , che da molti di voi , uditori , avrò ſempre fede di molto più , ch' io non dico , forſe non ardirei , per lo 'ncredibile , che ci appariſce , di parlarne con tanta riſoluzione . Otto , o dieci ore del giorno almeno , e non mentiſco , impiegò il noſtro Accademico , per lunghi tempi , nel ſuo ſtudiare , e quelche ne reca maggior maraviglia , sì fattamente ſcompartì queſto tempo , che non togliendo niente al converſar con gli amici , nè a' ſoliti ſuoi diporti , nullo fu eziandio de' ſuoi più familiari , che giammai di fatiche sì laudevoli s' accorgeſſe . Trattando , e converſando con tutti domeſticamente ſenza far mai dimoſtrazione de' ſuoi progreſſi , e conſervandoſi pura quella ſua innata modeſtia, volle al tutto fuggire ogni ombra , che di vana oſtentazione poteſſe dare argomento . Ma la perfezione del ſuo intelletto , già a guiſa di Sole divenuta chiara , e lucente , a guiſa di Sole altresì non potette tanto occultarſi ,

che

che alla fine diftenebrata ogni nuvola, che davanti le fuffe oppofta, non voleffe di così lucido fuo chiarore far bella moftra. Imperò fu forza al Signor Filippo, che sì nobili acquiftamenti omai in aperto fi difcopriffero, alla quale apparenza riempiendofi ognun di ftupore, non fappiendo onde fi originaffe tanto fapere, non mancò chi l' ammiraffe per uno fpezial dono di colà dove fi puote ciò che fi vuole, venuto infufo in quella bell' anima, in compagnia di tant' altre prerogative, di che per la mercè del datore eterno, fu largamenre privilegiata. Quì cominciò il noftro Accademico fcopertamente a onorare, a confervare, a difcorrer co' letterati: di loro dimeftichezza cominciò a prenderfi palefe cura, e diletto, ficchè la fua cafa divenne tofto un fiorito Licèo, e in quefto tempo ci gloriammo, o Accademici, di vederlo defcritto nel noftro numero. Allora potemmo rimirare in Firenze un novello Mecenate, dove fempre trovando le più belle fcienze appreftato il refugio, poffiamo ben' ora avvederci, per la perdita di tanto fplendore, quanto fien rari i favoreggiatori della virtù, e come fi poffa affermare con libera fronte, che mancato quefto Salviati, ci fia mancata, in privato Gentiluomo, la gloria delle lettere, e la guarentigia de' virtuofi. In quefto generofo proponimento tuttavia continuando, fchifando fem-

pre ogni odiosa dimostranza di soprassare l' altrui sapere, saliva tutto giorno a gran passo, e adescato suo nobile animo dallo dolce sapore della scienza, come quello, cui fu angusto ogni termine, a novelli intendimenti di continuo aspirò suo talento, e nuove fatiche di nuovi studj, a disbramar suo desire, intraprendeva. Ma perchè l' arrivar solamente allo 'ntendere ciò, che dalla viva voce de' sapienti, e dalle loro scritture viene insegnato, non è quel fine, che pose termine al sapere di questo spirito egregio, nello studio dell' opere di Aristotile non solo si vide appagato d' arrivare al sommo di ogni perfezione dell' apprender quelle dottrine, ma trapassando più oltre, volle bilanciare, con ogni esquisitezza, tutte le ragioni, e conclusioni di questo filosofo. Riscontrandole, e contrappesandole colla stessa natura, fu vago di sperimentare, se il valore di un uomo solo in effetto arrivasse a tanto, che, conforme all' opinione di molti, restasse per lui serrata la porta a più oltre filosofare. E pervenendo a poter discernere ne' più occulti segreti della natural sapienza, il vero dal falso, quel che forse a pochi è addivenuto, potette comprendere, che all' altezza dell' umano ingegno avanzava un lungo spazio da sormontare, oltre agl' insegnamenti Peripatetici. Conobbe in effetto ammirabile sì, e divino lo 'ntendimen-

men-

mento di questo sommo Filosofo, ma non però restar collocate per le sue mani le colonne d' Ercole a' naviganti per l' ampio mare delle naturali, e celesti speculazioni. Vengano a nostro favore quei dottissimi ragionamenti, che tutto il giorno sentivano dal suo valore uomini chiarissimi nelle scienze, i quali ci rechino ampia fede, che egli fosse arrivato a tale intendere, dove forse l' arrivare ad altri nelle nostre memorie, non fu conceduto per alcun tempo. Potremmo vedere, o uditori, i suoi volumi di Aristotile tutti per entro sparsi di postille, e di annotazioni, dove talora ammirando concetti altissimi, talora non appieno soddisfacendosi; talora esplicando molti luoghi, e alcuni riprovandone, talora aggiungendo di suo ritrovamento, dove apparissero in qualche parte mancanti quelle ragioni, potremmo apertamente restar persuasi di quanto il suo intelletto, fuori de' semplici, e nudi intendimenti d' opere sì celebrate, baldanzoso, e sicuro travalicasse. Quindi, addottrinato dalla limpidezza del suo gran senno, si mise a ripigliare lo studio delle mattematiche. In esse disformandosi da certa comune opinione, che ad altro non sia diritto cotale studio, che ad assottigliar lo 'ngegno, e più oltre non passi la Geometria, che a dimostrare alcune passioni di triangoli, e di cerchi; potette chiaramente conoscere

 solo

ſolo quivi entro lo 'ntelletto appagarſi, e quanto di bello, e di vero ſi puote attrarre dalla natural Filoſofia, conforme al parer di Platone, ſola la Geometria poterci additare. Trovando a ſua capacità non diſſonanti gli eminentiſſimi conoſcimenti del noſtro Accademico Galilei, ſentendoſi promettere ad ognora inaudite maraviglie, ſi miſe intorno all' opere d' Archimede, dove prima, nel libro delle Spirali, oltre alle belle paſſioni di quelle linee, inteſo, per mezzo di ſottiliſſimo teorema, la quadratura del cerchio, e ſenza porre intervallo l' altiſſime propoſizioni intorno alla sfera, e cilindro, con tutte l' altre opere di queſto gran Geometra, potette far riſoluto argomento, che lo 'ngegno d' Archimede traſcendeſſe ſopra di ogni altro; e ſe valſe da per ſe ſolo a sì ſtupende dimoſtrazioni, che non debba recar maraviglia, che ſolo poteſſe ancora più di tutta Siracuſa inſieme, renderſi ſpaventoſo a' poderoſi eſerciti de' Romani. Colla ſcorta dello ſteſſo Archimede trapaſsò alle ſpeculazioni delle naturali abitudini de' corpi gravi. Per eſſe conoſcendo quanto la diverſità di lor poſitura abbia forza di variar le reſiſtenze, e i momenti loro, e con quanta agevolezza ogni minima potenza vaglia a ſollevare ogni immenſa gravezza, potette appo di lui agevolmente trovar credenza, ſopravanzar la forza di un uo-

uomo ſolo a muover tutta la terra. Dietro alla quale ſcorta, colle medeſime fila inteſſendo nuovi lavori, e di un vero pervenendo all' altro vero, ſi formò quaſi un induſtrioſa ſcala a ſpiare occultiſſimi ſegreti della natura. E in quella guiſa, che di un picciol grano veggiamo naſcere l' altiſſimo abete, per mezzo di ſemplici aſſiomi, ſeppe la ſua maeſtra Geometria fabbricarſi ſuperbi edifici di ſapienza, coll' aiuto de' quali ebbe campo di poter ſollevarſi a intendere dal Galileo quelle gran dimoſtrazioni di tanti ammirabili diſcoprimenti celeſti, e gli fu agevole l' apprendimento di ſcienze non più tentate, e non più ſapute. Apparò le vere cagioni del fluſſo, e refluſſo del mare, l' aggiuſtatiſſime proporzioni del movimento de' corpi naturali, e come per diverſi mezzi le loro velocità ſi compenſino, e altre maraviglie dall' umane menti non più conoſciute nè immaginate: in quali, per la mercè di chi tanto fino ad ora ha corredato i noſtri ſecoli, toſto vedremo appaleſarſi agli amatori del vero, e la preminenza de' fiorentini ingegni fregiar di nuove corone. Non ſolamente tant' oltre potette apprendere queſto nobile intelletto, ma penetrato con mezzi tali per le più interne viſcere della filoſofia, da ſe medeſimo ſeppe inventare ſottiliſſime dimoſtrazioni, e aſſicurarſi con ingegnoſi ritrovamenti in molte

verità naturali all' altrui intendere peravventura incredibili, e ammirande. Di quì scorgendolo questa grande insegnatrice a vagheggiare le bellezze del Cielo, gli mise davanti la gran Composizione di Tolomeo. Questa, essendo in essa quasi ristretto in nobil compendio, quanto brigarono in migliaja d' anni i maggiori ingegni dell' universo, intorno alle speculazioni del Sole, e delle Stelle, fu veramente oggetto proporzionato al sublime spirito del nostro Accademico. Avvegnachè trovandosi già disgravato d' ogni terreno impaccio, soverchiava tutt' umano apprendimento, e tanto era sormontato suo ingegno, che poteva solo in terra trovar per appropriato alimento di suo sapere, la più bella fattura, la più mirabile, che mai derivasse dalle menti degli uomini, chente è l' Almagesto. Affissossi in opera sì preclara, e tracciando per gli amplissimi sentieri del Cielo, arrivò a scoprire ogni occulto viaggio di quegli eterni suo' lumi, comprendendo col diletto, che ogni altro avanza, i maravigliosi ordigni fabbricati a temperamento, e governo di questa gran macchina dell' universo. Vide come variandosi il tempo talora si scaldi, e s' abbelli, talora s' inrigidisca la terra, e in quella guisa, che la stessa terra per varie stagioni si veste di varj ornamenti, vide ancora il Cielo variamente fregiarsi di varie, e nuove bellezze.

lezze. Intese, come per diverse regioni diffondendo il Sole più, o meno i suoi raggi, quì renda l' aria temperata, e tranquilla, e lasci sotto altri climi arene, e diserti inabitabili. Volle vedere altresì, tra queste speculazioni, come ben si accorda alle conclusioni di Tolomeo l' antica posizione d' Aristarco Samio, illustrata, non ha gran tempo, dall' altissimo ingegno di Niccolò Copernico, e ringagliardita novellamente per fortissime dimostrazioni. Finalmente omai non potendo mia debolezza levarsi più alto, ristrignendo solamente nel mio pensiero parte di quanto seppe, e di quanto vide il Signor Filippo, altro non posso dire, se non che la perfezione di suo ingegno cotanto si dismisurasse sopra ogni grado, che senza nota d' ingratitudine non se gli possa contendere degnissimo titolo di grande, e sto quasi per dire, d' incomparabile. E chi fu mai, che nello spazio di cinque anni, e non più, arrivasse a quelle profondissime intelligenze, dove appena molti uomini insieme in lungo corso d' anni possono sperare di pervenire? Lo intendimento dell' idioma Latino col diligentissimo studio de' suoi più gravi scrittori, quel della lingua Greca, l' esquisito conoscimento di tutte l' opere di Aristotile, il difficile apprendimento della Geometria, la 'ntera cognizione della scienza del Cielo, non son

tut-

tutte materie da chieder non cinque anni di un uomo ſolo, ma ciaſcuna da per ſe ſola l' opera intera di qualunque intelletto fecondiſſimo, e generoſo? Onde con gran ragione già divenuto quaſi nuova luce non più veduta nel Cielo, in lui come attonito rimirava ogni ſguardo, e d' una grata, ed inſolita maraviglia ſoprappreſa ogni mente, in lui la nobiltà, la liberalità, la pietà, la dottrina, e ſopra ogni altro era ammirato, e onorato l' eminentiſſimo ingegno, e il colmo di ogni virtù. Alla pienezza di ſuo valore fu ſempre comune refugio; dall' abbondanza di tanti beni traeva ciaſcuno, o utile, o inſegnamento, o diletto, e niuno trattò mai ſeco ſenza partirſi appagato di ſuo talento. Fu ſempre arbitro ſicuriſſimo di ogni addottrinato gareggiamento, e tutto giorno vedemmo ſua caſa, gentile ſpettacolo di mille conteſe di virtù, e di gloria. La fama già ſi era levata a gran volo, e divulgatoſi cotanto nome, ſicchè non ci aveva nè nobil guerriero, nè illuſtre Signore, nè gran Filoſofo, da cui le ſue virtù conoſciute non foſſero, e celebrate. Potreſte vedere o uditori, infinito numero di lettere ſcritteglida ingegni ſovrani, e perſonaggi di gran valore, di Spagna, e di Francia, e d' Alemagna, e di Roma, e d'altre Città d'Italia, nelle quali apertamente conoſcereſte, in che ſtima e' fuſſe tenuto. Molti ricorrono a lui per aju-

ajuto, molti per consiglio, molti per apprendere insegnamento, e infiniti per gloria particolare di mantenere amicizia con Gentiluomo di tanto merito. I Poeti, e gli scrittori più illustri, per onor singulare, del suo nome fregiavan la fronte de' lor volumi: le più nobili Accademie d' Italia fecero a gara di averlo di lor consorzio, e sopra ogni altra quella de' Lincei, eretta dal valore, e dalla liberalità di Romano Principe, la quale scegliendo per suoi Accademici il fiore degl' ingegni di tutta Europa, si potette a gran ragione appagare di vedersi arrolato tra i più sublimi il Signor Filippo Salviati. Ma mentre in questa guisa, o uditori, tuttavia mi abbondano più le lodi, sento avvicinarmi a termine tale, dove io non so se mi sia possibile più mantenere l' usato affetto di onoranza, e di ammirazione, con che fino a ora ho rinnovato nelle vostre memorie azioni sì memorande. Tentando, col mio favellare, di colorire in guisa questo ritratto, che al vivo in tutto non apparisse dissomigliante, fin qui m' è stato sommo diletto l'abbandonarmi del continuo da mettere in opera, benchè con rozzo pennello, opere gloriose, come quelle, che a guisa di colori orientali, finissimi oltramarini, adombravano, almeno nella prima occhiata, ogni difetto di mal disegno. Ma ora sento disformarsi nel mio pensiero sì fatta vaghezza, e in

in quella vece sopravvenirmi disconforto, e mestizia, mentre a sublimar tanto nome, materia di nuovi pregi mi s' appresenta. E come potrei io mentovar senza lagrime questi ultimi suoi magnamini proponimenti? Come potrete voi uditori, ascoltar volentieri rinnovellamento di quelle glorie, che illustraron sì, non ha dubbio, la sua memoria, ma con troppo grave disavventura ci levaron di Firenze cotanto bene, e per sempre lo c'involarono? Era pervenuto lo 'ngegno del Signor Filippo al sommo di ogni esquisito raffinamento, poco più oltre potea pretendere umana speranza di sollevarsi a virtù, pareva che più alto non potesse salire. Ma l' amore di essa virtù, che fino allora gli fu duce, come quella, che sormonta alla divinità, non finì mai di sdormentire nell' animo suo nuovi concetti di perfezione. Considerò egli quanto dal vedere varj paesi: e diversità di costumi possa l' uomo apparar sapere, e finezza; anzi essendo accertato questo essere uno de' più efficaci mezzi a divenir singulare tra l' altra gente, scorto dall' usata sua guida, ad impresa sì nobile si dispose. Onde quasi novello Ulisse, dopo le glorie dell' armi, e le fatiche della battaglia, volle anch' egli, dopo gli acquisti sì gloriosi, andando per lo mondo, imprender nuove avventure, e all' esempio di varie nazioni assaporando nuove virtù,

ar-

arricchire, se nulla mancasse loro, i privilegi del suo bell' animo. Ma appena si fu lasciato dietro questo cuor generoso i confini d' Italia, per girare a modo di Sole la maggior parte di tutta quanta la Terra, che non potendo più sofferire ingiustissima morte, che chi tanto si era attentato sopra lo 'mperio delle sue leggi, tant' oltre ancora s' imbaldanzisse contro di lei; appena arrivato in Barzellona, fu affrontato da gravissima infermità, e da questa nimica dell' uman genere (ahi dolorosa la ricordanza) sul fior degli anni privo di vita. La debolezza della mia voce già resta soffocata per lo grave dolore, la mestizia, e le lagrime m'interrompono il favellare, e pure avanzano ancora, sopra il mio dire, eroiche, e santissime operazioni, le quali, fatto vicino a dislegarsi di ogni mortal soggezione, apertamente ci discoprirono, come egli fin nell' estremo di suo podere, di dirittura, e di coraggio perfettamente si giocondasse. Quanto verrebbe in acconcio per soccorso di mia fiacchezza, l' ajuto di quel nobil Cavaliere, che fu testimonio, e compagno dell' ultime glorie del nostro Affidato? Egli vi potrebbe raccontare, uditori, come per l' Italia, e in Venezia, e in Padova, e in Brescia, e in Milano, e in Genova, ed in ultimo in Barzellona, personaggi di gran potenza, tirati dalla contezza del suo gran nome, venis-

nissero in gara a fargli quelle maggiori onoranze, che a gran Signor si confarebbono. Da lui sentireste l' offerte, le cortesie, gli aggradimenti, la stima, l' amore, l' affezione, che per tutto gli si fece incontro, e l' universal desiderio de' principal Cavalieri di queste Città, di riceverlo, e trattenerlo ne' lor Palagi. Udireste ancora, che non fu sua singulare accortezza, come in molti addiviene, il considerare i più ragguardevoli ornamenti de' siti, e degli edificj di questi luoghi, ma sì bene attesamente osservando i costumi, e le maniere de' nobili, e de' più addottrinati, e di loro uso, e conoscenza facendo procaccio, cercava tuttavia di apprendere dall' altrui valore aggradimento, e sapere. Sentireste per ultimo, come già presso all' occaso preser vigor quelle virtù, che sì fiammeggianti, e sì belle raggiarono a nostra vista nel mezzo giorno, e nell' Oriente. La liberalità, e la fortezza, nel dipartirsi quella bell' anima, soverchiarono ogni umana credenza, e sfolgoreggiando in chiarissimi lampi, dieder palese argomento d' approssimarsi a quel bene, laddove per insino allora fu sempre diritto l' intento loro. Lascerò l' opere di pietà, e le larghe elemosine in quell' estremo distribuite per le sue mani a' poveri di Barzellona: lascerò i pietosi legati dell' estrema sua volontà, dove in particolare dispo-
nen-

nendo delle ſue ceneri, eſorta i ſuoi ſucceſſori a deporre nel ſuo mortorio ogni funeral pompa, ma in quella vece far porgere per ſuo ſuffragio preghiere a Dio, e ſovvenimento a' poveri vergognoſi del pio luogo di San Martino. Non dirò; come già fatto conoſcitore della vicina morte, intrepido, e baldanzoſo diſcorreſſe dell' altra vita: ma per non defraudare quanto appariſce, come con un ſol fatto, e la fortezza dell' animo e l' affetto di beneficare altrui fino nell' eſtremo l' accompagnaſſe, ſolo racconterò, che poche ore davanti al morire, non trovando più campo di ſoddisfare, conforme al ſuo deſiderio, all' obbligo dell' amicizia di cordialiſſimo amico, e fedel compagno in queſt' ultimo ſuo viaggio; non volle però ſofferire, che quell' ufficio, a che gli pareva giuſtamente eſſer tenuto, per impedimento di morte, reſtaſſe in alcuna parte difettoſo, o mancante. Imperò riſtretto inſieme quel poco ſpirito, che per ancora gli era rimaſo, ſi miſe a ſcrivere di propria mano, e raccomandare queſto ſuo generoſo penſiero al Signor Vincenzio ſuo cugino, il quale conoſciuto da lui a mille prove, non meno ſuo erede dell' avere, che della virtù, era ſicuro, che al pari di ſe medeſimo ne reſterebbe pieniſſimo eſecutore. E in queſta guiſa racconſolato, e contro ogni guerra d' Inferno

ar-

armato di tutte le sacre armadure di Santa Chiesa, con larghe testimonianze di purissima coscienza, non avendo compiuto ancora l' anno trentunesimo di sua età, cristianissimamente di questa vita si dipartì. Così tosto perdemmo le nostre grandezze, e cadde improvvisamente quella speranza cotanto a ragion sollevata negli animi nostri. Perdita tanto dannosa, che per la morte di un solo Gentiluomo non poteva sentir la maggiore la nostra Città. Danno così lagrimevole, che ci ha renduti privi di quello splendore, che paragonato colle più belle glorie, di che più la Italia superbisce, e si pregia, può senza dubbio mettersi al pari delle più sovrane. Avvegnachè volgendo il pensiero a' personaggi più illustri, di che si pregiarono i tempi passati, troveremo spezialmente salito a chiarissimo nome Gio: Pico della Mirandola, del quale chiunque prendesse tutte quelle eminenze, che sì celebre lo renderono per tutto il mondo, in paragone dell' eccelse prerogative del Signor Filippo Salviati, forse non sarebbe agevole il discernere a chi di loro si convenisse la preminenza. Nella chiarezza del sangue amendue furono eminenti, nella divinità dello 'ngegno amendue sopra ogni stima trovaron benignissimo il Cielo, nel proteggere, e favorire gli amatori di ogni virtù, niuno passò loro avanti, e d' amenduni, al più bel

bel corso delle lor glorie, nella medesima età, importuna morte si contrappose. Per la perdita di amendue fu veduta egualmente questa Città con universal cordoglio piagnere, condolersi, e se negli studj di amendue fusse stato conceduto egual tempo (poichè in questo non prima, che nell' anno ventiquattresimo, dove in quello nella prima fanciullezza ebber cominciamento) ho per costante, che anche del nostro Accademico avremmo veduto esquisiti componimenti, forse non meno di quegli del Pico degnissimi di ammirazione. Onde se chi l' eccellenze di Gio: Pico fu degno di rimirare, onorò quell' altissimo ingegno con titolo di fenice di quell' età, perchè non dobbiamo anche noi rivoltarci a queste virtù, che alla grandezza di quelle si conformano in ogni affare, e riconoscer la memoria del Signor Filippo Salviati, come nuova, e bella fenice di nostra etade nel la Toscana? La quale affissatasi troppo anzi tempo, nel sole di verace onore, e di perfetto sapere, quasi più non valesse potenza mortale a sostenere la vivezza del lume di celeste fulgore, le fu forza l' abbacinare. Sicchè fattesi beato rogo delle piume di oro di sue belle, e sante operazioni, trasformossi anch' ella tutta in celeste fuoco di divino amore, e rinascendo fenice più bella, e più pura, se n' è volata più alto ad abbellire immortal-

mente nel Cielo del puriſſimo Sole di verità, e di gloria. Ivi ora mantenendo verſo la ſua patria quell' uſato affetto di benignità, e di amore; ſe in Terra perdemmo chi tanto ſi compiacque di noſtro bene, ſiamo ſicuri di avere acquiſtato fedele interceſſore di ogni noſtra preghiera davanti a colui, che tutto muove; ſicchè deponendo omai le doglianze, e le lagrime, poſſiamo reſtare in qualche parte, di sì gran perdita conſolati.

ORA-

ORAZIONE
DECIMA.
DELLE LODI
DI NICCOLO
ARRIGHETTI
Nell' Accademia della Crusca
detto il Difeso.

Recitata pubblicamente nella medesima Accademia da Carlo Dati detto lo Smarrito.

GRANDE intra i molti, e segnalati vantaggi, i quali tengono sopra tutti gli altri piaceri originati dalla virtù, Serenissimo Principe, degnissimo Arciconsolo, virtuosi Accademici, a me pare il soave compiacimento della vita

passata, e la perpetua reiterazione dell'oneste dilettanze, generata nell'animo quantunque volte in esso dalla memoria sì grate spezie son ricondotte; onde a ragione fu chi disse del Giusto, che egli aggrandisse i confini dell'età sua, allorachè riandando i suoi gloriosi gesti, e rivolgendo il pensiero agli anni onestissimamente vivuti, non sa in essi vedere cosa, che gli offenda la vista, o che in se rimirar non volesse. Ma colui, lo cui saper tutto trascende equilibrò de' buoni il diletto, con altrettanto dolore, facendo, che gli affanni dalla virtù dependenti, non come gli altri fossero mitigati dal tempo, ma ogni fiata, che alla memoria si riducessero, tornassero più vigorosi ad offender la mente. Conciossiachè siccome giusto, ed infinito è l'amore cagionato ne' buoni dalla vera bellezza della virtù, così pare a i medesimi, che dovuto, ed immortale esser debba il dolore nato da importuno accidente, che o la virtù da loro amata danneggia, o ad essi quella godere, e perfettamente amare impedisce. Testificate, se io dico il vero, generosi Accademici, lagrimosi ancora, e dolenti, mediante l'amara perdita, fatta ha già lungo tempo, dell'amato Difeso vostro, del quale vi sentite violentare a pianger la morte, sempre che di sue rare qualità, che tante, e sì grandi furono, alla mente vostra, che ognora le ris-

risguarda, ed ammira, qualche ricordanza si rappresenta. Per la morte d' altr' uomo, che non avesse incatenati gli animi co' dolci legami della saviezza, e in altri petti, che ne' vostri generosissimi, sarebbe quietato l' affanno. In voi al crescer del tempo quasi, che ognora conoschiate meglio l' eccellenza del morto amico, si avventa a dismisura il dolore. E non sazj dell' interna doglianza, oggi col rammemorare i gloriosi fatti di questo grande Accademico, ravvivando in voi l' acerbissima pena, determinaste con amaro sì, ma prezioso tributo di lacrime, l' affetto vostro; e la virtù, che tante, e sì dolorose le merita, palesare. Ma se l' onore del Difeso più che ogni altra cosa vi spinse a sì fatta resoluzione, l' istesso doveva ritrarvi dal far me rammentatore delle di lui virtuosissime operazioni, se pria per aver campo di sospirare, e di piangere, niuno volle prender carico di fare altri piangere, e sospirare; ed a me l' imponeste, non solo di amore, ma di stretta parentela congiunto alla bontà del Difeso, credendovi, che perciò più efficaci esser dovessero le mie parole; e godeste di rinnovare nella mia persona l' esempio di Tuberone, del grande Zio Affricano rinnomato celebratore. Ah che ben sapete niun legame avanzar quello della virtuosa amicizia, per lo quale eravate voi al Difeso sì strettamente congiunti. Non furon

questi i motivi del farmi ascendere in questo luogo, voleste assicurare il mondo, che da vigor di facondia non siete à lamenti violentati. Io pertanto della vostra brama conoscitore, non chieggio in così grand' uopo ajuto all' arte del ben parlare, per rappresentarvi con energia le qualità, i gesti, e gli avvenimenti di uomo cotanto insigne, mà alla memoria ricorro, per potergli a voi, che tutti gli sapete, in gran numero ricordare, e da essi concludere, che il Diseso fosse l' esemplare del perfetto Accademico. E tanto più volentieri sopra tal fondamento anderò inalzando l' edificio del mio discorso, quanto ch' essendo mosso a parlare da sincerissimo affetto verso il Diseso, e da obbedientissimo ossequio verso di voi, Accademici, non dalla gloria, che io ne pretenda; sempre più mi assicuro, se mi sortisce l' intento, che nè maggior lode al Diseso da voi può darsi, nè più a voi stessi giovevole, e gloriosa.

Gloriosa dico, e giovevole sarà a quest' adunanza la lode del Diseso, mentre ciascheduno operando in lui, quasi nell' idea del vero Accademico affisserà gli occhi, com' egli già gli affissò nel Padre di quell' Accademia, che a tutte l' altre diede il nome, e la norma. Impercioocchè in sentirsi quell' animo grande accendere da una intensa brama della virtù, rivolgendo gli occhi in coloro, cha per sapienza son memorabili, in niu-

niuno si avvenne al suo genio confacevole più di Platone; del quale considerando i pensieri lo si elesse per guida. Sicchè non gli altrui stimoli, o documenti l' introdussero nell' Ateniese Accademia, ma una elezione spontanea; segno evidente non tanto della squisitezza di Platone, quanto del gusto perfettissimo del Difeso. Non si legge, non sò se per disavventura. o trascuratezza del nostro secolo, nelle pubbliche scuole dottrina Platonica; onde avviene, che rari applicare si possono ad essa, e quelli per lo più in età poco atta, a sostenere le faticose speculazioni. Dispiacque ciò fortemente al Difeso, e pianse tutte quell' ore, che in altri studj parevagli di aver perdute. Onde se egli stesso ricusò, come non sue tutte le operazioni della più verde età, nè a me il narrarle, nè a voi dee molto calere il sentirle. Lascisi il parlare dell' origine nobile, dell' ottima educazione, dell' ingegno elevato, dell' indole, dell' inclinazione, della vivacità, della grazia. della simetria, e dispostezza del corpo, che tutte quasi a gara concorsero nel Difeso, a quegli Oratori, che scarso suggetto presero ad onorare. A me cui sia necessario tacer gran parte delle cose maggiori, sarebbe imputato a sconsideranza, se nelle picciole mi trattenessi. Benchè, se io mi distendessi in lodar la vita adatta, e gagliarda nella scherma, nel

nuoto, e nel nostro giuoco del Calcio, non sarebbe ciò dalla prima proposta alieno, sapendosi che Aristocle, da Argio Palestrita appresso il quale si esercitava, per la bella corporatura fu poscia detto Platone; nè mancando chi dica, che egli giocasse in Istmo. Tuttavia trapassiamo a considerarlo Accademico, e sappiasi, che quanto io tralascio, furon degni principj de i progressi; che io son per dirvi. Incamminossi pertanto il Difeso per una strada poco battuta verso l'ombrosa Accademia. Giunto alla quale vide scritto nell' Architrave di lei quel celebre editto, che vietava l' entrata a chi non era Geometra. Onde alla Geometria applicatosi con tutto l' animo, non capiva in se stesso alla veduta di quelle verità infallibili, che da lei sola s' imparano. Quindi in lui si accrebbe forza, e valore, e come inteso aveva dal maestro di questa scienza, si fece scala per sollevarsi a contemplazioni altissime, e quasi trascendenti l' intendimento dell' uomo. Quindi nacque in lui un certo rispetto in appalesare i conceputi pensieri, accorgendosi quanto sia poco l' oro della certezza, del quale ogni scienza essere si crede ricchissima, e che quel poco tutto si trae dalle belle miniere della Geometria. Quindi ottenne quel gusto isquisito in discernere il buon dal reo, e dal buono il migliore. Quindi apprese l' induzioni,

e i

e i progressi concludenti, disseminati nè suoi discorsi. Quindi trapassato all'altre parti delle mattematiche discipline, acquistò quel giudizio finissimo nella Pittura, Scultura, Architettura, e Meccanica, per lo quale spesse fiate chiamandolo i Serenissimi nostri a dire il suo sentimento in cose di gran rilievo, ed altrettante di simili affari la cura a lui delegando, fu sempre di giovamento non ordinario a gl' interessi del pubblico. Non mi pare da tacere, che il gusto di lui nel disegno, e nelle pitture de' maestri migliori, potesse forse nascere dall'avere udito, che Platone ancora della Pittura grandemente si dilettasse. Grandi cose in vero furono queste, ma quasi niente rispetto a quelle; ch'egli fece quando arrivò nelle più interne parti dell' Accademia. Dove ritrovando il nostro Accademico sopra ogni altro ammirabile Galileo Galilei, tutto inteso alle naturali contemplazioni, ebbe campo d' intendere tanti mai non uditi stupori, e fu compagno di quel felicissimo ingegno negli studj Astronomici, e Geometrici, dimostrò quanta fosse la sua prontezza in apprendere, la fecondità in ritrovare, la felicità in dispiegare cose difficilissime, onde necessariamente si contrasse fra di loro quella perfetta amistà, che in amendue solo colla vita ebbe fine. O che giocondi, o che dotti ragionamenti, o che effetto sincero passò

tra

tra quelle anime grandi! Volesse Dio, che io sapessi ridirvi gli encomj, che fece piangendo quel saggio vecchio in sentir da me l' infelice novella, che era morto il Difeso. O che amico, anzi quanto di me stesso ho perduto, diceva egli, quale Accademico è mancato alla Crusca, di qual Cittadino, di quale Oratore resta privo Firenze! di quant' ornamento il Toscano Idioma! Così esclamava quell' ottimo estimatore dell' altrui merito, annoverando le virtù dell' amico, e sopra tutte la facondia innalzando, la quale a dirne il vero in grado eccedente fu nel Difeso. Ma onde credete voi, che scaturissero l' acque limpidissime dell' eloquenza, ridondanti nella bocca di lui, fuor che dal fonte dell' Accademia, che spande di parlar sì largo fiume? Nel mare di Platone, le cui arene son oro finissimo di sapienza, le onde miele dolcissimo di eleganza, bevve, e s' impregnò de i nobili, e graziosi liquori, che degli ascoltanti inebriavan la mente. Dall' udire quel divino favellatore, di cui era solito dirsi che come lui parlerebbe Giove se grecamente parlasse, acquistò anche Demostene il nervo, e la magnificenza del suo discorso. E Cicerone si protestò, che tanto quanto sapeva, non l' aveva appreso nelle scuole de' Rettorici, ma negli spaziosi campi dell' Accademia. Ne i quali il Difeso colse fiori, e frutti di eloquenza, che die-

diedero in un tempo maraviglia per la novità loro, e colla squisitezza tolsero altrui la speranza di poterne vedere degli eguali, e pure adesso a me è forza partendomi dal primiero proponimento, benchè indarno, chiedere alle muse non volgare eloquenza, ma pari a quella del Difeso, la quale in sì frequenti occasioni, e sì celebri ebbe possanza di eccitar negli uomini tanto stupore. Voi, voi l' udiste, Accademici, allorachè per ordine vostro recitò le lodi del Gran Duca Cosimo Secondo di gloriosa memoria; e vi fece conoscere quanto fosse giusta la cupidità di quel Gran Monarca, non so, se io mi dica di Macedonia, o del mondo, che nel suo secolo desiderava un Omero. Lodaste ancora l' editto del medesimo Re, scorgendo da i colori finissimi di quella penna, eletta a ritrarre gli Eroi, delineate sì vivamente le belle sembianze del più caro oggetto, che avessero gli occhi vostri, che quasi pensaste di riavere dall' altrui facondia, quanto l' iniqua morte ne avea rapito. Voi foste spettatori della nobil gara, tra la virtù del vostro amato Signore, e l' energia del Difeso, quello vedeste arrivare colle magnanime operazioni di là dal termine di ogni possanza mortale, questo colle parole trapassare ogni limite d' eloquenza. Considerando i gesti dell' uno, non credeste trovarsi encomi degni di lui, ascoltando il

il parlare dell' altro, furon rari i Campioni, che voi reputaste degni di tromba cotanto chiara. E con vostra gioja rimiraste a pro, e gloria di questa patria, da i fatti del Gran Cosimo, aumentarsi all'eloquenza del Difeso inobiltà, e vigore, e dall' arte di lui accrescersi, per così dire, alla virtù del buon Principe splendidezza, ed onore; laonde aveste non picciola cagione di ammirare la provvidenza, e benignità dell' Altissimo, che avendo figurato il Gran Duca Cosimo per idea del Cristiano Principe, acciò non mancasse il premio della gloria terrena a quell' ottimo Eroe, fece nello stesso tempo fiorire un Oratore di cotal eminenza, che disvelasse, ed illustrasse le perfezioni di sì bell' opera. Non minore eloquenza, siccome non minore fu il danno nostro, ed il merito altrui, dimostrò molti anni dopo, deplorando la perdita lagrimosa della più sovrana donna, che avesse il mondo, Maria Maddalena d' Austria nostra Signora; la cui morte non volle Iddio per meno affliggerci, che avanti agli occhi nostri seguisse, ma in lontana regione la chiamò prima, che al Cielo la richiamasse; siccome avanti impoverita avea la Germania di sì bel germe per arricchirne i giardini della Toscana. Fu ben ragionevole, che se oltre la chiarezza del sangue, il santo legame del matrimonio, la nobiltà de' pensieri, la bontà dell' opere rendè

quel-

quelle grand' anime tanto simili, e sì congiunte, simili encomj, onori eguali della posterità ricevessero. Ma difficilmente potendosi agguagliare il Difeso, egli fu eletto a gareggiar con se stesso, e fece sì, che quanto rendè dubbioso il mondo, chi de' due consorti fosse maggiore, altrettanto l' accertò, ch' eglino fossero di tutti gli altri più gloriosi. Oh fortunata Firenze, che puoi vantarti non meno di esser felice per lo governo, che di render colla virtù de' tuoi Cittadini grata, e quasi pari corrispondenza di lodi a' magnanimi fatti de' tuoi signori. Dopo questi due segnalati cimenti, ottimo consiglio sarebbe tacere l' Orazione fatta nella Fiorentina Accademia per la morte dell' Agghiacciato, e in questo luogo per la mancanza dell' Affidato, ambedue nostri Accademici insigni; la Prefazione agli studj di Platone, nell'Augustissima Regia de'Serenissimi nostri, ed altre innumerabili occasioni, per le quali fece di mestiero al Difeso di far palese l' usata a lui, ed altri non usata eloquenza. Poco posso aggiungere al detto, anche molto dicendo de i modesti ringraziamenti, dell' esortazioni veementi agli studj, delle lezioni abbondantissime di concetti, ricchissime di dottrina, colme di erudizione, degli astrusi effetti naturali chiaramente spiegati, de i discorsi sopra i luoghi più oscuri de' nostri maggiori Poeti, delle fatiche intorno alla

no-

nostra lingua, nell' ampliazione del famoso Vocabolario, dell' accuse pungenti, dell' argute difese, delle giudiziose censure, delle cicalate bizzarre; i sali, e la soavità delle quali furono spesse fiate ottimo condimento di sontuosi stravizzj. Vorrei, ma non posso senza rossore trapassare quei devoti discorsi, che in luoghi destinati al culto di Dio, e agli esercizj di penitenza faceva giornalmente, ora per gloria de' Beati, ora per consolazione de' giusti, ora per giovamento de' peccatori. Qui sì, che dal zelo udivasi raddoppiare la facondia, e crescere di vigore, e di effetto, quanto si crescesse il pregio della materia, mercecchè sollevando la mente in Dio, attraeva da quel mare inesausto di sapienza un' efficacia, uno spirito, un fervore, che nel mondo mai non s' impara. Mercecchè in quell' anima umile, compiacevasi la divina pietà di risvegliare pensieri altissimi, a quella pura coscienza inspirare devote contemplazioni, a quella bocca, che non sapeva nè mordere, nè mentire, prestare una tal forza, che inteneriva, confortava, atterriva. Non sarà credo io, temerità il soggiugnere, che gli studj di Platone non lo disajutarono anch' essi ad estirpare i vizj, invogliare altri al bene, ed a conoscere la grandezza di Dio, nel che si avanzò il nostro Accademico sopra Platone, molto più che Platone non

si

si avanzò sopra gli altri Filosofi. Vano sarebbe adesso il dire, che il suo stile fu sollevato, ma chiaro; le parole non ordinarie, ma non improprie, i periodi rotondi, ma non affettati, la voce sonora, la pronunzia spedita, il gesto maestoso; perchè già potete aver compreso, che a lui non mancò niente di quel che si richiegga a perfetto Oratore. Sarà ben considerabile per la novità almeno, se io vi dirò, che in lui si videro unite quelle graziose sorelle, le quali, benchè vicendevolmente si amino, tuttavia rare volte, o non mai si ritrovano insieme, dico l' arte Oratoria, e la naturalezza Poetica. E pur deposta ogni alterezza, benchè l' emula sua dell' ingegno del Difeso vedesse fatta signora, volle in esso aver degno luogo anche la Poesia. Quella dote così egregia, virtuosi Accademici, la quale per sua grandezza, ancorchè tutte dal Cielo debbale riconoscer il giusto, è riputato dono speciale della Divina munificenza. Onde sopra gli altri caro al Datore de i beni è da stimarsi colui, che viene da tal raggio di divinitade segnalato. Nè mi s' opponga alcuno dicendo, che il Difeso discordasse in ciò da Platone, che la Poesia scacciò dalla sua Repubblica, imperciocchè egli solo sbandì le vane, e mal costumate menzogne, in-

invitando però i lodatori degli Dii, e degli Eroi, e tutti coloro, che dilettando i Cittadini destramente introducevano con bella frode negli animi altrui quelle virtù; che schiette averebbero peravventura abborrite. E che altro fece il medesimo Accademico? Egli Inni, e laudi a grandezza di Dio, e de' servi di lui spesse fiate cantò. Egli tutti ammonì con Odi sante, e morali quelle imitando, e traducendo talora del gran Lirico di Venosa. Egli i Teatri interi trattenne, ed ammaestrò con drammatiche poesie, nelle quali il riso, e la piacevolezza, tuttochè fosse molta, e perfetta, nondimeno fu la parte men degna. Egli siccome Platone scrisse, e cantò canzonette, ditirambi, e Tragedie, ed introdusse in Atene i Mimi di Sofrone per l' addietro negletti, compose frottole, e versi burlevoli, e rimesse in pregio le farse, e le commedie civili tanto grate al popolo Fiorentino, che se ne ascoltano in fin' ora gli applausi. Chi è di voi che non si rammenti della Commedia, da lui cognominata la Gratitudine, e che rammentandosene, quella per ogni requisito non acclami perfetta? Chi non ode rimbombarsi nel cuore le musiche da lui frequentemente ordinate per intertenere docemente Cavalieri, e Dame della sua patria, come quegli, che

del

del canto si dilettò sommamente. Indizio chiarissimo, secondo il divin Filosofo, dell'ottima armonia, e temperanza, che egli aveva nell'anima. Questa, o ascoltanti, fu parte degli acquisti fatti dal Difeso nell'Ateniese Accademia, i quali sì caro, sì ragguardevole nella Fiorentina, e in questa nostra lo renderono. Per le stesse cagioni fu desiderato per amico da' più celebri letterati, e personaggi della nostra Città; tralascio il sopra mentovato Galileo Galilei, e tutta quella virtuosa conversazione, e tralascio tutti voi, ed altri, che l' avara morte ne tolse, e sol vi ricordo l' intrinsichezza, e l' amore, che per la somiglianza fu tra il Difeso, e l' Affidato, Gentiluomo per ogni circostanza singolarissimo; quanto egli fosse amato da Enea Piccolomini, degno fratello del più prode guerriero, che viva al mondo. E voi ben sapete, Accademici, quante cariche, quant' impieghi gli deste conoscendo il valor di lui, quante volte lo innalzaste alla dignità Arciconsolare, e sapete ancora con quanta fatica, e studio, con quanto affetto, e sapere egli corrispondesse, anzi superasse l' espettazione, con quale assiduità, e prudenza reggesse, ed illustrasse quest' adunanza. Ma restano i guadagni maggiori, e già mi vedo mancare il tempo. Dico gli ammaestramenti della vita Civile, e Politica, i quali, siccome sopra tutti i savj insegnò meglio

Platone, così tra tutti i Cittadini apprese ottimamente il Difeso, testificando coll opere quanto sapeva. Chi non sa la rettitudine, la sincerità, la costanza, l' avvedutezza, la religione, e tutte l' altre virtù morali, e Cristiane lampeggianti in questo nostro Accademico? Chi è voi fra i quali io scorgo tanti degli amici più svicerati, e più cari, che ognora non rammenti la piacevolezza, lo spirito, e la grazia colla quale innamorava parlando l' intere conversazioni? che non celebri l' ospitalità verso tutti nelle sue ville, i dolci intertenimenti nella sua casa? che non pianga la perdita di ciò, che può perdersi al morir di un amico? Chi è quegli, che possa con verità affermare di aver ricevuto una picciol' ombra di offesa dalla benignità di colui, che non per se, ma per beneficare, e giovare altrui si credeva esser nato? E ben dimostrollo in tutte l' occasioni, che se gli porsero, dando consigli, quietando litigj, bene incamminando chi perduto avesse la vera strada della virtù. A quanti con esortazioni, e con documenti ancora diede occasione di applicarsi agli studj e particolarmente nell' Accademia eretta per la gioventù, e nobiltà Fiorentina, alla quale egli con molti di voi soprintese; avendo sempre avanti gli occhj Platone affaticantesi nella sua villa a pro di chiunque lo udiva. Ed io siccome di ajuto più biso-

bisognoso, così e più frequenti, e più gagliardi sentii dalla sua lingua gli avvertimenti, e gli stimoli, benchè per mia colpa poco segno mostrar ne possa. In quanti modi finalmente si sforzò di aumentare il pubblico bene ne' magistrati, nelle sopraintendenze, negli affari a lui delegati? in tutte le quali cose con tanta integrità, e destrezza procedere seppe, che nè anche per la parte di coloro, i quali per l' equità fu necessario aggravare, perdette mai niente di quello affetto, che per le sue rare qualità di tutto il popolo guadagnato si avea. Non è da tralasciare il governo, e la cura famigliare, benchè minore delle cose già dette, ed avendo egli sempre al proprio preferito l' utile altrui, non vi paja strano se io ancora di ciò parlando abbia il vero ordine permutato. Non è già da spender gran tempo in dimostrare l' ottima economia, la quiete domestica, le orrevoli comodità, l' educazione de' figliuoli, per l' immatura morte di uno de' quali, mi cuopron le membra oscure gramaglie, amarissime lagrime mi bagnano ancor le guance, l' instituzion di essi nelle bell'arti, l'ottimo esempio dato loro, l'impiego degli stessi, conforme al genio, ed altre simili operazioni, e virtù, perchè la maggior parte da se medesima si palesa, e tutte in Cittadino avvezzo nella Repubblica di Platone, si suppongono in sommo grado; tuttavia avendo

l' altre trascorse, in una più cara a lui ratterrommi. Vide il Difeso quanto sia proprio del padre di famiglia aumentare le facoltadi agli eredi, perlochè fare nè più facile, nè più santo, nè più dilettoso modo trovò dell' Agricoltura. O quanto giusti, quanto dolci reputò i guadagni, e l' usurie, che si fanno in mercatar colla terra! Rapiva quell' animo, di ogni ingiustizia nemico il considerare, che quelle sole posson dirsi vere, e proprie ricchezze, che ne' frutti della terra, ci son donate dal Cielo. Poscia trapassando a contemplare per quali strade s' incammina la natura in generare, e come goda di essere ajutata dall' arte, non cessava mai di ammirare la provvidenza di Dio, e di esagerare per cosa degna di uomo nobile, impiegar l' ingegno a migliorar le coltivazioni, ed accrescer le rendite. Il che a lui per sua diligenza, e sapere riuscì sì felicemente, che se tutti i Cittadini di questa patria l' imitassero, non invidierebbe la Toscana le campagne di Egitto, le vigne di Candia, i giardini di Napoli; ma da tutti i popoli, come per l' altre sue prerogative le avviene, anche per la fertilità, e più per l' industria si farebbe invidiare. Nè sì scarsa sarebbe la gloria resultante da ciò, che ella restasse oscurata da quella, che le lettere, e l' armi, gli diero sì folgorante. Non può esser vile il soprastare a quell' arte, nella quale si pre-

pregiarono d' efercitarfi i Cincinnati, e i Serrani. Anzi il noftro Accademico, lontanissimo da ogni fasto in questa sola dimostrava un certo ambizioso compiacimento. Nè punto si dipartì dallla fcuola di Socrate, e di Platone. Onorò di estreme lodi l' Agricoltura introducendo Ciro Re sì felice, e sì grande a vantarsi non solo di avere divisati gli spartimenti, ma di propria mano poste alcune piante del suo giardino. Platone ritiratosi nell' Accademia, luogo da Atene poco lontano, ridusse il patrimonio in un orto, dove è molto simile al vero, che talora togliendosi all' eminenti speculazioni, scendesse a veder coll' esperienza le operazioni della natura, che nell' Agricoltura si scorgono maravigliose, come tante ne osservò il nostro Accademico sempre grande, sempre glorioso Galileo Galilei, perchè ad imitazion di Platone elesse per sua stanza le ville di Bellosguardo, e di Arcetri, e si compiacque degli esercizj villeschi. Vero Accademico adunque nelle coltivazioni ancora dimostrossi il Difeso; siccome veri Accademici esser vollero Cicerone, che una sua villa appellava Accademia, e Lorenzo il Magnifico, che la molta Accademia richiamò a vita in Careggi. Di questi preziosi arredi, e di altri molti, che io non so, nè posso dirvi per la strettezza del tempo, si guernì il Difeso nell' Accademia, e per essi parve con ragione ammi-

mirabile agli occhi nostri. Il che ottimamente conoscendo quell'animo fra gli altri suoi pregi di gratitudine ornato, andava ognora investigando quel che per lui far si potesse in onore di Platone, ed alla gratitudine aggiugnendo il desiderio di giovare a ciascuno, e i suoi guadagni a tutti partecipare sotto gli auspicj vostri, Serenissimo Principe, intraprese quell'opera, non so se più difficultosa, o più bella, di trasferire i Dialoghi del divino Filosofo nel volgar nostro. Impresa a Platone, e al Difeso sì gloriosa, agli studiosi così giovevole, a me per lodarla a sufficienza tanto difficile, che forzar mi sento a farmi, se non vi dispiace, da più alto principio. Pare, che nel Cielo fosse determinata questa illustre Città, degno ricovero di ogni più nobil virtù, per suscitatrice della Platonica Filosofia, per condurre a felice termine così vasto lavoro, furono eletti dal Divino volere quei sovranissimi Eroi, Cosimo, Pietro, e Lorenzo, i quali in tante guise Firenze, e il mondo tutto felicitarono. Al primo di essi, non meno della patria, che della virtù padre degnissimo, venne sì generoso concetto; per lo quale adempire (o provvidenza più, che mortale!) fece nutrire, educare, ammaestrare, e di tutti gli arredi, comodità, e scienze a sì grand'uopo necessarie, guernir Marsilio Ficino, nè punto restò ingannata dalla fortuna l' al-

l' alta ſperanza, imperciocchè tanto non ſeppe deſiderare il magnanimo cuore del gran Coſimo, che il Cielo, la natura, l' inclinazione, e lo ſtudio non donaſſero più largamente a Marſilio. Gran parte di sì bell' opera per lo ſuo ajuto condotta vide queſt' ottimo Eroe, dopo a cui favorì i progreſſi, e le fatiche del Ficino, Pietro di lui degno rappollo. Giunſe a glorioſo termine cotale impreſa, per la protezione di Lorenzo il magnifico. A più alto ſegno de' voſtri antenati dirizzaſte il penſiero, Sereniſſimo Principe, quando agli anni addietro adunando gl' intelletti più ſcelti, ripigliaſte ſimil coſtume per attrarre in voi da quel ſaggio ſcrittore tutte quelle virtù, che un animo regio render poſſono ammirabile, grato, e giovevole al mondo tutto. Vide Atene, e udì negli andati tempi vivo Platone, e l' aſcoltò dir più volte, che allora ſarà beato il mondo, quando i Regi ſapranno, o reggeranno li ſaggi; vede al preſente Firenze mediante il favore, e la generoſità voſtra nel ſuo grembo reſuſcitar l' Accademia, e ſi vive beata ſcorgendo nell' Altezza Voſtra adempito l' oracolo di Platone. Ma di troppo ſormontano ogni forza, non che la mia debolezza l' eccellenze voſtre. Sereniſſimo Principe, e ſe io più ne diceſſi nella lor vaſtezza mi perderei. Baſti pertanto, che io di molte maggiori, che dir potrebbonſi, una nell'

Altezza Vostra mediocre, benchè per altro grandissima ne palesi. Questa serva di prova per accertare voi, Accademici, quanto di valore presti altrui, e quai maraviglie possa operare il favore, e l' esemplo di un saggio, e magnanimo Principe come questi, e che la nostra Accademia protegge, fomenta, ed illustra. Questa sia incentivo sufficiente per esortarlo a proseguir l' impresa a lui solo riuscibile, di mantenere in sommo grado le lettere in questa Città, che fu di tutte maestra. Conoscete, o generoso Signore, da quel che fece il Difeso, quanto ardisca, quanto goda di faticare, chi opera sotto il vostro Patrocinio, chi si sente stimolare dal vostro esemplo. Alzate il manto Reale, e sotto l' ombra di quello date ricetto alle Muse, che per le guerre, per la barbarie, e per lo lusso scacciate di ogni contrada vanno sconosciute, e raminghe, e solo nell' Altezza Vostra fermamente confidato, avendo, veduto che voi acciocchè giammai non si perdesse la conoscenza del buon Platone, foste potentissima, e primiera cagione, che il Difeso si messe a vestirlo di abbigliamenti nostrali, e far fiorentinamente parlare, ed esporre divini concetti a un Ateniese, tanto eloquente nella sua lingua. Gran tentativo in vero, ma di successo così felice, che niuno ascoltando Platone lo crederà forestiero, e con sua maraviglia udirà piuttosto

ac-

accresciuta l' energia, e la grazia; talmente, che parrà a ciascuno, che avendo egli veduta la sua patria da barbara impietà fatta schiava, e destrutta, con gli altri Greci se ne fuggisse in Firenze; ed ora per grazia vostra, Serenissimo Principe, e per gli studj del nostro Accademico, volesse eleggerlasi per patria, e fra' nostri Cittadini, e scrittori essere annoverato. E fosse piaciuto a Dio, che opposta non si fosse la morte a così nobile impresa, come ciò sarebbe avvenuto, ed avrebbe avuto la nobiltà Fiorentina, onde apprendere per ogni sorta di vita documenti divini; ma la fortuna, che a' bei principj volentier contrasta, recise l'ordita tela; benchè a dirne il vero tutta la colpa a lei non si venga, ma gran parte si debba al troppo fervore del Difeso, il quale si affissò talmente in quest' opera, che disapplicato l' animo da ogn' altro oggetto, ed in questa ogni spasso trovando, offese non poco colla solitudine, colle vigilie, e colle fatiche la sanità corporale, onde alcuni presero occasione d' affermare, ch' egli cavasse da Platone l' immortalità, e la morte. Pianga per tanto ciascun di noi quanto ha perduto nella perdita del Difeso; goda quella parte, che può goderne; ammiri l' animo di questo suo compatriotto, e s' invogli a sottentrare a pondo sì glorioso. Ha gettati il Difeso i fondamenti di questa mole, e gran

par-

parte alzatane al Cielo, la materia tutta si conserva in Platone, l' ordine, e 'l disegno da quel che e' fece chiaramente si scorge. A voi sta, Serenissimo Principe, il fare, che questa gran fabbrica si riassuma, e si termini. A voi, Accademici, il ripigliare questo lavoro, e far vedere,

Che l' antico valore
Ne' Fiorentini cuor non è ancor morto.

Ma da più sovrana traduzione di Platone fatta pur dal Difeso, sento il mio discorso invitare. Questa fu, o Signori, come poco dianzi in gran parte accennai, il trasferire in se stesso, le qualità, le virtù, l' eccellenze, i costumi di quel Filosofo, che tra gli uomini, non avendo pari fu cognominato il divino. Con questo vantaggio però, che dove in Platone tutte quelle doti furono tenebrose, e mal vive, nel Difeso le illuminò, e vivificò la Cristiana Religione. Era egli grave, ma non superbo, piacevole, ma non leggiero, manieroso, ma non affettato, in lui la modestia, la sobrietà, la sincerità risplendeano. Egli amoroso del prossimo, obbediente alle leggi, ossequioso a' suoi Principi, reverentissimo a Dio in ogni pensiero, in ogni parola, in ogni fatto si dimostrò. Io non voglio andare ordinatamente comparando l' un coll' altro, bastandomi a voi, che di ambedue sapete l' opere più segnalate, avere il mio pensiero

ſiero accennato. E ad una ſola riſtringerommi, la quale eſſendo lo ſpecchio della vita paſſata ſarà per tutte ſufficiente. Dico l' eſtremo punto, in cui ſi riducano a terminare tutte le linee degli affetti, e dell' opere umane. Quel momento terribile, da cui depende un eternità, o di gioja, o di pena. O come intrepido, come provviſto, come gagliardo dimoſtroſſi il Difeſo in queſt' ultimo aſſalto! Venne quaſi occulta ſotto leggier malore ad affrontarlo la morte; a cui egli ſi fece innanzi armato di confidenza, quaſi preſago dell' evento, e lietamente contraſtando al detto de' ſuoi più cari, che piangendo lo confortavano, diſſe eſſer giunta l' ora della partita. Mercecchè nell' anime pure i raggi dell' eterna verità facilmente trapaſſano. Sì fatta conoſcenza, paleſò chiaramente queſto candido Cigno, ne i canori concenti da lui formati poco avanti al morire, in quel Sonetto maraviglioſo, non da furor poetico, ma da fervor Celeſte dettato il giorno avanti al cominciamento di ſua breviſsima infermità, ed a me fatto udire, allorachè ſentita novella della dilui malattia a viſitarlo n'andai. Ne' quali verſi ben ſi ſcorge, quanto egli foſſe gentil Poeta, ma più chiaramente in che ſanti penſieri ſi ſteſſe quella bell' anima aſpettando la morte. Va egli comparando l' anima noſtra, che in queſta valle di lacrime ſta racchiuſa in vile, e mi-

e misera carne, ed è continuamente dalla morte insidiata, alla preziosa porpora, che nel profondo del mare sta dentro a nicchio fangoso, temendo ognora le reti de' pescatori. E dopo aver esortato l' uomo a procacciar senno da i propri mali, conchiude con ispirito vaticinante:

E mentre irreparabile venire
Vede aperti, o in aguato i dì fatali
Segno al tuo apprender sia, saper morire.

Avea ben'egli imparato da Socrate moribondo, che la Filosofia altro non è che un pensier della morte, di cui poco ha da temere, chi già morto a i piaceri del mondo ad altro non aspira, che a liberarsi da questa oscura prigione, per potere senza impedimento affissar gli occhi nell' alta luce, che da se è vera. La quale adesso, come creder mi giova, insaziabilmente rimirando il nostro Accademico, gode il dolce frutto del suoi gloriosi sudori. Avrete oramai conosciuto, generosi ascoltanti, se veramente il Difeso in ogni operazione, in ogni parola, in ogni pensiero, per ogni tempo del viver suo dall' antica Accademia prendesse regola, e norma, ed alla nostra arrecasse giovamento, e splendore. Chi brama dunque avanzarsi, propongasi avanti agli occhi l'immagine di questo Eroe; e la nostra Adunanza per dimostrarsegli grata, mai non creda le virtù di lui aver lodate abbastanza. Da

essa

essa mantengasi viva la memoria di quello, che nel primiero grado dell' Arciconsolato sedendo morì, siccome nel primiero grado della virtù era sempre vivuto.
Quantunque poco abbisognino l' altrui lodi, a chi coll' opere sue fabbricatosi un usbergo di tempra adamantina, da quello è
DIFESO
Contro i colpi di morte e di fortuna.

IL FINE.

TAVOLA

Di quanto si contiene in questo Volume.

AP-

APPROVAZIONI.

Il Sig. Canonico Antonio de' Ricci, farà grazia di leggere attentamente il presente libro intitolato, *Raccolta di Prose Fiorentine &c.* e di riconoscere se in questa vi sia cosa alcuna repugnante alla Santa Fede Cattolica, ed a' buoni costumi, e referisca.
Data gli 2. Luglio 1717.

Orazio Mazzei Vic. Gen.

In esecuzione degli stimatissimi comandi di V. S. Illustriss. e Reverendiss. avendo letto le presenti dieci Orazioni, non vi ho trovato cosa repugnante alla nostra Santa Fede, ed a buoni costumi, di che le ne fo il presente attestato, e le fo devotiss. reverenza.
Di casa 5. Luglio 1717.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Antonio de' Ricci Canonico Fiorent.

Attesa la sopraddetta relazione si stampi,
Orazio Mazzei Vic. Gen.

D' or-

DI ordine, e commiſſione del P. Reverendiſs Inquiſitore Generale di Firenze, Il nobile Sig. Dottor Pier Andrea Forzoni Accolti, Conſultore Legiſta di queſto S. Tribunale, ſi compiacerà di leggere colla ſua ſolita attenzione il preſente libro intitolato, *Raccolta di Proſe Fiorentine &c.* e riferire ſe ſi poſſa permettere alle ſtampe.

Dat. nella S. Inquiſizione di Firenze il dì 7. Luglio 1717.

M. Fr. B. Bernardi Min. Conv. V.G. del S. O.

Reverendiſs. Padre Inquiſitore

In queſto libro, da me letto colla dovuta attenzione, non ho trovata coſa veruna contraria alla noſtra S Fede, o' a buoni coſtumi, che però lo giudico degno della Stampa, eſſendo le Proſe in eſſo contenute molto celebri, e con deſiderio aſpettate univerſalmente.

Di caſa 15. Luglio 1717.

Pier Andrea Forzoni Accolti
Conſultore del S. O. m. p.

Atteſa la ſopraſcritta relazione ſi ſtampi.

M. Fr. B. Bernardi Min. Con. V. G. del S. O.

Filippo Buonarroti Sen. Aud. di S. A. R.